



ORIENTALIA
ARIMINENSIA

QUADERNO 1

orientalismi

Buddhismo, Induismo, Ebraismo e Islam
nelle raccolte della Biblioteca Gambalunga (secoli XV-XVIII)

Orientalismi
Buddhismo, Induismo, Ebraismo e Islam
nelle raccolte della Biblioteca Gambalunga (secoli XV-XVIII)

Catalogo della mostra
a cura di
Guido Bartolucci, Chiara Bellini, Paola Delbianco





Orientalismi

Buddhismo, Induismo, Ebraismo e Islam nelle raccolte della Biblioteca Gambalunga (secoli XV-XVIII)

A cura di Guido Bartolucci, Chiara Bellini, Paola Delbianco

Progetto di Guido Bartolucci e Chiara Bellini

Coordinamento e organizzazione di Paola Delbianco

Grafica di Angela Piegari

Catalogo della mostra, a cura di Guido Bartolucci e Chiara Bellini

Stampa Villa Verucchio, La Pieve Poligrafica Editore

I quadri di Guglielmo Bilancioni sono di proprietà
dei Musei Comunali di Rimini.

Gli oggetti esposti appartengono a collezioni private.

In collaborazione con l'Associazione Culturale Consorzio dei Saperi, Rimini
Con il Contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini

Si ringraziano:

Nadia Bizzocchi, Laboratorio fotografico della Biblioteca Gambalunga, per
le riproduzioni fotografiche del catalogo della mostra.

Stefano Caminiti e Maurizio Succi, Laboratorio allestimenti dei Musei
Comunali, per la collaborazione alla realizzazione dell'allestimento.

Maurizio Fantini, Biblioteca Gambalunga, per l'illuminazione della mostra.



Comune di Rimini



BIBLIOTECA CIVICA GAMBALUNGA

Consorzio(8)
deiSaperi





Indice

Paola Delbianco

Prefazione

Guido Bartolucci, Chiara Bellini

Introduzione

Guido Bartolucci

*“Il mio cuore è a Oriente, ma vivo nel più profondo Occidente”:
l'Ebraismo e la cultura europea tra XV e XVIII secolo.*

Chiara Bellini

Demoni, dei e orizzonti di inchiostro e carta.

Tibet e India nelle incisioni delle opere di Giorgi, Holwell e Turner.

Federico Squarcini

*“Ex Oriente Lux”:
India, Europa e il loro incontro
tra XVII e XVIII secolo*

Alessandro Vanoli

L'Italia e l'Oriente islamico. Note per una lunga storia

Paola Delbianco

Guglielmo Bilancioni, tra pittura sacra e pittura orientalista

Catalogo

Schede di P. Delbianco, con commenti di G. Bartolucci, C. Bellini,

F. Pesaresi e K. Chalabi







Paola Delbianco

Prefazione

La mostra *Orientalismi. Buddismo, Induismo, Ebraismo e Islam nelle raccolte della Biblioteca Gambalunga (secoli XV-XVIII)*, che si è tenuta nelle suggestive sale antiche della Biblioteca Gambalunga dal 14 novembre al 20 dicembre 2014, è nata da un progetto di Guido Bartolucci, ebraista e storico dell'età moderna (Università della Calabria), e di Chiara Bellini, tibetologa (Università di Bologna), che l'hanno curata insieme alla scrivente. Il catalogo esce ora, a pochi mesi dalla chiusura della mostra, e inaugura la collana "Orientalia Ariminensia" promossa e pubblicata dalla Biblioteca Gambalunga. La collana ospiterà studi e testi che intendono ricostruire, partendo dalle raccolte manoscritte e a stampa della Biblioteca, il lungo processo di scoperta e analisi delle civiltà orientali che caratterizzò la cultura europea a partire dal Quattrocento, e altresì mostrare come l'incontro con le civiltà orientali abbia influenzato la cultura europea non superficialmente, provocando un profondo ripensamento delle stesse categorie attorno alle quali si era costruita lungo i secoli. Ciò premesso, farò alcune considerazioni sulla mostra guardandola dall'osservatorio della bibliotecaria. Il materiale esposto, provenendo esclusivamente dalle raccolte della Gambalunga, consente di ricostruire, attraverso note di possesso ed ex libris, il tipo di fruizione e circolazione che ebbero in ambito locale opere manoscritte e a stampa di interesse orientalistico, per di più in un arco cronologico che giunge fino alla prima metà del Novecento. Infatti, benché il titolo della mostra ne delimiti gli estremi cronologici tra il XV e il XVIII secolo, di fatto nella Sala del Settecento è stata creata una sezione introduttiva costituita da una scelta di volumi che parte dall'edizione degli *specimina* di 47 alfabeti realizzata dall'abate savignanese Giovanni Cristofano Amaduzzi nella stamperia di Propaganda Fide (1784), e poi presenta alcuni significativi resoconti di viaggio, trattati sulla storia, religione e commercio delle popolazioni asiatiche e americane (tra gli altri, la *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Guillaume-Thomas Raynal, 1776, la prima trattazione critica comparata dell'imperialismo), dati alle stampe tra Cinque e Novecento, il secolo, quest'ultimo, in cui ha visto la luce il fondamentale *Indo-Tibetica* di Giuseppe Tucci (1932-1941). L'obiettivo di questa sorta di anteprima è quello di porre all'attenzione del visitatore opere che documentano i mutamenti della percezione occidentale dell'Oriente nel corso dei secoli, dai resoconti di missionari e viaggiatori alle opere nate nel clima





della colonizzazione selvaggia e della successiva lenta decolonizzazione. Che è poi la chiave di lettura sottesa alle quattro sezioni della mostra.

Molti dei libri esposti appartengono al Fondo antico della Gambalunga, segno dell'interesse rivolto dai nostri bibliotecari anche a filoni della produzione editoriale meno scontati e all'apparenza più marginali. Evidentemente si trattava di un interesse coltivato anche a livello personale, se è vero che alcuni dei volumi in mostra erano in origine di loro proprietà (Catalogo, n. 36: già di Lorenzo Antonio Drudi; n. 29: già di Luigi Nardi; n. 26: già di Luigi e Carlo Tonini). Altri provengono dalle biblioteche delle corporazioni religiose soppresse di stanza a Rimini (n. 32: corporazione non identificabile; n. 13: Domenicani di San Cataldo; n. 37: Minori Osservanti di San Bernardino; n. 31: Gesuiti), impegnate sul fronte dell'insegnamento (Studi, Collegi) e delle missioni. Apparteneva alla Confraternita di San Girolamo la raccolta di libelli anti giudaici di Niccolò de Lyra e Girolamo da Santafè (n. 12), depositata in Gambalunga nel 1758 insieme ad altri quattro preziosi codici e a tre incunaboli su sollecitazione del confratello don Giuseppe Garampi. Furono donati da Amaduzzi i più di dieci alfabeti delle principali lingue orientali allora note, che il savignanese pubblicò tra il 1771 e il 1789 in qualità di soprintendente della Tipografia di Propaganda Fide (nn. 27, 35), come pure il sopra menzionato opuscolo, di raffinata esecuzione, che conserva gli *specimina* di 47 alfabeti (n. 1). Fu invece il riminese don Paolo Morelli, segretario del card. Giuseppe Maria Castelli, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, a donare nel 1773 il trattato di medicina ayurvedica graffito su foglie di palma (n. 29). Fa parte dell'imponente e composito Fondo Gambetti, fondamentale per gli studi d'interesse riminese, la prima edizione dell'*Alphabetum tibetanum* (1759) del padre Agostino Antonio Giorgi, agostiniano di San Mauro di Romagna oggi Pascoli (n. 24). Entrò in Gambalunga nel 1933 con la ricca biblioteca del diplomatico russo Pavlovic Melnikoff († 1932) l'edizione del Corano, finemente acquerellata a mano in oro e colori, uscita a Istanbul nel 1881 (n. 45). L'anno seguente fu donato da Antonio Bianchi, discendente dell'omonimo bibliotecario, il manoscritto Sc-Ms. 505 (n. 38), un manoscritto composito di notevole importanza, che nella prima parte contiene le lettere e le relazioni del gesuita riminese Carlo Gervasoni sulle riduzioni degli indigeni del Paraguay, mentre nella seconda è costituito perlopiù dalle tavole e da passi sulla mitologia indiana in traduzione italiana, tratti da autore ignoto dal *Systema Brahmanicum liturgicum mythologicum civile ex monumentis Indicis musei Borgiani Velitris ...* (Roma 1791) del padre austriaco Paolino da San





Bartolomeo, segretario privato del card. Stefano Borgia, erudito e collezionista, dal 1770 segretario di Propaganda Fide. Va sottolineata la presenza in più sezioni della mostra di materiali – talora autentiche rarità bibliografiche – appartenenti al Fondo Oriente Asiatico (nn. 4, 7-11, 28, 33, 34), il cui nucleo originario fu donato alla Gambalunga nel 1940 dal medico milanese conte Prassitele Piccinini (1876-1950), attivissimo promotore di iniziative per la diffusione della cultura orientale e giapponese nonché finanziatore delle esplorazioni in Asia del 1935, 1937, 1939 del grande orientalista Giuseppe Tucci (1894-1984). Fa parte della recente donazione dei fratelli Giampaolo e Settimia Dominici di Morciano di Romagna (2001) l'esemplare scompleto del trattato *Dell'istoria vniuersale dell'origine et imperio de Turchi* di Francesco Sansovino (Venezia 1560-1561), già appartenuto al sacerdote riminese Corrado Coraducci (n. 43).

A dispetto del titolo, la mostra non ha esposto solo libri. Dato che le mostre bibliografiche possono risultare talvolta, specie ai non addetti ai lavori, noiose e un po' ostiche, si è pensato di ricreare suggestioni e atmosfere tipiche delle civiltà considerate mescolando ai volumi altre tipologie di materiali. Nelle sezioni dedicate a India e Tibet, ai libri sono stati intercalati oggetti rituali e ornamentali provenienti da collezioni private. Mentre nelle sezioni dedicate all'Ebraismo e all'Islam sono stati sospesi alle librerie o appoggiati all'imponente badalone della terza sala seicentesca o inseriti negli espositori due piccoli nuclei di dipinti del pittore riminese Guglielmo Bilancioni (1836-1907), il primo a soggetto sacro il secondo con paesaggi e studi 'orientali', entrambi di proprietà del Museo Civico.

Mi piace chiudere con un ringraziamento a Maurizio Biordi, direttore del Museo Civico, per la sempre cortese collaborazione, e alla grafica Angela Piegari, che ci ha seguito e assecondato nonostante i tempi serrati e le difficoltà della situazione presente.







Guido Bartolucci, Chiara Bellini

Introduzione

Orientalismi: Buddismo, Induismo, Ebraismo e Islam nelle raccolte della biblioteca Gambalunga (XV-XVIII).

Tra il 1771 e il 1789 Giovanni Cristofano Amaduzzi pubblicò, quale responsabile della Stamperia di Propaganda Fide, oltre dieci alfabeti che riproducevano i segni grafici delle principali lingue orientali allora conosciute: dal greco, ebraico e arabo, fino ad arrivare al persiano, al sanscrito e al tibetano. L'opera dell'Amaduzzi rappresentò il tentativo di sollevare l'impresa tipografica romana al livello delle altre stamperie europee che proprio in quegli anni si interessavano allo studio e alla pubblicazione delle lingue orientali.

Se la storiografia ha considerato questa stagione come l'inizio dello studio scientifico delle civiltà orientali, la mostra qui presentata lo interpreta, invece, come una tappa intermedia del lungo processo di scoperta e analisi delle altre civiltà, che caratterizzò la cultura Europea. Tale processo, pur antichissimo, vide il suo momento di svolta nel XV secolo quando l'interesse per la filologia e le fonti originali incominciò a focalizzarsi non solo sul greco e sul latino, ma anche sull'ebraico, l'arabo e le altre lingue orientali che progressivamente si andavano incontrando.

La produzione libraria di grammatiche, dizionari, ma anche trattati sulle religioni e le tradizioni delle altre civiltà investì il mercato europeo contribuendo al diffondersi dell'interesse per questi argomenti. Tale incontro non aveva solo un carattere di natura erudita, ossia, non costituiva unicamente un approccio disinteressato alla scoperta di altre culture, ma, al contrario, esso provocò un profondo ripensamento anche delle categorie attorno alle quali la cultura europea si era costruita lungo i secoli. Lo studio di nuove lingue e l'approfondimento delle già note, le traduzioni di nuovi testi e la riflessione su quelli antichi costrinsero gli intellettuali dell'età moderna a mettere in discussione i saperi tradizionali per riformare, dall'interno, le proprie conoscenze cronologiche, linguistiche, filosofiche e religiose.

In tale contesto, le raccolte librerie e manoscritte della Biblioteca Gambalunga di Rimini rappresentano un metro di estrema importanza al fine di misurare questo interesse; essa conserva, infatti, alcune rarità, veri e propri pezzi unici, quali, ad esempio, un trattato di medicina ayurvedica scritto su foglie di palma, così come edizioni più note e diffuse, che testimoniano, tuttavia, l'ampia e capillare circolazione





di questo materiale.

La biblioteca riminese, inoltre, non smise di arricchire le sue collezioni di materiali orientali, come dimostrato dalla presenza del Fondo Oriente Asiatico, il cui nucleo originario fu donato alla biblioteca dal conte Prassitele Piccinini (1876-1950), che mise insieme una prima base libraria da cui poi si sviluppò una raccolta di oltre 500 volumi. Il conte, medico milanese e professore di Farmacologia all'Università di Milano, uomo probo e con una spiccatissima sensibilità alle problematiche sociali, fu il finanziatore delle esplorazioni del 1935, 1937 e 1939, del più grande orientalista di tutti i tempi: Giuseppe Tucci (1894-1984).

Tucci, che fu un vero pioniere di molte discipline orientali – dall'indologia e tibetologia, alla sinologia e archeologia del medio ed estremo oriente – nella prefazione a una delle sue opere più importanti, *Indo-tibetica*, scrisse una dedica indirizzata proprio al conte Piccinini. In questo elogio, dove il grande orientalista ringrazia il medico filantropo, egli aggiunge:

«Che del resto l'Italia si occupi di Tibet è naturale, perché furono proprio gli italiani che per primi fecero conoscere all'Europa ed in maniera non certo superficiale, l'anima e le credenze di questo popolo così profondamente devoto agli ideali religiosi»¹.

Tucci donò personalmente alla Biblioteca Gambalunga di Rimini alcune delle sue opere più significative, tra le quali, appunto, *Indo tibetica*, insieme a una trentina di volumi di carattere orientalistico, davvero rari all'epoca.

Il Fondo Oriente Asiatico costituisce un legame importante tra la città di Rimini e l'ambito degli studi orientali, proprio in considerazione del fatto che esso nacque da un rapporto privilegiato con uno dei più grandi orientalisti al mondo. Ma prima ancora, come già detto, la città di Rimini aveva iniziato a costruire, mattone dopo mattone, il suo ponte con l'oriente e le sue culture, esperienze religiose ed espressioni artistiche, già a partire dal settecento, attraverso il lavoro di eruditi quali Agostino Antonio Giorgi e Amaduzzi. Lontani da interessi coloniali e forse nemmeno così totalmente concentrati sull'uso dei materiali orientali a scopo di evangelizzazione, questi due intellettuali riminesi – che divennero famosi in tutta Europa per le loro opere - furono tra gli antesignani degli studi scientifici sulle culture d'Oriente.

1 Cf. G. Tucci, *Indo-Tibetica. IV. Gyantse ed i suoi monasteri*, Parte I, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1941.





Grazie a questa impronta forse, e a questo sguardo verso oriente, negli anni, la Biblioteca ha impreziosito le sue raccolte con corani miniati, bibbie poliglote, testi sacri redatti nelle lingue più lontane.

Attraverso questa mostra si vuole porre in evidenza non soltanto il fatto che la Biblioteca Gambalunga conservi opere di grande valore per la comprensione della percezione occidentale dell'Oriente, in epoche differenti, ma che essa sia, inoltre, depositaria di affascinanti legami tra gli autori di questi materiali o i loro collezionisti e la storia della città di Rimini, dato che molti dei libri qui conservati non sono stati semplicemente 'acquisiti' dalla biblioteca ma sono stati ad essa donati dai loro stessi autori, alcuni dei quali, come già chiarito, furono anche cittadini illustri.

L'intento che ha animato questo progetto espositivo cerca, inoltre, di aprire simbolicamente le finestre delle sale in cui questa mostra si sviluppa, per abbracciare la vita della città nella sua interezza. La Biblioteca e il palazzo Gambalunga si trovano, infatti, topograficamente al termine di una parte della città che, in questi anni, si è arricchita di una presenza sempre più numerosa di migranti, presenza che ha reso la sfida per la costruzione di una società interculturale allo stesso tempo complessa e affascinante. L'atteggiamento di apertura verso l'altro, ma soprattutto il desiderio di approfondimento della cultura dell'altro, è stato proprio di questa città dal XVII secolo, come la storia e la genesi di molti dei materiali esposti dimostrano. Conoscere la storia di come, quando e perché l'incontro tra diverse culture è avvenuto e lungo quali binari si è sviluppato è, nella nostra opinione, uno strumento imprescindibile per facilitare la costruzione di politiche davvero inclusive cui beneficiare nella Rimini del presente.



ספר השעמים

וספר מסורת המסרת

ACCEN

TVVM HEBRAICORVM LI

ber unus, ab Elia Iudæo æditus,

& iam diu desideratus.

*Item liber Traditionum ab eodem conscriptus,
cui uberrima accessit præfatio, quæ totam hebrai-
cæ linguæ explicat rationē, tradiq; ea quæ Gram-
maticæ hæcenus deesse uidebantur.*

Ex his multa in fauorem studiosorum la-
tine sunt reddita per Sebast. Munsterum, præ-
fertim ea quæ inexercitatum lectorem iuuare
re poterunt.

BASILEAE APVD HENRI-
CVM PETRVM.





Guido Bartolucci

“Il mio cuore è a Oriente, ma vivo nel più profondo Occidente”:

l'Ebraismo e la cultura europea tra XV e XVIII secolo.

«Gli intellettuali ebrei possono discutere a loro piacere di Goethe, Schiller e Schlegel, ma nonostate ciò rimangono un popolo Asiatico straniero». Così l'avvocato berlinese Karl W. F. Grattenauer, nel 1815 definiva gli ebrei tedeschi, collocandoli culturalmente in un luogo altro rispetto all'Europa. L'idea di Grattenauer non era nuova per l'epoca e registrava uno spostamento avvenuto all'interno della cultura europea per il quale si era incominciato a pensare l'ebraismo da co-protagonista della propria storia a corpo estraneo da collocare in uno spazio anche geograficamente diverso e identificato, in questo caso, con Oriente asiatico. L'idea espressa nel XIX, dunque, era il punto di arrivo di un percorso molto complesso e articolato iniziato tre secoli prima, all'interno del quale l'idea di ebraismo aveva subito una trasformazione radicale.

Nel XV secolo emerse nella cultura europea un fenomeno -che è stato successivamente definito con il nome di ebraistica cristiana- che intese applicare le tecniche filologiche nate per lo studio dei testi latini e greci, al testo ebraico della *Bibbia* e poi alle altre fonti della sua tradizione. Questo nuovo approccio cambiò profondamente il modo di pensare l'ebraismo, ampliando i confini all'interno del quale fino a quel momento era stato compreso. Le nuove fonti, studiate nella lingua originale, per quanto era possibile all'epoca, non solo aiutavano a ripensare la tradizione cristiana, ma davano accesso a nuovi testi e tradizioni fino a quel momento sconosciuti. L'uso di strumenti filologici simili a quelli spesi per le fonti greche e latine portava con sé anche la necessità di utilizzare categorie interpretative in grado di portare la tradizione ebraica al livello delle altre tradizioni classiche. Fino a quel momento, infatti, l'ebraico, pur essendo stato il veicolo di trasmissione della tradizione veterotestamentaria, aveva goduto di uno scarso interesse presso gli eruditi, perché considerata una cultura inferiore rispetto alla letteratura classica. I nuovi strumenti interpretativi erano presi a prestito dalla riscoperta, nello stesso secolo, della Patristica greca, (in particolare le opere di Eusebio di Cesarea e Origene), che, avendo come obiettivo polemico (siamo nel III e IV secolo d.C.), quello di legittimare il cristianesimo di fronte sia ai pagani che agli ebrei, aveva costruito un paradigma secondo il quale il cristianesimo era più antico della filosofia e religione pagana, perché legato a doppio filo con la tradizione ebraica che aveva custodito l'originale messaggio divino. Ma i Padri non avevano in mente la tradizione ebraica nella sua interezza, ma, al contrario, ne avevano contruito un'immagine rigorosamente distinta in due parti: l'ebraismo antico, puro e primigenio dei patriarchi, e il giudaismo moderno corrotto dall'interpretazione letterale della legge mosaica. L'antichità e, soprattutto, la primogenitura della tradizione ebraica, (a cui anche la filosofia classica, come per esempio Platone, si era abbeverata), permettevano di riconoscere le fonti ebraiche attraverso il lessico della tradizione classica, mantenendo però la tradizionale distanza e diffidenza nei confronti degli ebrei moderni: era possibile così riconoscere,





per esempio, una filosofia, una poesia e addirittura una politica specificatamente ebraiche. Ci troviamo di fronte a un processo che ‘occidentalizza’ questa tradizione, rendendola uguale alle altre che facevano parte della cultura europea. Uno degli esempi di questa tendenza è rappresentato dall’attività del conte Giovanni Pico della Mirandola, il quale studia l’ebraico con ebrei convertiti come Flavio Mitridate, Elia del Medigo e forse Paolo de Heredia, si fa tradurre una serie di testi appartenenti alla tradizione mistica ebraica (la cabbalà) e la legittima riconoscendola come una sapienza antichissima capace di confermare i principali dogmi della fede cristiana. E proprio questo rapporto strettissimo tra sapienza ebraica e fede cristiana, in cui la prima legittima la seconda, rivela che il nuovo schema reintrodotta dalla lettura dei Padri greci non aveva ribaltato il rapporto tra ebraismo e cristianesimo, o meglio, non aveva legittimato gli ebrei agli occhi dei cristiani, non aveva aperto la strada a politiche di tolleranza, ma piuttosto aveva spostato lo scontro controversistico su un altro piano, caratterizzato dall’uso di nuovi strumenti. Il riconoscere la coincidenza tra la tradizione ebraica e i dogmi cristiani faceva sì che le politiche contro gli ebrei ‘moderni’ trasformassero la tradizionale accusa di non aver compreso il messaggio cristologico rivelato nelle profezie veterotestamentarie, nella dimostrazione che la tradizione più antica dell’ebraismo aveva confermato il cristianesimo.

A una prima fase in cui la lingua santa è appannaggio di singoli intellettuali che imparano l’ebraico grazie all’aiuto di maestri privati, come è il caso di Giannozzo Manetti, dello stesso Giovanni Pico della Mirandola, o di Johan Reuchlin, con i primi decenni del XVI secolo lo studio di questa tradizione incomincia a istituzionalizzarsi all’interno di luoghi che però hanno, per la maggior parte, una peculiarità, sono esterni alle Università: così è il Collegio trilingue di Lovanio, così quello di Alcalà in Spagna, così, quello più importante, fondato dal re di Francia Francesco I nel 1530, e cioè il Collège de France a Parigi. In altre istituzioni, invece, come in Inghilterra o negli stati tedeschi luterani, l’ebraico viene introdotto nelle Università come studio ancillare della teologia. L’innesco per la diffusione di tali studi era stata certamente la Riforma, che aveva posto al centro del dibattito europeo la *Bibbia* e la questione del testo non mediato dalla traduzione latina. Tale assunto potenziò, di fatto, quello che era già presente nel secolo precedente, e cioè la ricerca filologica del testo originale, ma anche la ricostruzione dei primi secoli del cristianesimo, condotta sulla base di fonti ebraiche. Ma lo studio approfondito dell’ebraico e il suo ruolo di tradizione sia accomunabile alle culture classiche (latino e greco), ma allo stesso tempo distinta perché considerata superiore per antichità e autorevolezza (secondo lo schema dei Padri greci), fece sì che l’ebraico diventasse anche uno strumento usato in contesti altri rispetto all’ambito filologico-teologico, con il quale mettere in discussione dalle fondamenta le certezze di saperi tradizionali, filosofici e politici. Un esempio può essere riconosciuto nell’opera del frate domenicano Annio da Viterbo, che pubblica una serie di opere inventate e attribuite ad antichi e autorevoli eruditi orientali del passato, come Beroso Caldeo e Filone d’Alessandria, con le quali vuole dimostrare l’antichità delle istituzioni della sua città Viterbo, usando una serie di fonti non classiche (anzi profondamente anti-greche) che comprendono anche continui riferimenti a una tradizione ebraica antichissima.





A partire da XVI secolo questi esempi si moltiplicano, prendendo la forma di trattati che analizzano le istituzioni politiche ebraiche, bibliche e post-bibliche. Queste opere sembrano, all'apparenza, studi eruditi sulle tradizioni veterotestamentarie utili a comprendere l'ambiente in cui Gesù e i suoi discepoli vissero; in realtà tali trattati sono lavori che partecipano al dibattito politico a loro contemporaneo, usando gli ebrei e la loro tradizione come strumento con il quale legittimare specifici modelli. Così, per esempio, nell'Inghilterra della Rivoluzione (1648-49) il racconto biblico e le fonti ebraiche diventano centrali nella legittimazione della condanna del sovrano, nell'esaltazione del Parlamento e nelle politiche di riorganizzazione istituzionale dello Stato, tanto che, nella *Bibbia* poliglotta pubblicata a Londra nel 1655, l'edificio parlamentare diventa, nelle mani degli incisori che collaborano all'edizione, non altro che il tempio di Salomone. L'esempio inglese è rappresentativo anche di un'altra questione: tale interesse, così intenso e profondo, ebbe luogo in un Paese in cui non abitavano ebrei da almeno 3 secoli, da quando cioè erano stati espulsi nel 1290. Questo tipo di lettura dell'ebraismo riconosceva nella tradizione ebraica aspetti positivi, ma era un pensiero costruito su ebrei antichi (quasi immaginati, più che reali). La lettura più militante e teologica, invece, che si interessava agli ebrei reali in varie forme non scomparve, alimentandosi, invece, di nuove immagini e strategie.

Nello stesso tempo l'interesse, a tutti i livelli, per storia ebraica portò con sé l'elaborazione di una serie di strumenti attraverso i quali tale tradizione andava studiata: alfabeti, grammatiche, lessici, trattati sugli usi e costumi degli ebrei antichi e moderni si moltiplicarono in ogni Paese europeo, con finalità diverse, in alcuni casi didattici, altri più polemici, altri ancora, come abbiamo visto politici, ma tutti contribuirono ad affinare una metodologia che si rivelerà estremamente utile nei secoli successivi.

Nel XVIII secolo il ruolo 'positivo' della tradizione ebraica entrò in crisi, almeno nell'Europa continentale: si assiste a una progressiva 'antiquariizzazione' della cultura ebraica che, di fatto, contribuisce ad allontanare l'ebraismo (inteso come tradizione) dalla cultura europea, trasformandolo, per certi versi, in qualche cosa di esotico, 'orientale', asiatico. Come ciò avvenne è ancora un problema che è sotto la lente degli storici: probabilmente, più che il tradizionale anti giudaismo teologico, giocò un ruolo importante il timore per le conseguenze a cui l'uso di tale tradizione aveva portato e avrebbe potuto portare. Non è un caso infatti che dopo il 1649, in alcuni Paesi, come per esempio la Germania, e in specifici ambienti intellettuali, si verificò un attacco durissimo contro l'interpretazione positiva della tradizione ebraica, riconosciuta invece come estranea all'eredità greco-latina. L'obiettivo delle opere pubblicate in questi anni non sono gli ebrei 'moderni', reali, ma piuttosto la rivoluzione inglese, o meglio, l'uso che la cultura rivoluzionaria aveva fatto della tradizione ebraica per legittimare le proprie politiche.

Ma lo sforzo che la cultura europea aveva fatto nello studiare e comprendere la tradizione ebraica non venne disperso, anzi, esso ritornò utile, proprio nel '700, per interpretare le civiltà che i missionari di diverse confessioni e gli esploratori avevano incontrato al di là dell'oceano e in particolare in India e in Tibet.





Esempi di questo uso della tradizione ebraica sono frequenti in questo periodo. Giovanni Cristofano Amaduzzi tra il 1771 e il 1789 fece stampare, quale responsabile della Stamperia di Propaganda Fide, oltre dieci alfabeti che riproducevano i segni grafici delle principali lingue orientali allora conosciute: dall'arabo, al persiano, dal hindi, al tibetano. Tra le altre non solo c'era il greco, ma anche l'ebraico, che veniva dunque raccolto tra il novero delle lingue orientali. Ma anche il modello, il formato, nel quale queste lingue venivano stampate non era nuovo: l'elenco delle lettere e la loro pronuncia fonetica in caratteri latini, le basi di grammatica e, in appendice, la traduzione, nei rispettivi idiomi, delle principali preghiere cattoliche non erano altro che la riproposizione degli *Alphabeta* di ebraico stampati già a partire dai primi decenni del XVI secolo e che servivano non solo come strumento per l'apprendimento della lingua santa, ma anche come un'ulteriore arma per la conversione. Allo stesso modo, quando un erudito come Agostino Giorgi, che collaborò con Amaduzzi, compose la sua opera sulla cultura tibetana (*Alphabetum Tibetanum*, 1762) usò le sue conoscenze della tradizione ebraica non solo linguistiche, ma anche storiche e culturali, per interpretare la lingua e i costumi tibetani.

È stato poi notato da alcuni studiosi che quando gli Inglesi, all'interno delle loro politiche colonizzatrici, incominciarono a interpretare la cultura indiana e dovettero confrontarsi con la tradizione giuridica Hindu, fecero ricorso a schemi interpretativi (teologici, ma non solo) che erano stati usati per spiegare, in Europa, la legge ebraica, al fine di interpretarla e soprattutto di limitarne l'autorità. In particolare, la critica più aspra era rivolta agli aspetti rituali: la legge doveva essere ridefinita come 'positiva' e 'secolare', la religione come 'interiore' e 'spirituale' cancellando così ogni spazio per il rito. Gli stessi rilievi erano stati mossi dai calvinisti alla religione ebraica, dietro la quale, molte volte, si nascondeva, poi, un altro avversario: il cattolicesimo.

È possibile ipotizzare, dunque, che lo studio della tradizione ebraica (soprattutto tra il XV e il XVIII secolo) abbia contribuito a costruire il modello per l'incontro con le altre civiltà extra-europee, cioè che l'ebraistica cristiana declinata nelle sue diverse forme, dalla creazione di grammatiche, alle raccolte etnografiche, dalle riflessioni sulla legge ai trattati sulle istituzioni politiche sia servita come palestra alla cultura europea per allenarsi al confronto con altri popoli e altre civiltà. In un incontro che, se da una parte rendeva l'India e il Tibet più riconoscibili, perché riconduceva la loro cultura e le loro tradizioni a schemi noti in Europa da secoli, dall'altra trasformava l'ebraismo in qualche cosa di estraneo alla storia continentale, trasformandolo, di fatto, come appare chiaro dalle parole dell'avvocato tedesco Karl W. F. Grattenauer, nella cultura di un popolo asiatico straniero.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

G. Bartolucci, *La repubblica ebraica di Carlo Sigonio. Modelli politici dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 2007.

S.G. Burnett, *Christian Hebraism in the Reformation Era (1500-1660). Authors, Books and the Transmission of Jewish Learning*, Leiden, Brill, 2012.

G. Busi, *L'enigma dell'Ebraico nel Rinascimento*, Torino, Aragno, 2007.

F. E. Manuel, *Chiesa e Sinagoga. Il giudasimo visto dai cristiani*, Genova, Ecig, 1998.

E. Nelson, *Hebrew Republic. Jewish Sources and the Transformation of European Political Thought*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2011.

D. Nirenberg, *Anti-Judaism: The Western Tradition*, New York, Norton, 2013.

R.A. Yelle, *The Hindu Moses: Christian Polemics against Jewish Ritual and the Secularization of Hindu Law under Colonialism*, in R.A. Yelle, *The Language of Disenchantment: Protestant Literalism and Colonial Discourse in British India*, Oxford, Oxford University Press, 2013.





Chiara Bellini

Demoni, dei e orizzonti di inchiostro e carta.

Tibet e India nelle incisioni delle opere di Giorgi, Holwell e Turner.

Alessandro il Macedone, nel IV secolo a.C, fu il primo a porre il mondo occidentale e quello orientale l'uno di fronte all'altro. In quel preciso momento storico, come scrisse Giuseppe Tucci nel suo libro *Italia e Oriente*, «lo spirito avventuroso e il razionalismo della Grecia si consertavano al contemplante misticismo dell'India». Dall'incontro di queste due realtà culturali nacquero nuovi ideali di pensiero e di arte. Questi primi approcci avvennero soprattutto sulle vie mercantili, attraverso le carovane dei viaggiatori che le percorrevano instancabilmente.

La politica espansionistica greca in Asia fu ereditata da Roma e dalle sue province, che portarono merci ma anche, e soprattutto, informazioni da Oriente a Occidente sulle strade rese ormai tranquille e facilmente percorribili dalla cosiddetta *pax romana*.

Molti secoli dopo, l'Europa sviluppò ulteriormente questa ricerca di contatti e di scambi con l'Oriente. Il primo missionario che si avventurò in Asia, lungo le steppe mongole, fu il frate Giovanni dal Pian del Carpine (1182-1252), che partì da Lione nel 1245 per ordine di Papa Innocenzo IV, per incontrare il nipote di Gengis Khan, divenendo uno dei primi inviati europei in Oriente. La strada aperta da Giovanni dal Pian del Carpine fu battuta, successivamente, da schiere di altri missionari ma soprattutto di commercianti, tra i quali i Polo. Nessuno meglio di Marco Polo (1254-1324) seppe fornire informazioni preziose attraverso le sue dettagliate descrizioni, ancora oggi rintracciabili nella sua celebre opera, *Il Milione*.

Ripercorrere la lunghissima e affascinante storia dei rapporti fra Europa, o solamente fra Italia, e Oriente, sarebbe un'impresa ardua in questa sede. Sarà sufficiente, ai fini di questo saggio, compiere un balzo temporale sino al XVIII secolo, per osservare quali siano stati quei semi che, accuratamente adagiati sotto un fertile terreno, portarono alla fioritura della prima opera a stampa di carattere tibetologico: l'*Alphabetum Tibetanum* di padre Agostino Antonio Giorgi (1711-1797), di cui la Biblioteca Gambalunga conserva due versioni, in tre esemplari.

Le rotte mercantili, tracciate e battute nei secoli precedenti da avventurosi e instancabili viaggiatori quali Marco Polo, e quelle di pellegrinaggio ai luoghi sacri, percorse da maestri, monaci e fedeli devoti, avevano aperto la strada ai missionari cattolici, animati dall'intenzione di ritrovare antiche tracce della religione cristiana e convertire ad essa le popolazioni dell'Oriente divenute pagane. L'apprendimento delle lingue autoctone fu immediatamente una necessità imprescindibile, realizzabile solo attraverso l'utilizzo, ma prima ancora la redazione, di grammatiche e dizionari, a uso dei missionari che si sarebbero succeduti.

Divenne essenziale, inoltre, tradurre in quelle lingue i libri sacri della cristianità, quali i Vangeli, i messali, i libri di preghiera, così come redigere dei compendi di filosofia, di logica e di dottrina, per potersi confrontare con i rappresentanti religiosi del luogo su temi teologici, potendo diffondere e mostrare loro il proprio sapere e dimostrando competenza su terreni condivisi.





Parte del lavoro missionario fu anche la traduzione di testi sacri appartenenti alle tradizioni religiose delle popolazioni da evangelizzare, di cui avrebbero beneficiato i loro confratelli successori che, opportunamente istruiti, sarebbero stati inviati in quelle terre conoscendone le religioni e i costumi sociali.

Questo periodo, in qualche modo, segna la nascita degli studi orientali, sebbene il fine dei suoi antesignani non fosse puramente quello di conoscere nuove idee, costumi e tradizioni, ma di avere ottime competenze su un terreno nel quale si voleva diffondere una nuova dottrina religiosa.

Il gesuita Stanislao Malpichi (n.1600) fu il primo italiano che si spinse nel 1640 nel Tibet occidentale, ma costretto a far ritorno nelle missioni in India, dovette ammettere ai suoi superiori che quella che sembrava essere la porta per raggiungere il Tibet centrale era in realtà uno stretto passaggio, definitivamente chiuso. Il primo tentativo di evangelizzazione del Tibet, così, fallì miseramente.

L'interesse per il Tibet, tuttavia, continuò a crescere, forse proprio per quel senso di misterioso fascino che sembrava circondarlo. I missionari tentarono più volte di raggiungere la capitale, Lhasa, attraverso percorsi impervi e durissimi. Solo chi ha percorso quei sentieri, estremi e faticosi ancora oggi, può comprendere ciò che dovettero affrontare i coraggiosi monaci, animati da fede sincera e umile obbedienza.

Agli inizi del Settecento iniziò la più avvincente missione cristiana in Tibet, grazie all'impegno del pistoiese Ippolito Desideri (1684-1733), che il 13 novembre 1714 raggiunse Srinagar, capitale del Kashmir, per poi spingersi fino al Tibet attraversando tutto il Ladakh (Tibet indiano). Desideri fu un protagonista straordinario nella storia delle missioni e delle esplorazioni del Tibet. Se i suoi predecessori e contemporanei furono, come lui stesso, buoni filologi e abili descrittori di costumi, usanze e tradizioni delle genti himalayane, Desideri fu tuttavia l'unico che si spinse fin nel cuore della tradizione filosofica e religiosa buddhista tibetana.

Le vicende storiche sviluppatesi in seno alla Chiesa di Roma, tuttavia, influirono pesantemente sull'attività di Desideri. Le aspre lotte contro i gesuiti, iniziate molto tempo prima, si ripercossero anche su di lui, che nel 1721 fu richiamato a Roma, e la sua missione, tanto faticosamente messa in piedi, fu irrevocabilmente chiusa.

L'evangelizzazione del Tibet passò in mano all'ordine dei cappuccini, di cui alcuni confratelli erano già giunti in Tibet cinque anni prima, nel 1716, pochi mesi dopo l'arrivo di Desideri: Domenico da Fano (1674-1728), Francesco Orazio da Pennabilli (1680-1745) e Giovanni Francesco da Fossombrone (1677-1724), cui si aggiunse, anni dopo, Cassiano Beligatti da Macerata (1708-1791).

Orazio da Pennabilli, al secolo conte Olivieri, che aveva già fondato una missione in Nepal nel 1715, che con alterne vicende durò fino al 1768, fu certamente la personalità più importante nella storia dei cappuccini in Tibet.

Cappuccini e gesuiti furono tra i maggiori testimoni del difficile periodo storico in cui il Tibet passò da una dominazione straniera all'altra: questa fu una delle principali cause della loro dipartita dal Tibet. Nel novembre 1717 Lhasa fu sconvolta dall'assalto di un esercito di mongoli Zungari che destabilizzarono il regno e dispersero la piccola comunità cattolica, dopo che il Tibet era stato per lunghissimo tempo sottomesso alla





tribù mongola dei Qoshot, facente capo a Lhazan Khan.

I missionari si spostarono provvisoriamente nelle zone limitrofe, fuori Lhasa, ma nel 1720 un'armata mancese, il cui imperatore rivendicava da tempo diritti sul Tibet, pose fine a questo momento tumultuoso e il Paese delle Nevi divenne un protettorato mancese sotto la dinastia dei Qing fino al 1912.

La più grande difficoltà che dovettero affrontare i cappuccini fu provvedere al proprio sostentamento, reso ormai precario dal continuo ritardo nell'arrivo di fondi destinati alla missione. Le loro condizioni di vita in Tibet furono davvero durissime, segnate dalla solitudine, dalla fame e rese sopportabili da sempre più esigui successi. La situazione, oramai insostenibile, convinse Orazio a lasciare Lhasa nel 1732.

Determinato a sottoporre quanto accaduto in Tibet all'attenzione dei cardinali di Propaganda Fide, Orazio da Pennabilli giunse a Roma nel 1736. Dopo varie vicissitudini ottenne nuovi fondi e un nuovo permesso per riaprire la missione tibetana, soprattutto grazie all'impegno e all'intercessione del cardinale spagnolo Luis Antonio Belluga (1662-1743), che fu particolarmente solerte nel trovare soluzioni economiche volte a sostenere un nuovo progetto missionario.

Tuttavia, la vita faticosa, l'età e i continui fallimenti circa le conversioni furono colpi fatali per padre Orazio, che nel luglio 1745 si spense a Patna, nell'India settentrionale. Il capitolo delle missioni cattoliche italiane in Tibet fu dunque breve, ma si concluse, tuttavia, senza martiri e senza tragedie; eppure le vicende umane di quegli impavidi missionari ebbero comunque la grandezza delle imprese eroiche. Da questo momento in poi il Tibet chiuse le sue frontiere agli stranieri per lungo tempo. Si dovrà attendere Giuseppe Tucci per sentire parlare di Tibet, in modo scientifico e pertinente.

Le opere di Ippolito Desideri, ma soprattutto di Cassiano Beligatti e di Orazio Della Penna furono le fonti di riferimento per la redazione dell'*Alphabetum Tibetanum* di padre Agostino Antonio Giorgi, sanmaurese di nascita, riminese e poi romano d'adozione. Vicario Generale dell'Ordine degli Agostiniani e intimamente vicino a papa Benedetto XIV, che lo volle con sé a Roma, Giorgi fu professore alla Sapienza, Consultore del Santo Uffizio e direttore della Biblioteca Angelica, nonché prefetto di Propaganda Fide. La fama di Giorgi, quale erudito e intellettuale del suo tempo, era diffusa in tutta Europa. Il grande orientalista, che conosceva sino a undici lingue, ma che non visitò mai alcun paese asiatico, ebbe un ruolo di spicco anche nella battaglia contro i gesuiti, che imperversò all'epoca.

Nella stesura del suo *Alphabetum Tibetanum*, che comprende una parte grammaticale e, nella seconda edizione, un lungo trattato sulla religione buddhista del Tibet, egli utilizzò tutti i materiali manoscritti e le testimonianze orali dei missionari che si recarono in Tibet. L'apporto di Cassiano fu il più diretto, poiché egli collaborò a Roma con Giorgi nella redazione dell'*Alphabetum*. L'opera più importante di Cassiano, per quanto concerne le informazioni sul Tibet, è senza dubbio il *Giornale di Frà Cassiano da Macerata nella Marca d'Ancona, Missionario apostolico cappuccino nel Tibet e regni adiacenti, dalla sua partenza da Macerata seguita gli 17 agosto 1739 sino al ritorno nel 1756*. Di quest'opera, divisa in due volumi manoscritti, resta solo il primo, conservato nella Biblioteca Mozzi Borgetti di Macerata, pubblicato per





la prima volta nel 1901-1902, con una introduzione e alcune annotazioni, da Alberto Magnaghi sulla Rivista Geografica Italiana, ripubblicata nel 2008.

È plausibile che gran parte delle preziose informazioni contenute nel *Giornale* si trovino proprio nell'opera di Giorgi, la cui edizione aggiornata e integrata fu pubblicata nel 1762.

La produzione di opere di carattere orientalistico e, in particolare, indologico e tibetologico, che si sviluppò a partire dal XVIII secolo, fu davvero ricca. Molti libri pubblicati durante quel periodo sono impreziositi da immagini, atte a illustrare temi, concetti e simboli che, talora, le parole non furono sufficienti a descrivere o evocare. Tale letteratura presenta generalmente incisioni realizzate da abili artisti che tentarono di rendere comprensibile, attraverso i loro mezzi, un linguaggio simbolico, iconografico e iconometrico che non solo non gli apparteneva ma dovette sembrare loro astruso e bizzarro.

Per questo motivo, agli occhi dello specialista di arte asiatica, sovente, tali rappresentazioni risultano ingenui, stereotipate, e talora ammantate di un sapore grafico tipicamente occidentale. Si coglie lo sforzo dell'artista, e lo si apprezza, ma spesso ciò che emerge non è l'immagine fedele di una divinità indiana o di un simbolo, quale i suoi esecutori originali e fruitori si figurarono.

Tutto ciò è giustificabile dal fatto che gli artisti europei solo occasionalmente, come vedremo, ebbero dinnanzi a sé dei modelli originali, e per lo più basarono le loro trasposizioni, sulle descrizioni di prima mano di missionari o viaggiatori. Questi, certe immagini le avevano innanzitutto registrate coi loro occhi e tentarono di tradurle, attraverso il ricordo, in parole, che il talento degli artisti europei dovette riprodurre nuovamente in forme, segni e colori.

Se i libri a stampa seicenteschi e settecenteschi sono ricchi di immagini stereotipate, vi sono tuttavia alcune eccezioni significative. Fra i materiali della Biblioteca Gambalunga, vi sono due opere estremamente interessanti a questo proposito, e molto differenti tra loro, che presentano all'interno delle straordinarie incisioni, molto diverse dalla maggior parte di quelle diffuse all'epoca.

La prima opera è senza dubbio l'*Alphabetum Tibetanum* di Agostino Antonio Giorgio, nella quale sono contenute pregevolissime tavole.

Alcune di esse sono il frutto di testimonianze orali, descrizioni di edifici, oggetti, costumi, che gli incisori dovettero tramutare in immagini.

Altre tavole, al contrario, sono una copia di dipinti originali tibetani, prima 'fotografati' attraverso un disegno e poi trasposti a stampa mediante incisione.

Le tavole più belle contenute nell'*Alphabetum*, quali, ad esempio, una processione di monaci (fig.?), la Mappa cosmogonica dell'universo (fig.?) e la Ruota delle Esistenze (fig.?), recano i nomi del disegnatore Paolo Antonio Ciccolini, dell'incisore Alessio Giardoni, e, le ultime due, anche quello dall'artista tibetano che dipinse l'immagine originale. Infatti, in basso a sinistra, in due delle tavole, è visibile il nome, in caratteri tibetani, del pittore Yontén Lharipà, autore di un dipinto su rotolo (thang-ka) che i missionari verosimilmente portarono con sé in Italia.

Yontén Lharipà fu certamente un artista celebre nel Tibet centrale, dato che firmò il





suo lavoro, in un contesto in cui molto spesso gli artisti non siglano le loro opere, ma su di lui non vi sono altre notizie. L'artista fu un contemporaneo dei missionari che si recarono in Tibet, lo si evince da alcuni dettagli, quali la rappresentazioni di archibugi e di armi da fuoco diffuse e conosciute in Tibet solo a partire da quell'epoca.

L'incisore fu il pesarese Alessio Giardoni, attivo fra il 1760 e il 1791, specializzato in ritratti. Alla National Portraits Gallery di Londra è conservata una sua incisione, un ritratto della contessa Luisa di Albania, pubblicata nel 1773. Alle tavole dell'*Alphabetum* lavorò anche Paolo Antonio Ciccolini, incisore e pittore di Macerata, attivo durante gli stessi anni, che dipinse una o più tele nella chiesa di S. Filippo al Corso, a Macerata, inaugurata nel 1730.

Le numerose illustrazioni dell'*Alphabetum* sono tutte degne di nota e si trovano quasi esclusivamente, salvo una, nella prima parte del volume, che fu aggiunta nella seconda edizione.

Oltre alle testimonianze di eruditi italiani, quali Giorgi e Amaduzzi, la Biblioteca Gambalunga conserva testi di altra natura, taglio e finalità, come l'opera, assai diffusa nell'Europa del XIX secolo, dell'inglese John Zaphaniah Holwell (1711-1798): *Événemens Historiques Intéressans, relatifs Aux Provinces de Bengale, e à l'Empire de l'Indostan*, traduzione in francese del 1768 dell'originale inglese *Interesting Historical Events, relative to the Provinces of Bengal, and the Empire of Indostan*, pubblicata a Londra, in tre volumi, tra il 1765 e il 1771.

Holwell, originario di Dublino ma londinese d'adozione, fu un medico chirurgo che divenne governatore del Bengala per conto della English East India Company, e che divenne famoso per la sua testimonianza relativa al cosiddetto «Buco Nero» di Calcutta, un tragico episodio in cui un gruppo numeroso di militari e civili inglesi vennero rinchiusi dal nawab di Calcutta all'interno di una cella di pochi metri, determinando la morte della maggior parte di questi.

La testimonianza di Holwell è stata messa in dubbio dagli storici, in particolare per quanto riguarda le proporzioni del tragico avvenimento, e sicuramente in passato fu manipolata nell'ambito delle dispute coloniali tra francesi e inglesi, e in relazione ai movimenti indipendentisti indiani.

Holwell redasse interessanti opere relative alla condizione sanitaria indiana ma anche, in generale, sulla cultura, come il volume conservato alla Gambalunga.

La seconda parte di *Événemens Historiques Intéressans*, contiene alcune splendide tavole (figg. ?? e ?) le cui incisioni furono realizzate sulla base di disegni o dipinti originali che Holwell commissionò ad artisti di Calcutta.

Questi dipinti, *pat*, «tessuto dipinto», erano realizzati dai *patua*, artisti specializzati in questa tecnica sviluppatasi molto anticamente, forse derivante da forme pittoriche parietali risalenti addirittura al V sec. a. C., in Bengala, in particolar modo nella regione dell'Orissa, e in parte del Bihar.

Con il nome di *pat* si intende, infatti, una tipologia specifica di manufatto artistico, che comprende sia la tecnica esecutiva e i suoi materiali tradizionali, sia l'iconografia e lo stile. Tradizionalmente questi dipinti su tessuto o carta avevano una funzione narrativa, venivano dunque realizzati per essere poi srotolati di fronte a un pubblico





e accompagnati da racconti legati alla tradizione hindu.

Questa tecnica tradizionale, divenuta un vero e proprio stile artistico, è ancora oggi molto apprezzata, e si è sviluppata ulteriormente. Se anticamente furono gli uomini a elaborare e rendere celebre questa tecnica pittorica, oggi sono le donne a portare avanti questa forma d'arte, integrando i temi di carattere religioso e mitologico con temi di attualità, come tragedie quali il maremoto dello Tsunami del 2004, oppure la violenza sulle donne o la lotta all'HIV.

I temi riprodotti nelle tavole dell'opera di Holwell sono unicamente di carattere sacro, e riguardano i seguenti soggetti: il dio Visnu nella sua manifestazione come Narayana e la sua creazione dell'universo; la dea Durga che uccide il demone Mahisha tramutato in bufalo (Mahishasuramardini); la dea Kali-Durga; Krishna circondato dalle giovani pastorelle; l'eroe Rama che combatte contro il demone che rapì sua moglie Sita.

All'incisore inglese Richard B. Godfrey (n.1728) è attribuita un'incisione pubblicata nel 1770, attualmente conservata presso il Los Angeles County Museum, raffigurante la stessa dea Kali riprodotta nelle tavole del libro di Holwell. L'identità tra le due immagini è talmente palese da ipotizzare che l'una sia la copia dell'altra, sebbene non si sappia quale delle due preceda l'altra, o addirittura che Godfrey sia l'autore delle incisioni contenute nel volume di Holwell.

Holwell ebbe la necessità di illustrare alcuni miti legati alla tradizione religiosa hindu, e per fare questo non si limitò, come fecero alcuni suoi illustri predecessori, a descrivere agli incisori le scene da rappresentare, ma portò loro delle immagini originali che dovevano fungere non solo da modelli iconografici ma dovevano essere riprodotti esattamente come erano stati concepiti dagli artisti indiani.

Come nel caso delle incisioni contenute nell'*Alphabetum Tibetanum* di Giorgi, non abbiamo delle interpretazioni di un linguaggio simbolico, narrativo, iconografico, ma abbiamo delle rappresentazioni fedelissime di dipinti originali, tibetani e indiani, eseguite da artisti di talento e di fama indiscussa nell'ambito in cui essi furono attivi. A questi due esempi bibliografici, di grande qualità e interesse, anche sul piano delle incisioni ivi comprese, oltre che dei contenuti testuali, se ne aggiunge un terzo, anch'esso conservato nelle raccolte gambalunghiane: *Ambasceria al Tibet e al Butan* di Samuel Turner, traduzione italiana del 1817, a cura di Vincenzo Ferrario, dell'originale in lingua inglese, *An Account of an Embassy to the Court of the Teshoo Lama, in Tibet; containing a Narrative of a Journey Through Bootan, and part of Tibet*, pubblicato a Londra nel 1800. Al volume di Turner si aggiungono delle vedute paesaggistiche disegnate dal vero dal tenente Samuel Davis, e delle osservazioni di botanica, mineralogia, e medicina di Robert Saunders.

Il Bhutan, un regno dell'himalaya sud-orientale, di cultura tibetana e di religione buddhista, fu all'incirca sempre indipendente. Negli anni Settanta del XVIII secolo cercò di dominare i territori indiani del Cooch Bihar, attualmente un distretto dello stato federale del Bengala occidentale, con i quali il Bhutan aveva importanti scambi di tipo commerciale. Questo, ovviamente, innescò l'intervento della British East India Company, che a sua volta aveva interessi in quella regione.

Per tentare di placare l'alterco, il Panche Lama, una delle più alte cariche religiose





tibetane, scrisse una missiva, nel 1774, indirizzata a Warren Hastings, governatore della British East India Company in Bengala, il quale approfittò subito di questo contatto per inviare, quello stesso anno, un suo fidato aiutante, George Bogle, presso la sede del Panchen Lama, il monastero di Trashi Lünpo, a Shigatsé: un'occasione incredibile per il governo britannico di instaurare un primo contatto con il Tibet, grazie al gesto del VI Panchen Lama Pelden Yeshé, eccezionalmente ben disposto all'apertura con gli stranieri.

Sfortunatamente la prematura morte, sia di Bogle che del VI Panchen Lama, interruppero quegli iniziali rapporti tra Tibet e India Britannica, nonostante la missione in Tibet di Bogle del 1774-1775 quella del 1784 di Samule Turner (1759-1802), descritta nel suo interessantissimo rapporto: *Ambasceria al Tibet e al Butan*.

Ufficiale militare della East India Company e diplomatico inglese, Turner, cugino di Warren Hastings, svolse tutta la sua attività in India ma il suo nome rimane legato alla missione in Tibet che guidò tra il 1783 e il 1784. Questa missione, la seconda in Tibet e la quarta in Bhutan, fu ordinata dal governatore Hastings, sia per scopi esplorativi e scientifici sia con l'intento di estendere al di là dell'Himalaya le relazioni commerciali della East India Company e l'influenza britannica.

Il pretesto per la missione fu quello di rendere omaggio al piccolo Pelden Tenpé Nyima (1782-1853), riconosciuto come settima reincarnazione del Panchen Lama, dopo la morte, avvenuta a Beijing, del suo predecessore, Pelden Yeshé (1738-1780), che ricevette, nella sua sede a Shigatsé, la missione di Bogle.

Turner fu un buon esploratore e un buon diplomatico e la sua relazione di viaggio in Tibet fu tradotta in francese (1800), tedesco (1801) e italiano (1817). In questa prima relazione Turner riporta interessanti informazioni, tra le quali le prime approssimative notizie di carattere geografico sul Gange e sul Brahmaputra.

Le relazioni tra l'India britannica e il Tibet cessarono verso la fine del XVIII secolo, dando vita all'inizio di quel periodo di chiusura del Tibet agli stranieri che contribuì fortemente all'immagine esotica e misteriosa del Paese delle Nevi.

La versione originale del libro di Turner contiene raffinatissime incisioni che sono il frutto del coinvolgimento di due artisti. I disegni usati come modello per le tavole furono realizzate dallo stesso tenente Samuel Davis (1760-1819), che partecipò alla spedizione di Turner in qualità di disegnatore e geometra. I bellissimi paesaggi di Davis, che ben rappresentano gli scenari himalayani, con i loro spazi sconfinati, montagne, praterie e fiumi impetuosi, furono trasformati in incisioni dall'abile mano di James Basire (1730-1802), famoso e talentuoso incisore inglese, specializzato in stampe raffiguranti architetture, noto anche per essere stato il maestro, per sette anni, dal 1772 al 1779, dell'allora giovanissimo William Blake (1757-1827), una delle figure di spicco nell'ambito della poesia e dell'arte di epoca romantica.

All'interno del volume di Turner, un'unica tavola, eccezionalmente, non fu realizzata su un disegno di Davis: quella raffigurante uno Yak, la cui incisione si basò su un dipinto a olio realizzato nel 1791 da George Stubbs (1724-1806), un celebre artista inglese specializzato nella raffigurazione di cavalli. Stubbs ebbe modo di dipingere dal vero uno Yak quando Turner spedì in Inghilterra, al maggiore Hastings, due





esemplari dell'animale.

La versione italiana dell'*Ambasceria* di Turner, che uscì diciassette anni dopo, quando Turner era già morto, contiene illustrazioni raffiguranti gli stessi temi ma realizzati dall'incisore vicentino Giuseppe Dall'Acqua (1760-1829), figlio del più celebre incisore Cristoforo Dall'Acqua. Specializzato come il padre in vedute, architetture e paesaggi, Dall'Acqua ebbe un passato burrascoso. Nel 1791 fu nominato custode dell'Accademia Olimpica di Vicenza, ma dopo aver rubato la cassa del Teatro dovette fuggire nascondendosi a Milano. Qui trovò un rifugio presso l'editore Sonzogno, con il quale iniziò a lavorare alle illustrazioni dei volumi ivi pubblicati e per la cui casa editrice andò in stampa anche l'edizione italiana del libro di Turner. Con Sonzogno, Dall'Acqua avviò una serie di progetti che dovettero stargli particolarmente a cuore, ma, in seguito al fallimento dell'editore, e ad altri problemi che dovettero minare la sua serenità, si suicidò.

Le incisioni (figg. ? e ?), colorate da Lazzaretti, del quale non sono state individuate altre informazioni, sono caratterizzate da una delicata sobrietà rispetto a quelle della versione inglese di Basire. L'eleganza del tratto e la precisione dei dettagli, pur nel piccolo formato in cui il libro uscì, fanno di queste minute stampe dei piccoli gioielli. Anche nel caso delle incisioni per l'edizione italiana dell'*Ambasceria*, sebbene, rispetto a quelle nei volumi di Giorgi e Holwell, esse rechino temi assai diversi, siamo di fronte a un progetto artistico frutto del contatto diretto con i luoghi e le culture descritte nelle opere cui le tavole furono destinate.

Queste illustrazioni si allontanano dall'idealizzazione e dalla deformazione dei soggetti raffigurati che caratterizza molte incisioni di stampo orientalistico diffuse in precedenza; in esse si scorge il tentativo di riprodurre la realtà intrinseca, il sapore originale, l'essenza autentica di una cultura che doveva essere raffigurata per essere mostrata e svelata all'Europa occidentale.

L'attenzione e l'aderenza scrupolosa all'iconografia, allo stile, così come al costume e alla natura dell'India e del Tibet, che si riscontrano nelle incisioni analizzate, non sono aspetti trascurabili. Tali caratteristiche non possono essere motivate unicamente da una scelta estetica da parte degli autori o editori che vollero l'inserimento di quelle illustrazioni. Al contrario, esse rivelano la loro volontà di rimanere fedeli il più possibile alla realtà della cultura da essi indagata, e il desiderio di volerne ripetere gli esempi, di mostrarne il fascino, o la durezza, in tutte le sue reali e crude sfaccettature. Le illustrazioni, dunque, ancor più dei contenuti testuali, fermano la realtà e sembrano aprire delle finestre su culture lontane senza giudicarle, valutarle, interpretarle, confrontarle e misurarle alla propria. Manifestano, con tutta la loro sublime bellezza, un nuovo sguardo verso l'Oriente, meno edulcorato e scervo da pregiudizi, e costituiscono in maniera quasi premonitrice lo specchio di un nuovo atteggiamento dell'Europa di fronte all'Asia orientale, e di un nuovo approccio scientifico, che stava radicalmente mutando. Le immagini dunque, pioniere di studi scientifici che solo nel Novecento troveranno la loro pienezza, risultano essere l'aspetto più innovativo nelle opere che le racchiudono.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M. Aris, *Views of Medieval Bhutan. The Diary and Drawings of Samuel Davis 1783*, London, Serindia, 1982.

C. Bellini, *Svelare il Paese delle Nevi: l'Alphabetum Tibetanum di Agostino Antonio Giorgi. Uno studio preliminare*, Villa Verucchio, Pazzini, 2011.

A.A. Giorgi, *Alphabetum Tibetanum Missionum Apostolicarum commodo editum*, Roma MDCCLXII, Roma, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1762.

C. Grigioni, *Agostino Antonio Giorgi. La vita e le opere*, in *La Romagna. Rivista di Storia e di Lettere*, IX, 1912, pp. 147-240.

J.Z. Holwell, *Événemens Historiques Intéressans, relatifs Aux Provinces de Bengale, e à l'Empire de l'Indostan*, Amsterdam, Arkstée et Merkus, 1768.

M. Kapstein, *The Tibetans*, Blackwell, 2006.

L. Petech, *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, Istituto Poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, Roma 1952-1956, 7 voll.

C. Pieruccini, *Storia dell'arte dell'India*, Einaudi, Torino 2013, 2 voll.

G. Tucci, *Italia e Oriente*, Roma, ISIAO, 2005.

S. Turner, *Ambasceria al Tibet e al Butan*, Milano, Sonzogno, 1817.

U. Upp, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010.



immagine





Federico Squarcini

“Ex Oriente Lux”: India, Europa e il loro incontro tra XVII e XVIII secolo

Per molte persone dall'antichità classica in avanti pensare all'Oriente ha voluto dire guardare alla possibilità di un mondo onirico, esotico e mistico. Ciò non significa, ad esempio, che tutti gli autori classici che hanno scritto sull'India fossero succubi di detti stereotipi e intenti alla fruizione e diffusioni di immagini fantastiche. Anzi, in certi casi la percezione della difficoltà di ridurre a una rappresentazione unitaria l'intero universo sudasiatico era assai più chiara a certi autori classici che a noi. Nonostante ciò le immagini e le rappresentazioni artefatte, stereotipiche e strumentali dell'Oriente sudasiatico continuarono poi a moltiplicarsi fino al periodo delle scoperte geografiche europee, momento in cui si assiste al nascere di nuove prospettive e visioni. Decisiva fu la stagione dei missionari cristiani in India, i quali produssero un ampio corpus di nuove immagini *dell'India e sull'India*. Tra i protagonisti di questa fase meritano menzione Francesco Saverio (c. 1506-1552) e Roberto de Nobili (c. 1577-1656) il quale scrisse diversi testi in latino in cui sono descritti vari aspetti del pensiero religioso indiano. Sulle orme di questi pionieri nacque un'imponente letteratura etnografica e storica dedicata all'India e ai suoi costumi religiosi. Il contributo specifico alla diffusione di certe rappresentazioni non deve essere sottovalutato, perché il periodo delle missioni cristiane, diversamente da altre stagioni, fu caratterizzato dall'operato di soggetti differenti, dediti, da un lato, alla ricerca e allo studio approfondito della cultura locale e, dall'altro, all'opera di conversione e di critica della cultura d'origine dei convertiti. Com'è facile immaginare, dentro un contesto simile possono facilmente nascere *cliché* e stereotipi religiosi di sicuro successo. Le immagini di un'India politeista e idolatra trovarono in tali frangenti la loro diffusione iniziale.

Tuttavia, proprio grazie alle visite più frequenti e al crescere del dettaglio delle informazioni geografiche, storiche e culturali, il discorso sulla alterità sudasiatica perse molto del suo smalto e del suo fascino. Da qui in avanti, la credenza nelle meraviglie 'orientali' si mantenne viva a fatica, così come andarono mano mano a scomparire alcuni di quegli aspetti religiosi straordinari che per secoli avevano fatto dell'India l'*alterità ideale e ideale di alterità*.

Ma ciò non ha affatto esaurito le possibilità del discorso strumentale sull'“Oriente” che, al contrario, ha continuato a vivere nei tempi a seguire.

Il bisogno di mantenere vive certe rappresentazioni stereotipiche del mondo culturale sudasiatico si rinnovò durante il periodo coloniale, ossia tra la fine del sedicesimo e la fine del diciannovesimo secolo. Ora, coloro che erano alla ricerca di nuove codificazioni dei saperi e dei sistemi di conoscenza condivisi, videro nel disprezzo, oppure nella fascinazione, dell'altro sudasiatico una ghiotta occasione per promuovere determinate convinzioni. Per questo, il ruolo svolto dalle rappresentazioni e dalle interpretazioni del mondo sudasiatico è stato molteplice, investendo sia la vita dei singoli che quella di interi sistemi sociali.

Le diverse opere di carattere compilatorio ed enciclopedico, oppure gli studi rivolti





alla costruzione dei rapporti che figure classiche ebbero con il mondo 'orientale' sono rappresentative delle diverse tipologie assunte dal discorso sull' 'Oriente' successivamente alle prime fasi dell'impresa coloniale. Certamente da non sottovalutare, al riguardo, è stato il discorso illuminista sull'India di fine Settecento, come quello svolto da Willian Robertson (1721-1793), uno dei più celebri illuministi britannici, il quale, assieme a David Hume ed Edward Gibbon, ha fortemente influenzato la pratica storiografica europea. Ecco che, mentre le rappresentazioni del Sudasia sono state al centro delle fascinazioni esotiche ed esotizzanti di sparute élite europee e americane -a partire dei primi autori romantici fino alle giovani generazioni della controcultura statunitense-, altre hanno giocato un importante ruolo dialettico nel divenire storico delle culture occidentali. Una lunga storia, in cui è spesso accaduto che alcuni, per avvalorare un determinato sistema di governo, abbiano strumentalmente denigrato quello degli altri. Si pensi, al proposito, all'importante funzione morfogenetica svolta da concetti come quello di 'dispotismo orientale'.

La paternità dell'immagine del 'dispotismo orientale' può essere ricondotta almeno a Montesquieu, il quale nello *Esprit des Lois* (1748) scriveva a proposito dell'Asia che questa era stata la parte del mondo nella quale il dispotismo era stato, per così dire, 'naturalizzato'. A partire da questa opera, il tema del 'dispotismo orientale' è entrato a far parte della storia del pensiero politico, affiancandosi ad altre forme di governo, come la monarchia e la repubblica. Ma non si è trattato semplicemente di un nuovo arrivo. Infatti, mentre definiva e rappresentava negativamente un intero universo di sistemi e di regimi politici ben più complesso, il concetto di 'dispotismo orientale' serviva anche da leva per modificare la genesi e la configurazione di altre categorie portanti del pensiero e delle dottrine politiche.

Il ruolo di questa rappresentazione riduttiva e omologante dei sistemi politici asiatici era stato dunque un ruolo strumentale, dialettico grazie al quale Montesquieu mirava a ottenere un determinato obiettivo. Ciò è confermato dal fatto che negli anni immediatamente seguenti la pubblicazione dello *Esprit des Lois* diversi intellettuali europei di primo piano si impegnarono nel recensire, commentare e criticare un simile ritratto dell' 'Oriente'. Comunque, la rappresentazione del 'dispotismo orientale' promossa da Montesquieu sopravvisse alla critica, giungendo, tramite Hegel, fino all'opera di Karl Marx, nella quale questi propose il concetto problematico del 'modo di produzione asiatico'. Questo è solo uno fra i possibili esempi di un nuovo modo di utilizzare le rappresentazioni relative al Sudasia. Siamo alla fine del Settecento, infatti, in un contesto segnatamente diverso rispetto al passato in cui l'*altro* asiatico viene chiamato direttamente in causa dagli esponenti di quell'intenso dibattito culturale e ideologico che diede luogo alle forme del successivo discorso sulla costruzione identitaria del sé europeo. Ed è dunque all'interno di questo dibattito che nascono le discipline comparative e indologiche, nonché l' 'indomania' romantica. Nella seconda metà del '700 l'interesse per l'area sudasiatica mosse i suoi primi passi sistematici. Lì iniziò allora l'intenso lavoro critico che per lungo tempo ha sorretto e orientato le diverse culture europee nel loro incedere verso l'India. Sebbene l'interesse verso le tradizioni intellettuali sudasiatiche non fosse nuovo per una certa





parte del sapere europeo, in quei giorni accadeva qualcosa di singolare, di più esteso, penetrante e metodico. Nasceva una fitta e copiosa produzione di nuovi discorsi e di nuove rappresentazioni del Sudasia, alla quale le istituzioni culturali e le fabbriche dei saperi avrebbero presto attribuito valore di verità. Di lì a poco, si moltiplicarono rapidamente le occasioni in cui la cultura europea avrebbe potuto svolgere, in maniera programmata e scientifica, il proprio sguardo al mondo sudasiatico.

Muovendo dal cuore dell'Europa l'interesse per le culture sudasiatiche si diffuse dunque in molte direzioni non solo geografiche ma anche ideologiche. In quegli anni, infatti, si rinnovavano le stagioni dei colonialisti europei, da cui non tutti gli esponenti della ricerca indologica seppero tenersi distanti. Tuttavia, la passione di quei giorni e gli ambiziosi progetti comparativi -alimentati da differenti 'venti di conquista'-, portarono numerosi studiosi a dedicarsi con il loro talvolta impareggiabile eclettismo, agli studi indologici, alla traduzione in lingua europea dei classici della letteratura sudasiatica, e all'edizione di numerose fonti. Essi diedero vita a una poderosa 'svolta ad Oriente', a testimonianza della quale restano cifre eloquenti: mentre nel 1819 August von Schlegel registrava l'esistenza di circa una dozzina di traduzioni, edizioni e monografie su e di opere sudasiatiche realizzate da studiosi europei, alla fine del 1800 erano centinaia le traduzioni e gli studi relativi a temi, testi e vicende indiane.

Ma non potremo mai realmente mutare le nostre prospettive rispetto alle tradizioni intellettuali 'orientali' finché non prenderemo sul serio la natura storica dei motivi e dei condizionamenti che ci fanno sentire attratti da quelle stesse tradizioni. Perché mai, infatti, noi tutti avvertiamo come plausibile il parlare del 'fascino dell'Oriente', e non proviamo alcun imbarazzo nell'indicare, quali ragioni di tale fascinazione, dei 'naturali' e 'spontanei' bisogni culturali? Perché pensiamo che l'*orientalia curiositas* sia patrimonio comune di tutti gli animali umani e non appannaggio specifico solo di alcune comunità umane, storicamente assai circoscritte?

Anche solo da questi brevi quesiti si capirà che la questione del 'bisogno d'Oriente' è una faccenda molto seria e che, ai nostri giorni, è quanto mai urgente indagare. Prendere sul serio la comprensione della natura di questi 'bisogni' e di queste predisposizioni significa, ad esempio, iniziare a disporre di nuove panoramiche storiche circa la genesi dell'immaginario, del lessico, delle categorie, dei modelli e delle possibilità analitiche impiegate da tutti coloro che, oggi, si affacciano alle tradizioni sudasiatiche. Infatti, solo guardando in maniera obliqua a simili processi descrittivi e rappresentativi è possibile cogliere i moventi dell'invenzione delle tanto sbandierate 'differenze' fra 'Oriente e Occidente'.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

V. Adluri, J. Bagchee, *The Nay-Science. A History of German Indology*, New York, Oxford University Press, 2014.

S. M. Agnani, *Hating Empire Properly. The Two Indies and the Limits of Enlightenment Anticolonialism*, New York, Fordham University Press, 2013.

S. Davies, D. Sanjiv Roberts, G. Sánchez Espinosa (a cura di), *India and Europe in the Global Eighteenth Century*, (Oxford University studies in the Enlightenment), Oxford, Voltaire Foundation, 2014.

M. Fourcade, I.G. Županov (a cura di), *L'Inde des lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, (Collection Puruṣārtha, n. 31), Paris, Éditions de l'École des hautes études en science sociales, 2013.

W. Halbfass, *India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding*, Albany, State University of New York Press, 1988.

V. Lefèvre (a cura di), *Orientalismes. De l'archéologie au musée. Mélanges offerts à Jean-François Jarrige*, (Série: Indicopleustoi, vol. 9), Antwerp, Brepols, 2012.

R. Minuti, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo '700*, Firenze, L.S. Olschki, 2006.

F. Squarcini, *Ex Oriente lux, luxus, luxuria*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2007.

P. van der Veer, *The Modern Spirit of Asia. The Spiritual and the Secular in China and India*, Princeton, Princeton University Press, 2014.





Alessandro Vanoli

L'Italia e l'Oriente islamico. Note per una lunga storia

È un rapporto antico quello che legava l'Islam al mondo cristiano mediterraneo: cominciato con le scorrerie delle prime navi saracene e proseguito con la conquista di Spagna, l'infinita guerra con Bisanzio sui confini del Tauro, la conquista della Sicilia e la lunga e contraddittoria parabola delle crociate. Molte erano state le guerre, ma ancora di più erano state le tante occasioni di scambio: relazioni diplomatiche, rapporti commerciali, incontri culturali. Questo era accaduto ad ogni livello delle reciproche società: nei rapporti tra principi, negli scambi tra letterati o nelle opere di traduzione; ma anche e soprattutto nei matrimoni misti delle città di frontiera, negli spazi angusti e condivisi di galee e prigioni, o nelle quotidiane relazioni tra schiavi e padroni. In altri termini, per secoli Islam e cristianità si erano scontrati e incontrati certo negli spazi visibili della politica e della cultura alta, ma anche e soprattutto attraverso i quotidiani rapporti tra persone; rapporti che raramente vennero registrati dalle fonti e per lo più mostrarono i loro effetti solo a posteriori: nel lento trasformarsi delle lingue, dei costumi, e delle abitudini quotidiane.

In Italia come nel resto del Mediterraneo, infatti, è impossibile separare tale storia militare e politica da quella delle relazioni diplomatiche e commerciali che già dai primi secoli coinvolsero musulmani e cristiani lungo le coste della Penisola. È la storia, ad esempio, delle repubbliche marinare: inizialmente di Amalfi e Pisa (almeno a partire dai secoli XI-XII), e poi di Genova e Venezia, la cui parabola sarebbe giunta sino all'età moderna. È la storia di mercanti e viaggiatori, oltre che di spezie, gioielli e tessuti, spesso provenienti da lontani mercati orientali, spesso rivenduti nelle strade e nelle piazze di antiche città della penisola: Bologna, Firenze, Roma.

Ma per capire appieno questa storia, poi, bisogna anche guardare al di là del mare: all'avvicinarsi complesso di popoli e dinastie. All'alba della cosiddetta età moderna, infatti, non erano più i califfati arabi a governare l'Islam, ma sempre più dinastie di altre lingue e altre culture: i Safavidi in Persia, i Timuridi in India, e i turchi Ottomani in buona parte del restante mondo musulmano. Costantinopoli cadde il 29 maggio 1453. L'urto militare ottomano spazzò via gli ultimi resti dell'impero bizantino, poi si rivolse alle regioni vicine. L'esercito di Maometto II, una volta posta sotto controllo la Grecia, risalì il Danubio scontrandosi con i poteri del mondo balcanico: Albania, Serbia e Bosnia. La pressione continuò a spingersi sempre più a nord. Nel 1479 Venezia si arrendeva stipulando una pace durissima che prevedeva, tra le altre cose, la cessione di Zante, Lemno, Negroponte e Morea. Ma fu il sacco d'Otranto del 1480 l'evento che si impresso negli animi in maniera più profonda e duratura. Le coste si gremirono di torri di guardia e postazioni d'allarme; mentre le città presero ad incrementare le proprie fortificazioni.

Il pericolo Islamico, insomma, divenne rapidamente una delle questioni politiche più urgenti di tutta la cristianità e dei principi italiani in particolare: fu alla base di instancabili mediazioni proposte dai papi ai sovrani e fu il motivo di alcuni





riavvicinamenti politici, fatti di tregue, leghe o alleanze più o meno durature. Così fu per la famosa Santa Lega del 1571, che unì per una breve ma importante stagione lo Stato pontificio di Pio V, la Repubblica di Venezia e l'impero Spagnolo e che, nel corso della guerra per liberare Cipro, condusse alla vittoria navale di Lepanto del 7 ottobre 1571. Nulla di definitivo comunque: a questi eventi sarebbero seguite altre paci e altre guerre, che pur non investendo l'Italia direttamente ne avrebbero influenzato spesso le politiche e gli atteggiamenti.

Ma il semplice elenco delle date non basta a dar conto della complessità del fenomeno. Al di là della diplomazia e della politica, infatti, vi sono gli uomini. E della relazione tra gruppi, culture e singole persone, anche il nostro viaggio deve in qualche maniera tener conto, perché proprio in quei rapporti si realizzò la più profonda mescolanza di elementi mediterranei diversi, cristiani o musulmani che fossero. Anche durante le guerre, infatti, con gli Ottomani si commerciò sempre, si strinsero alleanze e si scambiarono conoscenze, più di quelle che si potrebbe pensare. E poi, se questo ancora non bastasse, vi furono gli schiavi e di rinnegati: prodotti in numero immenso dalle guerre e, soprattutto, dalle scorrerie di corsari e pirati. Questa tragica economia nei paesi cristiani forniva manodopera varia, a cominciare dai servizi nelle galee: molti i turchi diventati "galeotti", cioè schiavi da remo che, al contrario dei loro corrispettivi in mano turca, raramente venivano rilasciati. Lo stesso accadeva ovviamente nei paesi musulmani, e proprio per questo numerose confraternite e ordini religiosi si specializzarono nel riscatto dei prigionieri in terra musulmana.

Ma in questo quadro in cui pietà, crudeltà e religione si mescolavano inestricabilmente, vi furono anche coloro (molti decisamente) che scelsero, per convinzione o per calcolo, di cambiare fede e mondo di riferimento. Un fenomeno questo che avvenne per lo più da parte cristiana: schiavi, uomini liberi, banditi o ricercati; furono tanti e spinti dai motivi più diversi coloro che nel Maghreb o nel Levante abbandonarono la croce per "farsi turchi", come allora si diceva. Alcuni nomi sono diventati famosi, come il croato Piyalè Pasha o il calabrese Luca (o forse Giovanni) Galieni, nato nel 1520 e rapito dai barbareschi quando era ancora un ragazzo e diventato infine noto come corsaro e ammiraglio della flotta turca col nome di 'Uluç Ali, italianizzato in "Occhiali".

La forzata mescolanza mediterranea di uomini e donne, i continui scambi commerciali, la fitta attività diplomatica: sono tutti elementi che spiegano molto dell'eredità e delle tradizioni italiane. Il contatto con il mondo ottomano, infatti, produsse poco a poco considerevoli cambiamenti nella cultura e nel gusto. Viaggiarono i cibi, viaggiarono le vesti, viaggiarono libri, viaggiarono racconti, lingue e idee. E in questo scambio continuo vi sono più piani. Vi è il piano complesso della storia materiale: forme dell'abitare, oggetti casalinghi, vestiti: si pensi all'uso del turbante. Vi è la cucina ovviamente: si pensi alla diffusione del caffè, ma anche al kous kous siciliano o al meno ovvio risotto alla milanese (cioè con lo zafferano). Vi è infine la storia della cultura libresco e delle traduzioni, di come in letteratura si immaginarono i musulmani e di come si tradussero e si conobbero le loro opere. Vi è poi la storia delle conoscenze tecnologiche e scientifiche: dall'arte della navigazione alla medicina, passando ovviamente per l'astronomia, la filosofia, etc.





Non solo, la guerra e gli scambi portarono presto a un nuovo interesse nei confronti delle culture del mondo Islamico. Vi erano le lingue, innanzi tutto. Sempre di più erano i mercanti e i viaggiatori europei più o meno esperti in lingue del mondo Islamico o bisognosi di apprenderle. Non è un caso che testi e vocabolari per lo studio del turco e dell'arabo fossero pubblicati già nei primi decenni del Cinquecento (come la *Regola del parlare Turco* uscita Venezia nel 1533).

E mercanti e viaggiatori furono anche protagonisti di una nuova attività culturale di mediazione e divulgazione della cultura araba e turca. Così ad esempio già il senese Beltramo Mignanelli (m. 1455), che svolse funzioni di interprete pontificio per l'arabo al concilio di Firenze (1439-1442) compose un saggio di versione arabo-latina-ebraica del *Salterio*. Oppure Andrea Alpago, medico bellunese al servizio della Serenissima e che lavorò a lungo a Damasco: a lui si deve, tra l'altro, una nuova traduzione latina del Canone di Medicina di Avicenna, pubblicata nel 1523, a cui allegò un glossario di termini scientifici arabi (*Interpretatio Arabicorum nominum*), da cui traspare un esplicito interesse scientifico lontano da qualsiasi accenno di superiorità culturale.

Sulla scorta di questa crescente attenzione, aumentarono anche le pubblicazioni di opere sui luoghi e la cultura del mondo ottomano e più genericamente orientale, così ad esempio i *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli*, pubblicato da Antonio Manunzio a Venezia nel 1543. Ma soprattutto il *Il commentario de le cose de' Turchi* (1532) di Paolo Giovio, che sarebbe diventato uno tra i testi dell'Europa cinquecentesca e che offrì un'immagine disincantata degli Ottomani, raffigurati soprattutto come una potenza politica in ascesa e dotati di qualità considerevoli, ad esempio nella guerra. La trattatistica di argomento turco avrebbe avuto una lunga fortuna, spostandosi considerevolmente dal piano religioso a quello politico militare: da Francesco Sansovino e la sua *Dell'istoria universale dell'origine ed imperio dei turchi* (1560) sino, per fare un esempio ben più tardo, al bolognese Ferdinando Marsili e al suo *Stato militare dell'Imperio Ottomanno* (1732). La stampa facilitava sempre di più lo scambio dei reciproci lavori e permetteva per la prima volta la circolazione su vasta scala di testi in arabo: nel 1537-38 il primo *Corano* mai stampato in arabo veniva pubblicato a Venezia ad opera di Alessandro Paganini e nel 1586 sorgeva la prima tipografia araba d'Europa, per volontà di Ferdinando dei Medici; e per quanto essa fosse stata dedicata alle necessità dell'impegno missionario, vi uscirono anche e soprattutto opere di carattere medico e filosofico, oltre che testi di grammatica, geografia e matematica. Nelle biblioteche si cominciarono ad ammassare i materiali necessari agli studiosi: manoscritti, per lo più, che giungevano ormai da ogni luogo dell'Oriente. Come in altri campi, insomma, anche per lo studio dell'Islam si cominciò a passare dall'interpretazione latina di tipo scolastico, che comportava un approccio ai testi arabi per lo più indiretto, a una interpretazione fatta da uno studio di prima mano.

Ma il rapporto con il mondo musulmano e l'interesse culturale che tale rapporto aveva generato, non finì con i turchi. Con l'avanzare dell'età moderna, infatti, si imposero anche nella nostra Penisola nuove idee e nuove forme culturali provenienti





dal Vicino Oriente. Soprattutto, alla fine del XVIII secolo l'espansione Europea stava cambiando volto. L'aspetto economico e commerciale si legò sempre più a una nuova spinta militare. Il colonialismo giunse veloce: la conquista di Algeri da parte della Francia (1830), l'installazione degli inglesi a Aden (1838), senza contare quanto stava contemporaneamente avvenendo nella lontana India o in Malesia. Come è stato ormai ampiamente dimostrato, a partire almeno dagli studi di Edward Said (1978), all'espansione economica, militare e politica dell'Occidente europeo si legò un incremento dell'orientalismo letterario e artistico. I quadri di Delacroix o romanzi come le *Orientales* di Victor Hugo sono buoni esempi di questa tendenza: profusione di colori, sontuosità e barbara ferocia, teste mozzate, harem, odalische, eunuchi, visir e così via. È questo, pressappoco, l'Oriente musulmano immaginato dall'Europa di quegli anni. È quel tipo di immagini che cercano gli amministratori, i viaggiatori e gli avventurieri che si recano in Oriente e che restituiscono, in resoconti, romanzi, disegni e dagherrotipi.

L'Italia non era certo una potenza come Inghilterra e Francia, ma quella stagione partecipò attivamente. Ci abbiamo messo molto, troppo, a capire che il colonialismo italiano non fu diverso o più umano degli altri; e forse anche per questo tendiamo a notare meno anche i tanti effetti culturali e artistici che quella stagione ebbe sulla nostra Penisola. Si pensi ad esempio ai resoconti di viaggio di Edmondo de Amicis ai libri di avventure di Salgari o alla poesia di D'Annunzio (per citare tre cose davvero molto diverse tra loro). Si pensi ovviamente alla musica, e in particolare al teatro d'opera: Gioacchino Rossini che tra il 1813 e il 1820 rappresenta l'*Italiana in Algeri* a Venezia, il *Turco in Italia* alla Scala di Milano e *Maometto II* al San Carlo di Napoli; oppure Giuseppe Verdi che nel 1871 porta in scena l'*Aida* al Cairo, suscitando persino l'entusiasmo del kedive Isma'il Pascià. Si pensi infine alla pittura, forse la meno conosciuta tra le arti citate, ma non per questo meno interessante: bastino come esempio le opere di Mariano Fortuny y Marsal (1838- 1874), di Domenico Morelli (si veda ad esempio la sua *La sultana e le schiave di ritorno dal bagno*, del 1877-83) o del più noto Francesco Hayez.

E tutto questo Oriente, si badi, non fu solo immaginato. In quegli anni in molti vi si recarono davvero in molti in Africa e nel Levante. Pittori, letterati, archeologi e operai furono in Marocco, in Egitto e soprattutto a Costantinopoli. Nella città turca, in particolare, sembra che attorno al 1888, abitassero da otto a diecimila italiani. L'impero ottomano voleva avvicinarsi all'Europa e favoriva dunque l'afflusso di artisti e architetti. Ne sarebbe nata anche la fondazione di una Società Operaia, con l'immane (e onnipresente) Garibaldi a presiederla.

Una lunga storia insomma, che si protrasse ancora per decenni, almeno sino a quando la Prima Guerra mondiale non avrebbe spazzato via molto di quel mondo. Vennero i tempi della terribile guerra di Libia e della politica mediterranea e filo Islamica del ventennio fascista, culminato nella famosa immagine del Duce in Libia, nel 1937 a ricevere un'improbabile "spada dell'Islam". Poi ancora un'altra guerra e dopo di essa la liberazione e la ricostruzione. E intanto, tutt'attorno, il mondo romantico ed esotico dell'orientalismo stava disfacendosi. Oggi tutto questo appare





immensamente lontano: il mondo Islamico vive una crisi profonda, devastato da guerre e lotte intestine. Centinaia di migliaia di uomini e donne provenienti da quei paesi vivono ormai da decenni in Italia come in Europa e sono diventati parte di un mondo nuovo e diverso che si sta costruendo. Ripercorrere a ritroso le tappe di questa lunga storia di incontri e scontri è un modo importante, oggi, per riscoprire una parte delle nostre radici e costruire qualcosa del complesso futuro che ci attende.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

E. Angiuli e A. Villari (a cura di), *Orientalisti. Incanti e scoperte nella pittura dell'Ottocento italiano*, Milano, Silvana Editoriale, 2011.

F. Cardini, *Europa e Islam storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

G. Curatola (a cura di), *Eredità dell'Islam. Arte Islamica in Italia*, Milano, Silvana Editoriale, 1993.

F. Gabrieli e U. Scerrato (a cura di), *Gli Arabi in Italia*, Milano, Scheiwiller, 1979.

L. Scarlini, *La paura preferita. Islam: fascino e minaccia nella cultura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.

A. Vanoli, *Andare per l'Italia araba*, Bologna, Il Mulino, 2014.



immagine vanoli





Paola Delbianco

Guglielmo Bilancioni, tra pittura sacra e pittura orientalista

I materiali bibliografici delle sezioni della mostra dedicate all'Ebraismo e all'Islam sono accompagnati da due piccoli nuclei di dipinti del pittore riminese Guglielmo Bilancioni (1836-1907), entrambi provenienti dalle raccolte del Museo della Città. Uno si riferisce alla sua rilevante produzione sacra, l'altro rappresenta la sua produzione di orientalista.

Bilancioni, di famiglia povera, si formò a Roma alla scuola di Francesco Coghetti e si perfezionò all'Accademia di Firenze, entrando in rapporto con il gruppo dei Macchiaioli. Anche se poi proseguì la sua attività nel solco dell'accademismo più ortodosso, conservò traccia di quell'esperienza giovanile nei paesaggi e nelle vedute orientali dal vero. Dopo gli esordi riminesi l'artista si stabilì a Roma, da cui si allontanò spesso per i lavori che gli vennero commissionati in Grecia, Egitto e Sardegna. Si dedicò alla decorazione di edifici civili e religiosi, alla ritrattistica, alla pittura di paesaggio e di genere, eccellendo per abilità tecnica ma rivelando anche, insieme al grande eclettismo, la frequente mancanza di un'autentica adesione ai soggetti rappresentati.

Riguardo alla sua produzione sacra, il primo lavoro veramente impegnativo affidatogli a Rimini fu la decorazione della nuova chiesa di Santa Chiara (1874-1875). Sono esposti nella mostra i quattro dipinti a olio raffiguranti Mosè, David, Isaia ed Ezechiele, eseguiti come studi preparatori per le grandi figure di profeti che il pittore affrescò nei pennacchi della cupola della chiesa riminese (Catalogo, n. 22). Nel 1897 egli ricevette la commissione forse più prestigiosa della sua carriera. Fu infatti incaricato di affrescare l'interno della nuova Cattedrale Cattolica di Atene, sede dell'arcivescovado (1898-1899). Sono in mostra i due studi a olio con i profeti David e Isaia, preparatori delle figure dei *Profeti* che decorano l'estradosso dell'arco trionfale nel ciclo di affreschi della cattedrale ateniese (Catalogo, n. 23).

Attualmente l'attività artistica di Bilancioni nel mondo islamico è documentata soltanto dal gruppo di paesaggi e studi 'orientali' a olio esposti nella mostra, eseguiti con il medesimo spirito macchiaiolo e 'privato' dei suoi paesaggi meno convenzionali (Catalogo, n. 47). Tra questi, almeno la *Veduta del Cairo* conferma la presenza del pittore riminese in Egitto, data per certa dalle fonti coeve («L'Ausa», 1907). Egli fu inoltre in Turchia, dove pare abbia eseguito un *Sant'Antonio da Padova* per la chiesa di Smirne e il ritratto dell'arcivescovo di quella città.

La produzione di orientalista (ritratti, scene di genere, costumi, paesaggi) colloca Bilancioni - sia pure su un piano secondario - tra i tanti pittori che in Europa, nella temperie romantica della seconda metà dell'Ottocento, amarono rappresentare gli aspetti più vitali e pittoreschi dell'Africa settentrionale e dell'Oriente, spesso nell'assoluta indifferenza a ogni verità storica e geografica, a volte - come nel caso dell'artista riminese - senza cedere a banali effetti suggestivi e con un interesse sincero per quelle genti e quei luoghi.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

PIER GIORGIO PASINI, *Arte dell'Ottocento*, in IDEM, M. ZUFFA, *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, III, *L'arte e il patrimonio artistico e archeologico*, Rimini, B. Ghigi, 1978, pp. 81-83.

Guglielmo Bilancioni, 1836-1907. Materiali e documenti riminesi: Museo Civico, Biblioteca Civica Gambalunga, collezioni private, [catalogo della mostra] Rimini, Sala delle colonne, dicembre '80-maggio '81, a cura di P. Falzone, Rimini, Ghigi, 1980, con bibliografia esaustiva.





CATALOGO

Schede di Paola Delbianco, con commenti di Guido Bartolucci, Chiara Bellini,
Fabio Pesaresi e Khalil Chalabi siglati rispettivamente [GB], [CB], [FP, KC]



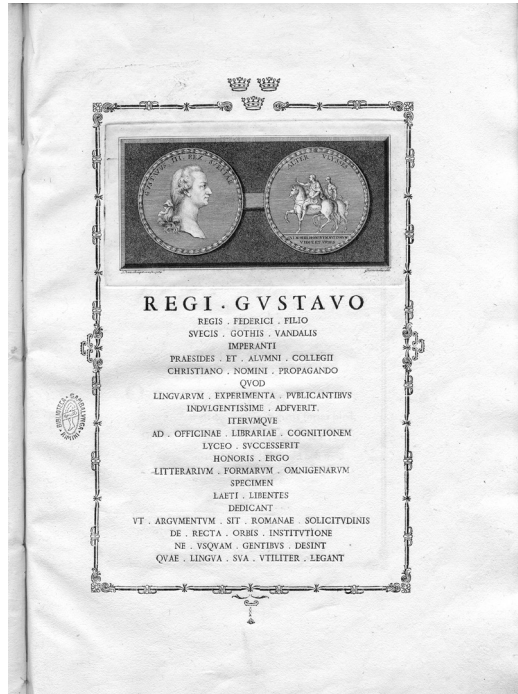


Sala del Settecento
Opere a carattere generale

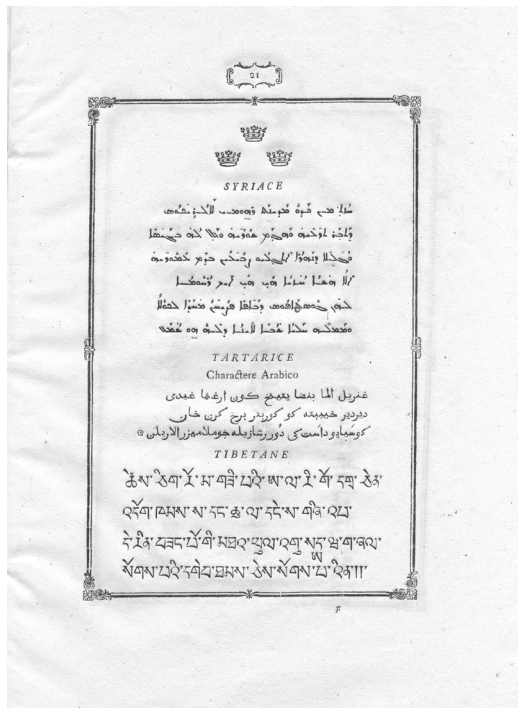
1.
 Regi Gustavo regis Federici filio Suecis Gothis Vandalis imperanti praesides et alumni collegii christiano nomini propagando quod linguarum experimenta publicantibus indulgentissime adfuerit iterumque ad officinae librariae cognitionem lyceo successerit honoris ergo litterarium formarum omnigenarum specimen laeti libentes dedicant vt argumentum sit Romanae sollicitudinis de recta orbis institutione ne vsquam gentibus desint quae lingua sua vtiliter legant. - ([Roma] : typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, mense Martio 1784). - [2], 23, [1] c. : ill. calcogr. ; fol. ((Carte stampate solo sul recto con testo entro cornice. - Segn.: π^2 A-F⁴. - C. [1] bianca. - Vignetta calcografica sul frontespizio con ritratto del re Gustavo III di Svezia incisa da Domenico Cunego su disegno di Luigi Gismondi.

12.P.III.2 (già EQ 2230, ET 2097), dono Amaduzzi (cfr. nota autografa a c. [1]r).

Promosso da Giovanni Cristofano Amaduzzi e stampato a Roma nel 1784 come dono a Gustavo III, re di Svezia, l'opera, che conserva *specimina* di 47 alfabeti, tutti riprodotti all'interno della Stamperia di Propaganda Fide, vuole mostrare, nelle intenzioni dell'Amaduzzi, un esempio del livello scientifico raggiunto dall'istituzione romana nella conoscenza delle lingue orientali. [GB]



1.



2.

LUMNIUS, JOANNES FREDERICUS (1533-1602)

De extremo Dei iudicio, et Indorum vocatione libri II. Authore Ioan. Frederico Lumnio ... - Venetiis : apud Dominicum de Farris, 1569. - [16], 80 c. ; 8°. ((Marca sul frontespizio. - Cors. ; rom. - Segn.: A-B⁸ a-k⁸.)

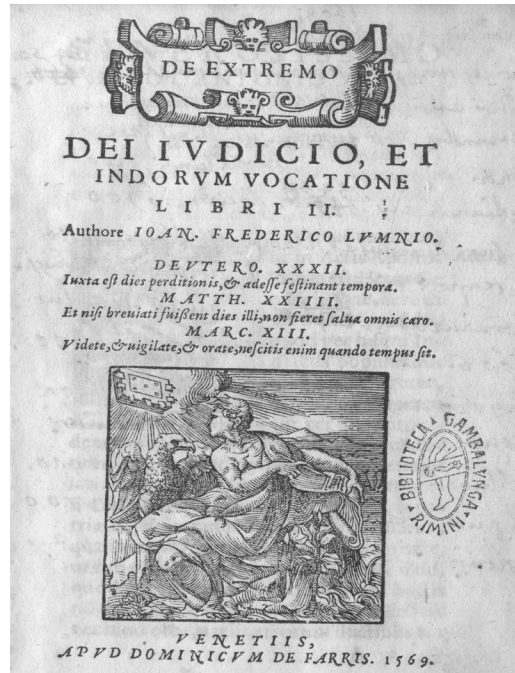
12.T.XI.35 (già DSS 469, EP 203), Fondo antico (esemplare recante la data «1608» nel margine inferiore del front. e una lunga nota della stessa mano nel verso del front.).

3.

MAFFEI, GIOVANNI PIETRO (gesuita ; 1533-1603)

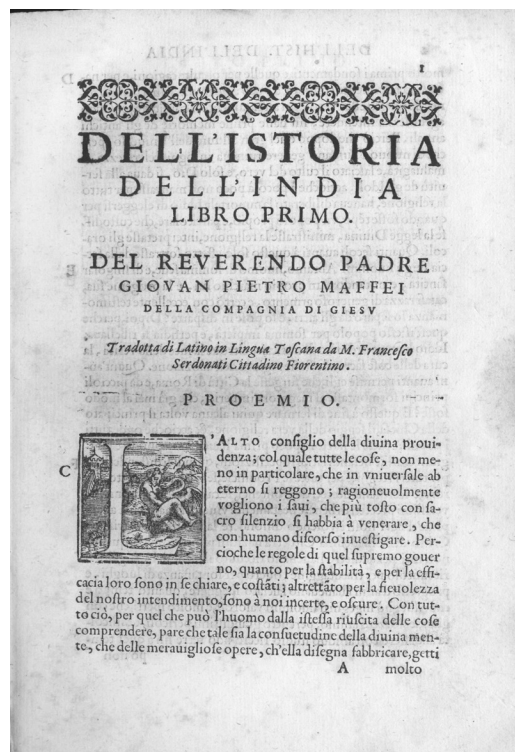
Le istorie delle Indie orientali del reu. p. Giouan Pietro Maffei della Compagnia di Giesù. Tradotte di latino in lingua toscana da m. Francesco Serdonati fiorentino. Con vna scelta di lettere scritte dell'Indie, fra le quali ve ne sono molte non più stampate, tradotte dal medesimo. Con indici copiosi. - In Fiorenza : per Filippo Giunti, 1589 (In Fiorenza : nella stamperia di Filippo Giunti, 1589. del mese di giugno). - [52], 930, [6] p. ; 4°. ((Marca (Zappella 655) sul frontespizio. - Cors. ; rom. - Segn.: *⁴ a-e⁴ f² A-3M⁸ 3N⁴. - Iniziali e fregi xilogr.

9.II.21. Esemplare mutilo delle pp. [1-8]; reca nel verso della prima guardia anteriore la relativa notizia bibliografica con indicazione della rarità dell'edizione e il rinvio a B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua ... Quarta edizione ...*, [Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839], e a L. RAZZOLINI, A. BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca*,



2.

3.



43



[Bologna, G. Romagnoli, 1878], p. 210; reca inoltre la marca dei Giunti incollata nel recto della seconda guardia iniziale.

4.

BORGHESI, GIOVANNI (m. 1714)

Lettera scritta da Pondisceri a' 10 di Febbraio 1704. dal dottore Giovanni Borghesi, medico della missione spedita alla China dalla Santità di N.S. Papa Clemente XI. Nella quale si contengono, oltre a un pieno racconto del viaggio da Roma fino alle coste dell'Indie Orientali, varie nuove osservazioni mediche, anatomiche, bottaniche, naturali, e d'altri generi. E trasportata dal manuscritto latino in lingua toscana da Gio. Mario de' Crescimbeni ... - In Roma : per il Zenobj stampatore, e intagliatore di sua Santità, 1705 (In Roma : per Gaetano degli Zenobj, avanti il Seminario Romano, 1705). - [14], 245, [17] p., [2] c. di tav. : ill. ; 12°. ((Stemma di Clemente XI sul frontespizio. - Segn.: A-L¹² M⁶.

3*. Or. As. IV.22 (etichetta con l'indicazione «Dono Conte Prof. Prassitele Piccinini 1946» all'interno del piatto anteriore).

P. 31 tav.: *Tauola della Navigazione di Monsignor di Tournon Patriarca d'Antiochia, dalle Canarie à Pondisceri nell'Indie Orientali*. Acquaforte.

5.

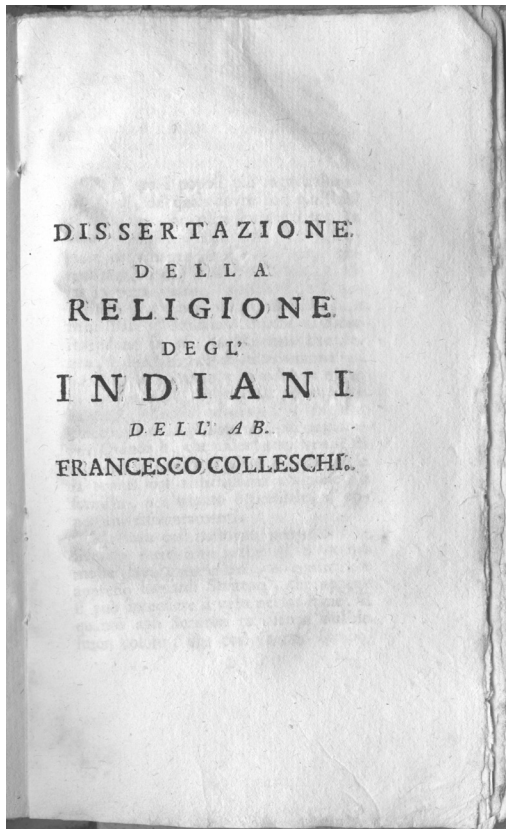
COLLESCHI, FRANCESCO (fl. 1745-1746)

Dissertazione della religione degl'Indiani dell'ab. Francesco Colleschi.

In: Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici tomo trentesimo secondo ... - In Venezia : appresso Simone Occhi, 1745. - P. [467]-497.

7.E.IX.32, Fondo antico

44



4.



6.

RAYNAL, GUILLAUME-THOMAS (1713-1796)

Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes. Tome premier [-septième]. - A La Haye : chez Gosse fils, 1776. - 7 v. : ill. ; 12°. ((Il nome dell'autore si ricava da altre edizioni dell'opera. - Antip. calcogr. - Iniziali, fregi e testatine xilogr.

7.G.IX.120-126 (già BPP 82-88, ma sono presenti signature precedenti all'ingresso in Gambalunga all'interno del piatto anteriore e nell'etichetta sul dorso).

Voll. I, II tav.: RIGOBERT BONNE (1727-1795), *Carte pour servir à l'Histoire philosophique et politique des Etablissemens et du Commerce des Européens dans les deux Indes dressée par M. Bonne M^{re} de Mathematiques*.

Tavola ripiegata incisa all'acquaforte, presente in entrambi i voll. tra la fine dell'indice e l'inizio del testo.

7.

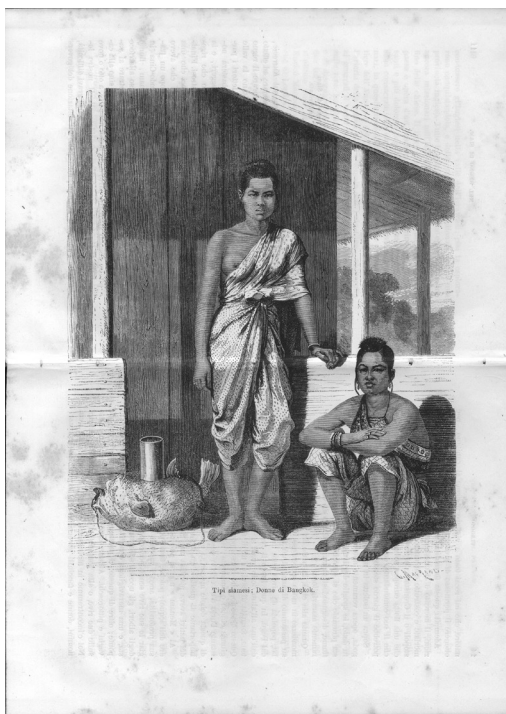
MOUHOT, HENRI (1826-1861)

Viaggio nei regni di Siam, di Cambodge, di Laos ed in altre parti centrali dell'Indo-China del naturalista Enrico Mohuot [!]. Con 75 incisioni e 2 carte geografiche. Seconda edizione. - Milano : Fratelli Treves, 1876. - 304 p., [2] c. di tav. : ill. ; 22 cm. - (Biblioteca di viaggi ; 4).

3*. Or. As. III.2

Pp. 12-13 tav.: *Tipi siamesi: Donne di Bangkok*.

7.





8.

TORLONIA, AUGUSTO (1855-1926)

Undici mesi in viaggio / Augusto Torlonia.
- Città di Castello : Tipografia dello
Stabilimento S. Lapi, 1892. - [12], 151
p., [99] c. di tav. : ill. ; 33 cm. ((Ritratto
dell'autore in antiporta. - Esemplare
numerato 140.

3*. Or. As. I.1 (etichetta con l'indicazione
«Dono Conte Prof. Prassitele Piccinini
1946» all'interno del piatto anteriore)

Tav. tra pp. 56-57: *Ingresso al tempio
della dea Parnati [i.e. Parvati] in Madura.*



INGRESSO AL TEMPIO DELLA DEA PARNATI IN MADURA

8.

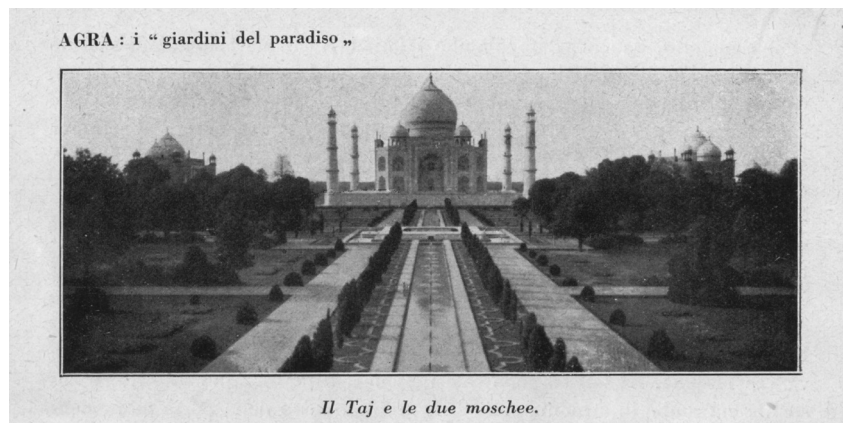
9.

MAGLI, EZZELINO (fl. 1902-1937)

Qualche giorno in India : (Bombay-
Agra-Delhi) : diario di viaggio / del
dott. E. Magli. - Bologna : Messaggerie
italiane [distributore], 1927 (Bologna :
Stabilimenti poligrafici riuniti). - 278 p. :
ill. ; 11x16 cm.

3*. Or. As. IV.26 (etichetta con
l'indicazione «Dono Conte Prof.
Prassitele Piccinini 1948» all'interno del
piatto anteriore).

P. 186: Agra. Il Taj Mahal, grandioso
mausoleo innalzato da Shah Jahan (1592-
1666), sovrano dell'impero Mogul, in
onore della moglie Mumtaz Mahal morta
prematuramente, e ai lati le due moschee.



9.





10.

TUCCI, GIUSEPPE (1894-1984)

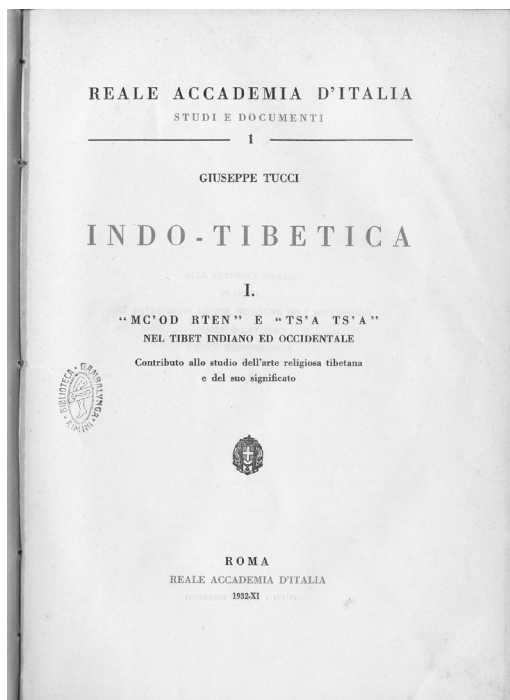
Indo-Tibetica / Giuseppe Tucci. - Roma : Reale Accademia d'Italia, 1932-1941.

- 4 v. ; 26 cm. - (Studi e documenti ; 1).

((4 v. in 7 tomi.

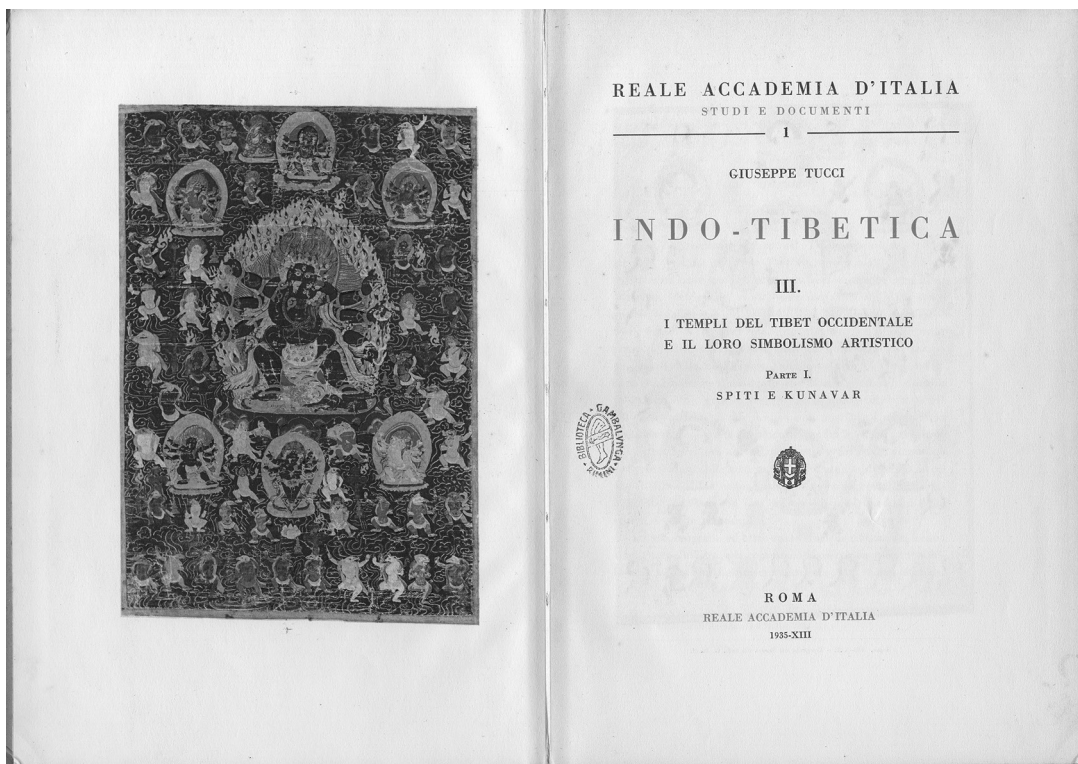
3*. Or. As. II.16-22 (etichetta con l'indicazione «Dono Accademia d'Italia 1942» all'interno del piatto anteriore)

Vol. I, *“Mc'od rten” e “ts'a ts'a” nel Tibet indiano ed occidentale. Contributo allo studio dell'arte religiosa tibetana e del suo significato*, 1932.



10 a.

10 b.



47





Vol. III, *I templi del Tibet occidentale e il loro simbolismo artistico*, Parte I, *Spiti e Kunavar*, 1935, antiporta: dipinto su rotolo di tessuto (*thang ka*) raffigurante il protettore della dottrina Mahakala circondato dal suo seguito di accoliti.

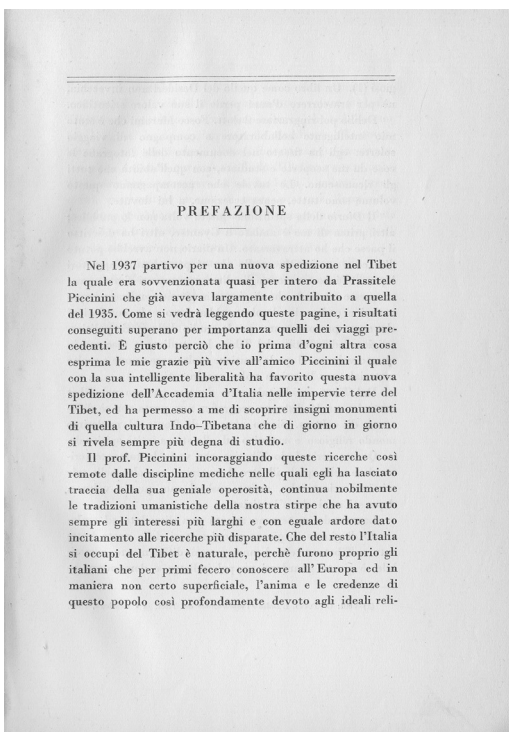
Vol. III, *I templi del Tibet* cit., Parte II, *Tsaparang*, 1936, tav. XXX: tavoletta votiva in argilla (*ts'a ts'a*) recante l'immagine del Buddha storico Shakyamuni affiancato dai bodhisattva Avalokiteshvara e Vajrapani.



10 c.

Vol. IV, *Gyantse ed i suoi monasteri*, Parte I, *Descrizione generale dei tempi*, 1941, p. 1: Tucci comincia la Prefazione rendendo omaggio a Prassitele Piccinini, che aveva sovvenzionato «quasi per intero» la spedizione in Tibet del 1937, e «che già aveva largamente contribuito a quella del 1935».

10 d.

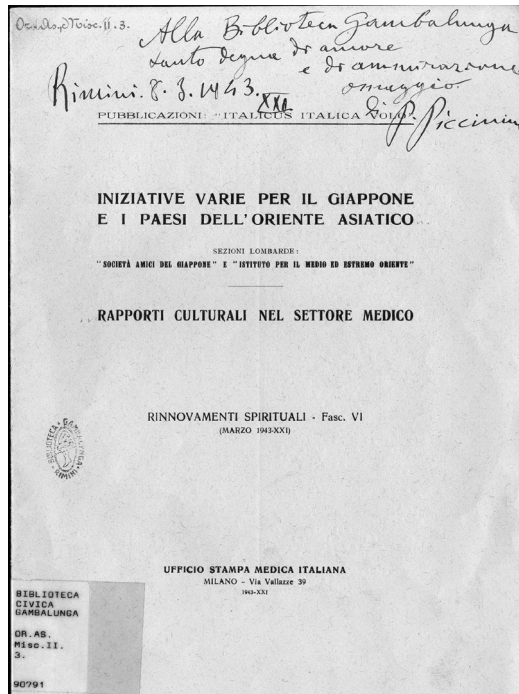




11.

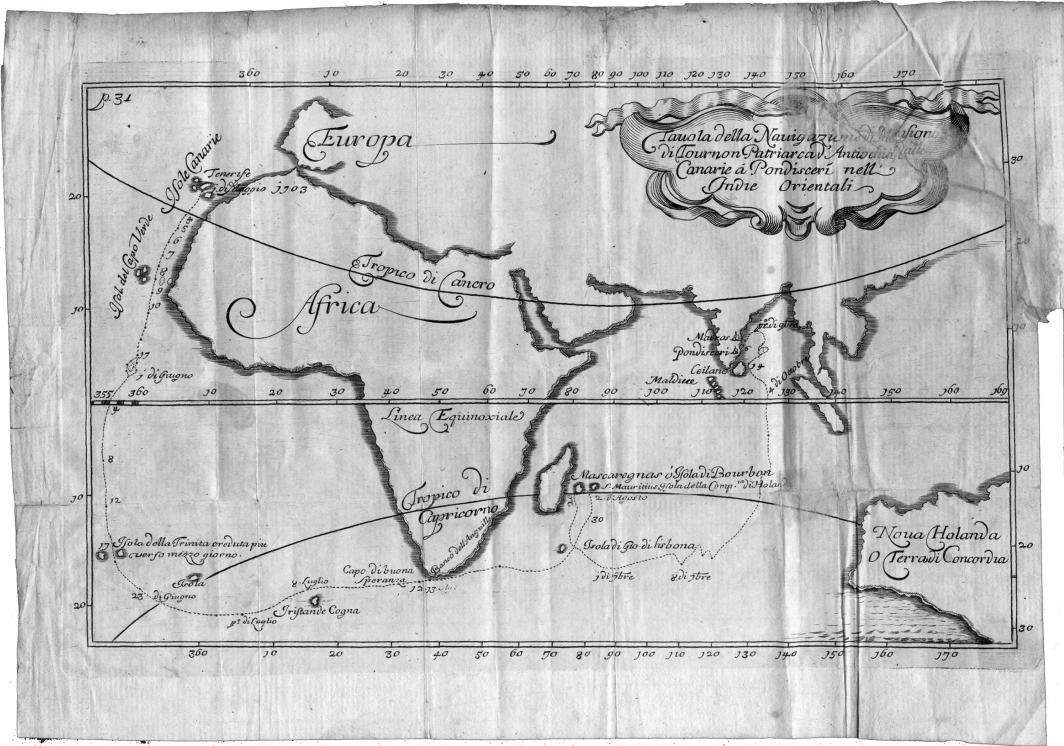
Iniziative varie per il Giappone e i paesi dell'Oriente Asiatico. Sezioni lombarde: "Società amici del Giappone" e "Istituto per il Medio ed Estremo Oriente" : rapporti culturali nel settore medico. - Milano : Ufficio stampa medica italiana, 1943. - 16 p. : ill. ; 29 cm. - (Rinnovamenti spirituali ; 6). ((In testa al front.: Pubblicazioni: "Italicus italica volo").

Or. As. Misc. II.3, donato da Prassitele Piccinini l'8 marzo 1943 (cfr. dedica sulla copertina).



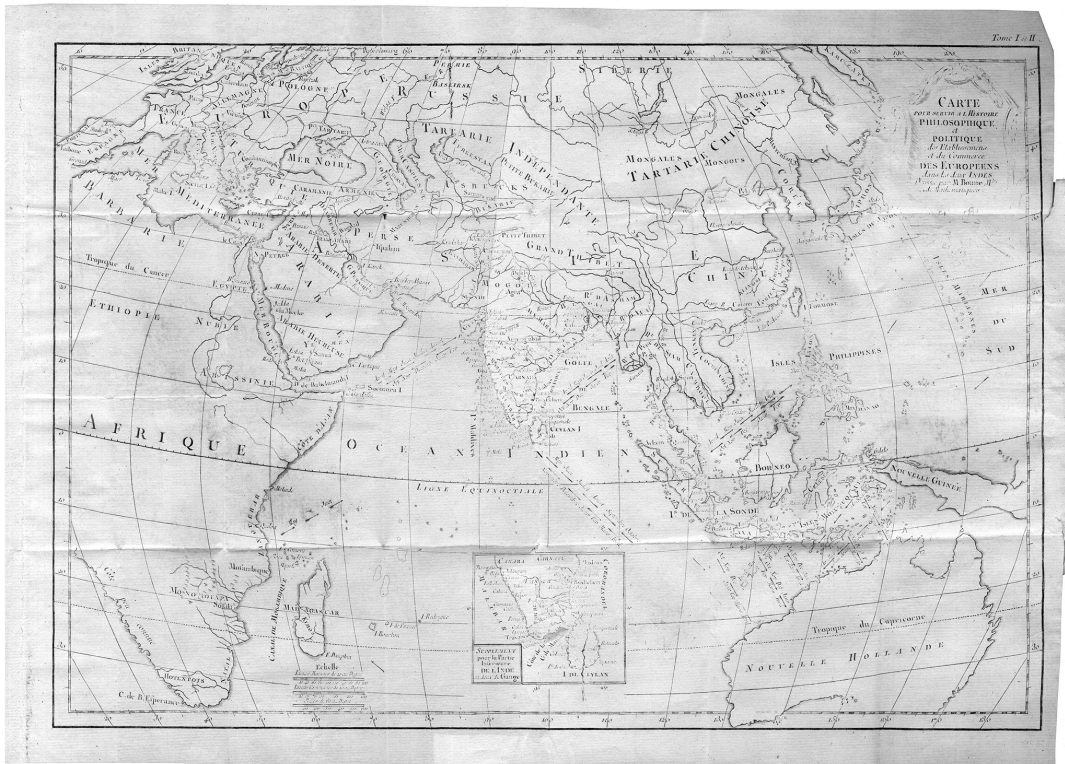
11.





4.

6.



50





Sala del Seicento A

Ebraismo

12.

NICOLAUS DE LYRA (ca. 1270-1349),
HIERONYMUS A SANCTA FIDE (fl. 1412-
1414)

Quaestiones contra Iudaeos

Secolo XV

Membranaceo; cc. V, 153, III (I-III iniziali e finali del sec. XX; IV-V iniziali originali); cartulazione a penna del sec. XVIII nell'angolo sup. destro del foglio; cartulazione meccanica nella stessa posizione apposta da A.F. Massera in data 6 nov. 1908; mm 178x262 (specchio di scrittura: mm 84x257); righe 27; scrittura umanistica (*littera antiqua*) su testo a piena pagina, di una sola mano, in inchiostro marrone.

Decorazione: titoli in rosso; 4 iniziali decorate a motivi vegetali e animali fittamente intrecciati su fondo d'oro in foglia cesellato al bulino (cc. 1r, 37v, 79v, 124v); particolarmente ricca è la prima, che reca inscritto lo stemma dei Gonzaga; iniziali calligrafiche alternativamente rosse e azzurre.

Legatura originale in pelle con fregi in oro e smalto; tagli dorati.

Restaurato nel 1975 da Vera Michelin Salomon e Orlando Spada, Roma.

Già appartenuto ai Gonzaga, il codice passò alla Confraternita riminese di San Girolamo che lo depositò in Gambalunga il 9 gennaio 1758 (cfr. nota di possesso a c. 1r e dichiarazione di deposito con *signum tabellionis* del notaio G.B. Urbani a c. Vv iniziale).

Contiene:

NICOLAUS DE LYRA, *Responsio ad*

quendam Judaeum (cc. 1r-37r);

IDEM, *Tractatus de Christi adventu et divinitate adversus Iudaeos* (cc. 37v-79r);

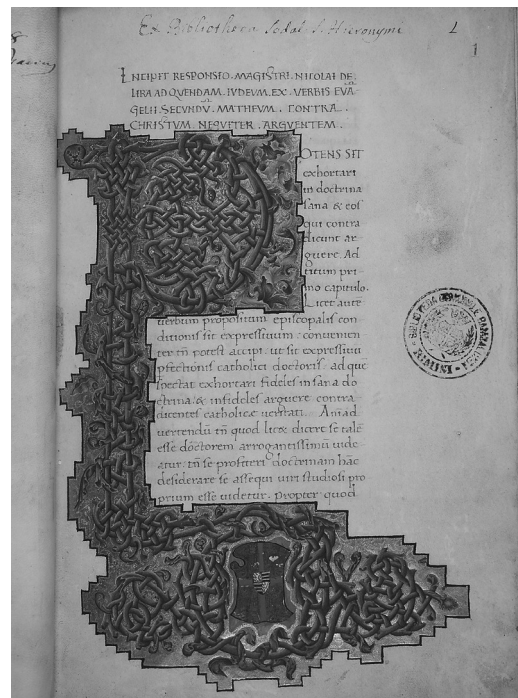
HIERONYMUS A SANCTA FIDE, *Quaestiones contra Iudaeos disputatae* (cc. 79v-124v);

IDEM, *De eadem materia tractatus* (cc. 124v-153r).

Sc-Ms. 39 (già D.II.34; 4.A.II.17)

Manoscritto molto importante per la storia della letteratura anti giudaica, perché trasmette insieme all'opera di Niccolò de Lyra, quella di Girolamo da Santafè, molto più rara. Tale opera, nota con il titolo *De erroribus qui in Talmud continentur*, fu composta da Girolamo, conosciuto come Jehoshua ha-Lorki prima di convertirsi al Cristianesimo, attorno al 1412, probabilmente senza un titolo specifico. Il trattato, che influenzò autori come Marsilio Ficino, rappresenta un nuovo tipo di letteratura anti giudaica, ispirata dal lavoro di Raimondo Martini *Pugio Fidei*, che ambisce a riconoscere una tradizione ebraica antichissima (conosciuta come *Vetus Talmud*) che confermerebbe i principali dogmi della religione cristiana. [GB]

12.

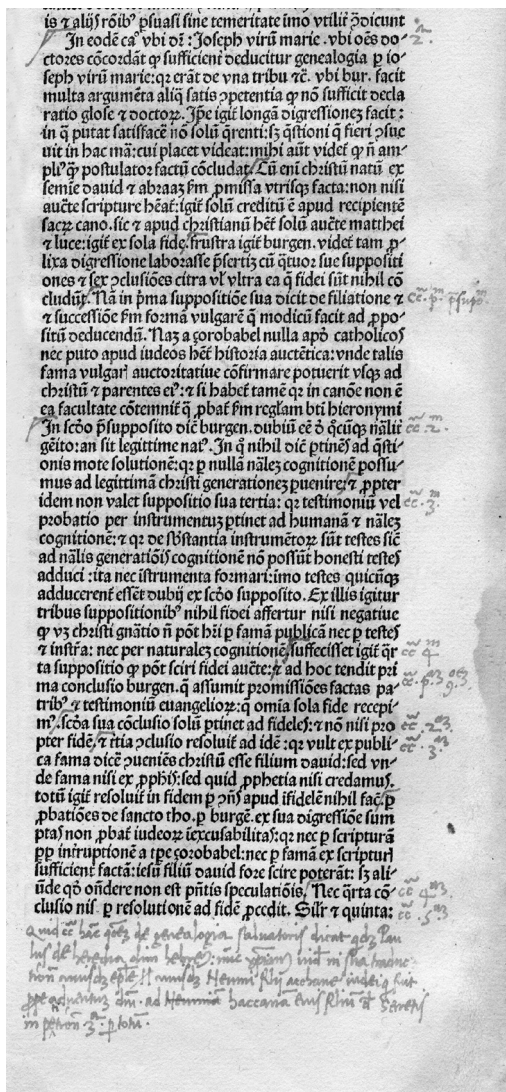


13.

BIBBIA, in latino

Biblia, comm. Nicolaus de Lyra, Guillelmus Brito, Paulus de Sancta Maria, Mathias Doering. [Segue:] NICOLAUS DE LYRA, *Contra perfidiam Judaeorum*, P. I-IV. Venezia, [Johann Herbort], ed. Giovanni da Colonia e Nicolas Jenson, 31 lug. 1481. Fol., got. H *3164; IGI 1683; GW 4286 4.R.V.1-4 (già EP 839-842), dalla biblioteca dei Domenicani del convento di San Cataldo di Rimini, come indica la nota di possesso apposta ai 4 voll. («Est conventus Sancti Chataldi de Arimino» e varianti), dei quali è altresì indicato il numero di catena negli inventari vecchio (rispettivamente nn. 27, 37, 28, 30) e nuovo (rispettivamente nn. 4, 146, 259, 7).

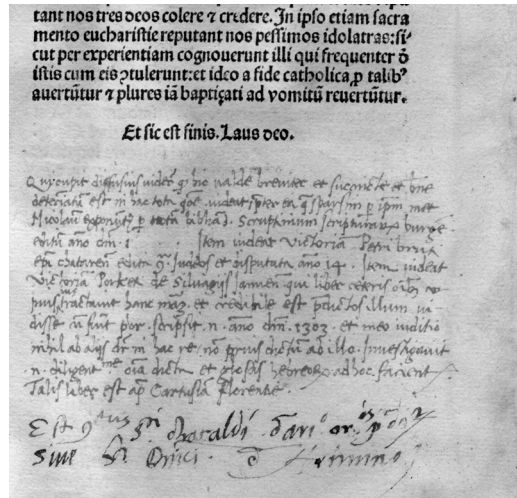
Le due note manoscritte in Parte IV (segn. 4.R.V.4), cc. Ee^ov col. B, 1₂v finale col. B, entrambe quattrocentesche, testimoniano lo spostamento che avvenne in Italia attorno alla fine del XV secolo per quanto riguarda la letteratura anti-giudaica. La prima nota manoscritta, in particolare, rappresenta un frammento di estrema importanza per la storia dell'interesse cristiano per la cultura ebraica. La nota, infatti, inserita a margine del commento al Vangelo di Matteo e, in particolare, alla sua discussione sulla genealogia di Gesù, cita esplicitamente l'opera di Paulus de Heredia (1405?-dopo il 1486), *Epistola de Secretis*, stampata forse a Roma nel 1486. Pochissimo sappiamo di questo ebreo spagnolo convertitosi al Cristianesimo che frequentò l'ambiente romano negli stessi anni '80 del XV secolo in cui si trovavano anche Flavio Mitridate e Giovanni Pico della Mirandola. L'*Epistola*, era, nelle intenzioni di Paulus de Heredia, una traduzione latina dall'ebraico di due lettere sotto forma di trattato scritte da rabbi Neumia e da rabbi Haccane che dimostravano i dogmi cristiani attraverso l'abbondante uso di letteratura cabbalistica. In realtà l'opera è



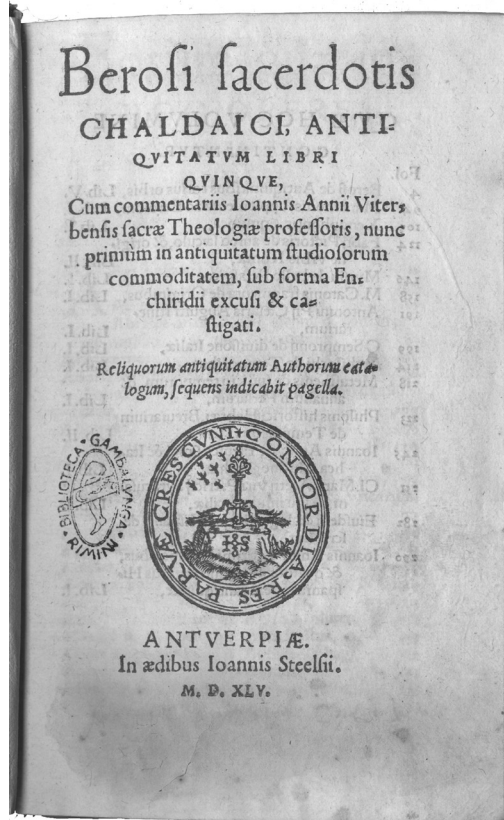
13 a.

un falso dello stesso Heredia, che testimonia, però, in che modo si combinavano insieme l'interesse per la tradizione mistica ebraica e la necessità di affermare i dogmi cristiani. La nota dell'incunabolo riminese è la prima citazione quattrocentesca a noi nota dell'opera di Paulus de Heredia e prova il cambiamento che proprio in questi anni della fine del '400 avviene all'interno della tradizione controversistica anti giudaica. Infatti la stessa mano che cita Heredia, riporta alla fine del testo, in corrispondenza del trattato anti ebraico di Niccolò de Lyra, la citazione di altri tre testi contro gli ebrei che possono però essere compresi nel nuovo corso di questa trattatistica: lo *Scrutinium Scripturarum* di Paolo di Santamaria, vescovo di Burgos (1391-1435), la *Victoria contra Iudaeos* di Pietro Bruto (primi decenni sec. XV-1491?) e la *Victoria Porcheti adversus impios Hebraeos* del genovese Porchetus de Salvaticis (? - 1315 circa). La citazione di queste opere ci permette di datare la nota a dopo il 1489, anno di stampa, a Vicenza, dell'opera di Pietro Bruto. È poi da sottolineare l'importanza che è attribuita al trattato di Porchetus de Salvaticis, che viene considerata la prima opera di questo genere, soprattutto perché l'autore genovese studiò attentamente «omnia dicta et glossas Hebraeorum». In realtà l'opera del Porchetus era costruita su un modello più antico, il *Pugio Fidei* di Raimondo Martini (1215-1285), che a metà del XIII secolo fu il primo a usare fonti ebraiche (anche false) per legittimare il suo discorso anti giudaico. Non si dimentichi che questo testo fu la fonte delle prime opere di Flavio Mitridate, maestro di ebraico e cabbalà di Giovanni Pico della Mirandola. La mano che ha vergato entrambe le note potrebbe essere fiorentina, perché c'è un riferimento a un manoscritto conservato nella Certosa di Firenze e che conteneva il testo dell'opera di Porchetus. [GB]

14.
 NANNI, GIOVANNI (Anno da Viterbo ; 1432-1502)
 Berosi sacerdotis Chaldaici, Antiquitatum libri quinque, cum commentariis Ioannis Annii Viterbensis sacrae Theologiae professoris, nunc



13 b.



14.



primùm in antiquitatum studiosorum commoditatem, sub forma enchiridii excusi & castigati. Reliquorum antiquitatum authorum catalogum, sequens indicabit pagella. - Antuerpiæ : in ædibus Ioannis Steelsii, 1545 ([Anversa] : typis Ioan. Graphei). - [8], 300 c. ; 8°. ((ac. 1-3 Prefazione di Giovanni Nanni. - Marca (Vandeweghe-Op De Beek 22601) sul frontespizio. - Segn.: *⁸ A-2O⁸ 2P⁴. - Iniziali xilogr. CS 679 (sopra la segnatura di collocazione, la nota «Spurius»))

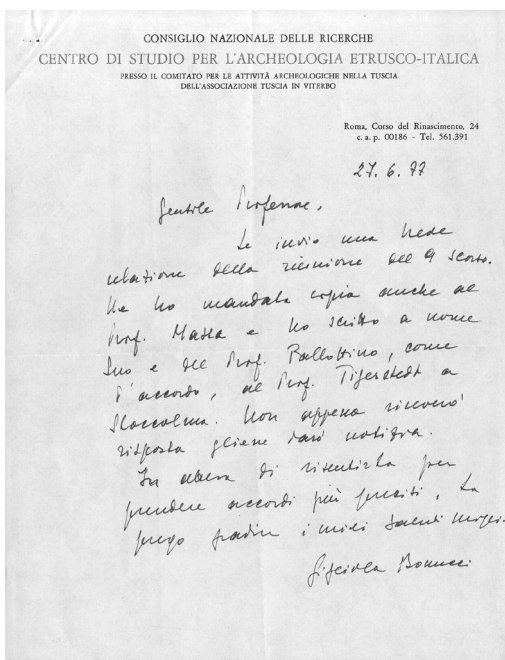
Il testo pubblicato dal frate domenicano Giovanni Nanni, detto Annio da Viterbo (1432-1502), rappresenta una tappa importante dello sviluppo dell'interesse europeo per la tradizione ebraica e orientale in generale. Annio, infatti, creò delle opere del tutto false (attribuite però a sapienti dell'antichità come Beroso Caldeo e Filone d'Alessandria) per esaltare l'antica storia della sua città, Viterbo, e renderla indipendente dalla storia classica greco-romana. L'opera di Annio e, in particolare, il suo impegno nella falsificazione di materiale etrusco e longobardo interessarono Augusto Campana, che venne coinvolto dal Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica del CNR nel 1977, in un progetto di ricerca sull'opera del frate domenicano e di edizione delle sue opere, come è testimoniato dal materiale raccolto dallo stesso Campana nella busta 72, fasc. 10. In questo specifico caso il materiale etrusco e longobardo usato da Annio da Viterbo contribuiva, insieme alle fonti ebraiche, a rafforzare il suo progetto anti-classico. [GB]

15.

Lettera di Gigliola Bonucci ad Augusto Campana, Roma 1977 giugno 27, 1 c. + allegato.

Bonucci trasmette a Campana il verbale della riunione del 29 maggio p.p. (così nel verbale allegato, mentre la lettera porta «del 9 scorso») del gruppo di ricerca sulle fonti rinascimentali e post-rinascimentali dell'etruscologia, costituitosi in seno al Centro di Studio per

15.



54



l'Archeologia Etrusco-Italica del CNR. La prima iniziativa assunta è la pubblicazione di una serie di volumi di «studi anniani» e si è già stabilito il contenuto di massima del primo volume.

Carte Campana, b. 72, fasc. 10, s.fasc. *G. Annio da Viterbo*

16.

BIBBIA. ANTICO TESTAMENTO. SALMI , poliglotta

Psalterium, Hebræum, Græcum, Arabicum, & Chaldæum, cum tribus latinis interpretationibus & glossis ...

- (Genuae : impressit ... Petrus Paulus Porrus, in ædibus Nicolai Iustiniani Pauli, 1516 mense VIIIbri). - [200] c. ; 4°.

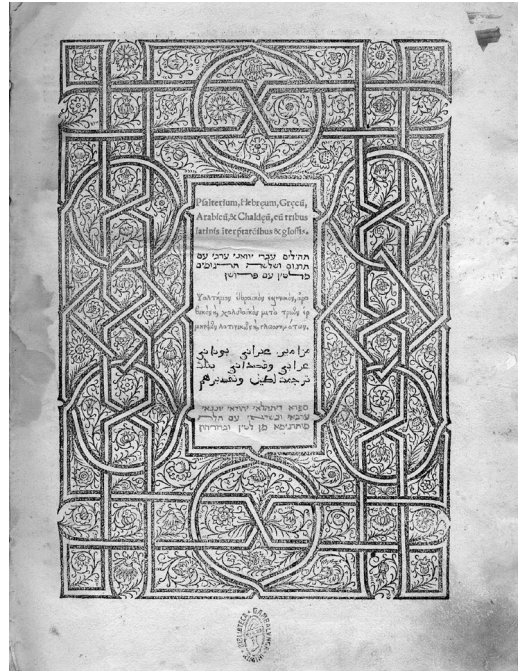
((A cura di Agostino Giustiniani, il cui nome figura a c. A²r. - Errata corrige a cura di Agostino Giustiniani e Battista Fieschi, come si evince dalla sua intitolazione. - Marca (Vaccaro 87)

a c. [con]⁶r. - Colophon a c. [con]⁵v-[con]⁶r. - Arabo ; ebraico ; greco ; rom. - Segn.: A¹⁰ B-Z⁸ &⁸ [con]⁶. - Utilizzato un foglio reale. - Frontespizio stampato in rosso e nero. - Testo stampato in rosso e nero a c. A⁴v-A⁵r. - Iniziali e cornice xilografiche.

DS 156 (già 145; esemplare mutilo della c. [con]⁶).

L'opera edita da Agostino Giustiniani (1470-1536), vescovo di Nebbio, rappresenta uno dei più importanti risultati dell'Ebraistica cristiana europea. L'aspetto più interessante dell'edizione non sta solo nella pluralità delle lingue in cui il testo dei *Salmi* viene proposto, ma soprattutto nell'apparato di commento, curato dallo stesso Giustiniani, in cui egli fa sfoggio di una cultura ebraica di prim'ordine. Non mancano poi gli aspetti interessanti anche per quanto riguarda la storia ebraica: nell'immagine che si propone, infatti, figura lo scolio a Salmi 18,5 in cui Giustiniani riporta un interessante resoconto dell'impresa di Cristoforo Colombo, suo concittadino. [GB]

16 a.



16 b.



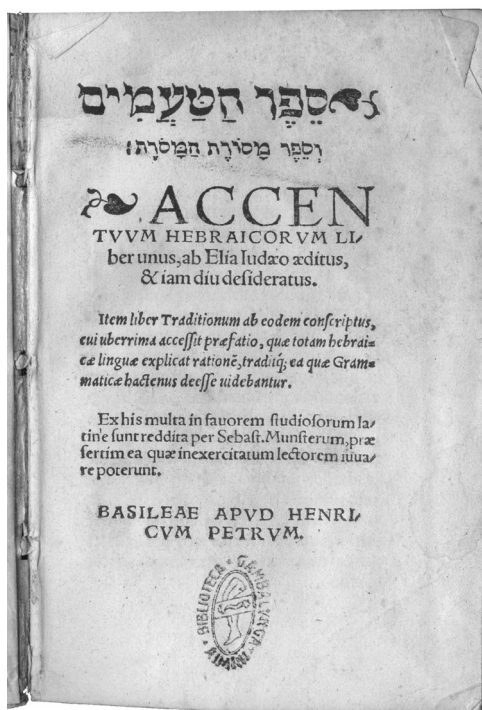
17.

ELIA LEVITA (1469-1549)

Sefer ha-ṭa'amîm usefer masôret ha-masoret. Accentuum Hebraicorum liber unus, ab Elia Iudæo æditus, & iam diu desideratus. Item liber Traditionum ab eodem conscriptus, cui uberrima accessit præfatio, quæ totam Hebraicæ linguæ explicat rationem, traditque ea quæ Grammaticæ hactenus deesse uidebantur. Ex his multa in fauorem studiosorum latine sunt reddita per Sebast. Munsterum ... - Basileae : apud Henricum Petrum (Basileae : per Henricum Petrum, mense Augusto 1539). - 2 pt. (109, [3] p. ; [184] c.) ; 8°. ((Altro colophon a c. g⁷v. - Segn.: a-g⁸, seguono 23 fasc. di 8 c. con segn. in caratteri ebraici.

BT 624, Fondo antico

Sebastian Münster (1488-1552) insegnò ebraico a Basilea a partire dal 1527, fino alla sua morte. L'edizione bilingue ebraico-latino dell'opera dello studioso ebreo Elia Levita (1469-1549) *Masoret ha-Masoret* (1539) rappresenta uno snodo importante per la storia dell'Ebraistica cristiana. Il lavoro di Levita, infatti, uscito in ebraico nel 1529, metteva in discussione la tradizione (*masoret*) ebraica secondo la quale il testo ebraico della *Torah* era stato trasmesso da Dio insieme alla sua vocalizzazione. Egli sosteneva, invece, che i punti vocalici fossero stati inventati solo in epoca molto successiva, complicando così il lavoro per gli interpreti non solo ebrei della *Bibbia*. La traduzione di Münster, infatti, aprì un dibattito accessissimo, che durò per decenni non solo tra cattolici e protestanti, ma anche all'interno delle singole confessioni. [GB]



17.

18.

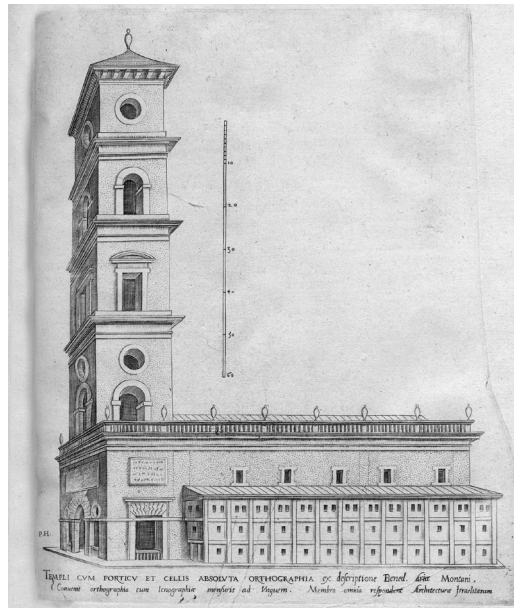
BIBBIA, poliglotta

Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece, & Latine, Philippi II Reg. Cathol. pietate, et studio ad Sacrosanctae Ecclesiae vsum. - Antuerpiae : excud. Christoph. Plantinus, 1570-1573. - 8 v. : ill. in parte calcogr. ; fol. ((A cura di Benito Arias Montano, il cui nome appare nella prefazione, c. *4r del v. I. - Testo in ebraico, aramaico (Targum), greco, siriano, latino (Vulgata); il v. 7 contiene inoltre la trad. latina dagli originali di Sante Pagnini. - Front. generale inciso da Pieter van der Heyden; incisioni del medesimo e di Pieter Huys, Jan Wiericx, Philip Galle: cfr. L. Voet, *The Plantin Press*, n. 644, p. 311. - Ebraico ; greco ; siriano ; cors. ; rom.

DS 332-338, Fondo antico

La Bibbia poliglotta stampata ad Anversa tra il 1568 e il 1572, curata dallo spagnolo Benito Arias Montano e dedicata a Filippo II, re di Spagna, rappresenta il punto d'arrivo della prima grande stagione dell'Ebraistica cristiana europea. Il livello dell'opera, infatti, e gli studi in essa contenuti sono di altissimo rilievo e testimoniano lo stato della conoscenza raggiunto dagli studiosi della tradizione ebraica. Di grande interesse è la rappresentazione del tempio di Salomone, completamente diverso dall'immagine tratta dalla Bibbia inglese (v. sotto, n. 19), e che chiaramente risente di influenze spagnole. [GB]

DS 338, vol. [VIII], pt. [7], BENITO ARIAS MONTANO, *Exemplar; siue, de sacris fabricis liber*, Antuerpiae, excudebat Christophorus Plantinus, 1572, tav. *Templi cum porticu et cellis absoluta orthographia ex descriptione Bened. Ariae Montani. Conuenit orthographia cum icnographiae mensuris ad vnguem. Membra omnia respondent architecturae Israelitarum.* Acquaforte di Pieter Huys.



18.

19.

BIBBIA, poliglotta

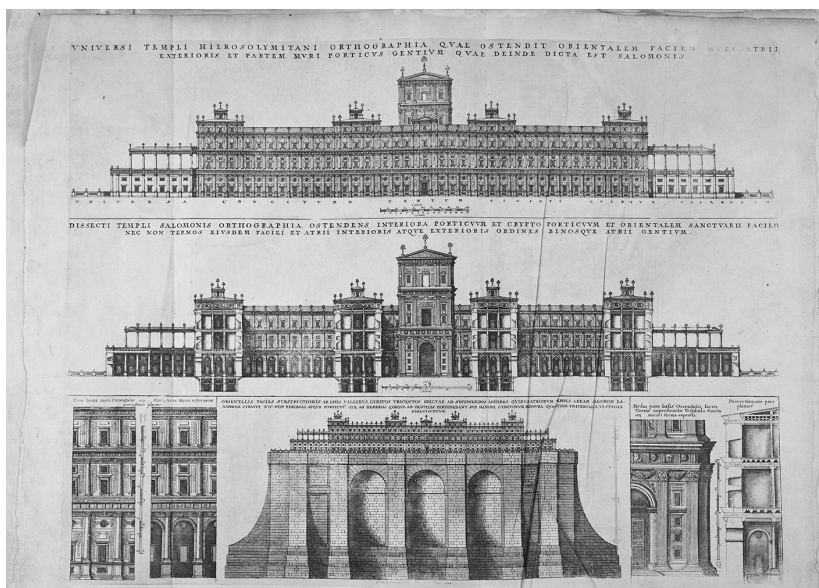
Biblia sacra polyglotta, complectentia textus originales, Hebraicum, cum Pentateucho Samaritano, Chaldaicum, Graecum. Versionumque antiquarum, Samaritanae, Graecae LXXII Interp. Chaldaicae, Syriacae, Arabicae, Aethiopicae, Persicae, Vulg. Lat. Quicquid comparari poterat. Cum textuum, & versionum Orientalium translationibus Latinis ... Cum apparatu, appendicibus, tabulis, variis lectionibus, annotationibus, indicibus, &c. Opus totum in sex tomos tributum. Edidit Brianus Waltonus, S. T. D. ... - Londini : imprimebat Thomas Roycroft, 1655-1657. - 6 v. : ill. calcogr. ; fol. ((Th. H. Darlow, H.F. Moule, *Historical catalogue of the printed editions of Holy Scripture in the library of the British and Foreign Bible Society*, n. 1446; J. Ch. Brunet, *Manuel du libraire*, I, col. 853. - Negli esemplari del v. I la prefazione di Walton è presente o nella primitiva versione cosiddetta "repubblicana",

oppure in quella sostitutiva cosiddetta "lealista". Esistono inoltre esemplari che contengono, in aggiunta alla prefazione "lealista", un'epistola dedicatoria dello stesso Walton al re Carlo II (in un bifoglio segnato A posto dopo il front.).

DS 339-344 (esemplare con la prima versione della prefazione di Walton).

La Bibbia poliglotta pubblicata a Londra rappresenta l'altro grande esempio delle capacità raggiunte dall'erudizione europea nello studio della tradizione ebraica. La Tavola che si è scelto di riprodurre, però, non testimonia solo lo sforzo erudito e scientifico di comprensione della storia ebraica, in questo caso il tempio di Salomone, ma anche la prova di come la tradizione ebraica fosse usata, in determinati momenti della storia europea, come strumento di legittimazione all'interno del dibattito pubblico. In questo caso, nel pieno dell'età cromwelliana, il tempio di Salomone sembra trasformarsi nell'edificio simbolo della Rivoluzione inglese: il Parlamento. [GB]

Vol. I, 2^a tav. ripiegata tra pp. 20 e 21: *Universi templi Hierosolymitani orthographia quae ostendit orientalem faciem atriis exterioris et partem muri porticus gentium quae deinde dicta est Salomonis.* Acquaforte.

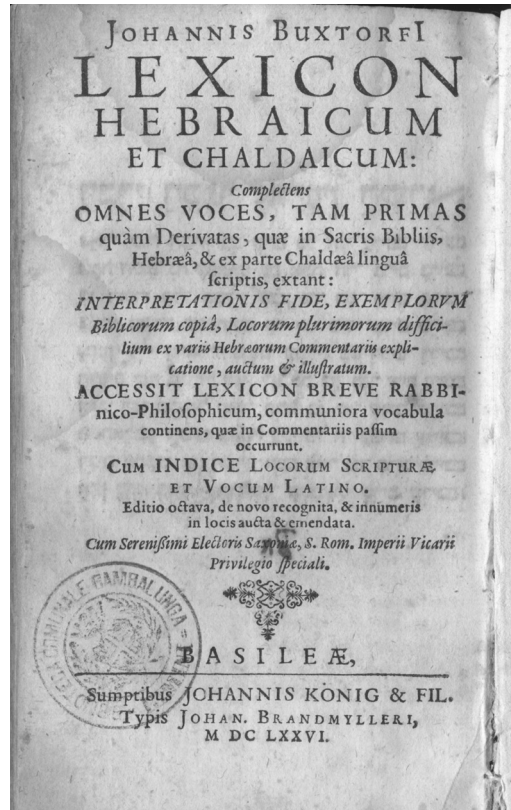


19.

20.

BUXTORF, JOHANN (1564-1629)
Johannis Buxtorfi Lexicon Hebraicum
et Chaldaicum complectens omnes
voces, tam primas, quàm derivatas,
quae in Sacris Bibliis, Hebraëâ, &
ex parte Chaldaëâ linguâ scriptis,
extant. Interpretationis fide,
exemplorum Biblicorum copiâ,
Locorum plurimorum difficultium ex
variis Hebraeorum Commentariis
explicatione, auctum & illustratum.
Accessit Lexicon breve Rabbinico-
Philosophicum, communiora vocabula
continens, quae in Commentariis
passim occurrunt. Cum indice Locorum
Scripturae & vocum Latino. Editio
octava ... - Basileæ : sumptibus
Johannis König & fil. ; Typis Johan.
Brandmylleri, 1676. - [16], 976, [80] p.
; 8°. ((Segn.:):(⁸ A-3V⁸. - Le ultime 2 c.
bianche.

10.Q.VI.6 (già CP 729, APP 683, AQQ
603). Esemplare mutilo dell'ultima
carta bianca, donato alla Gambalunga
dal bibliotecario Luigi Nardi, la cui nota
di possesso figura all'interno del piatto
anteriore: «Aloy. Nardi Sabinianensis
Parmae 1803 [segno di scudo] 1:60».
Precedentemente il volume era
appartenuto al carmelitano Tommaso
Cantoni († 1703), provinciale della
Romagna, come si evince dalla nota di
possessione nel recto del foglio di guardia
iniziale: «Utitur fr. Thomas Cantoni
Carmelita Medicinensis Transpontinæ
regens anno 1687 die Iulii 12», nota a cui
segue l'alfabeto ebraico accompagnato
per ciascuna lettera dal corrispondente
numero di pagina nel Lessico. Tale nota
di possesso è ripetuta alla fine dell'op.,
in fondo all'ultima pagina dell'indice.



20.



21.

Iscrizione in lingua ebraica incisa per una delle sinagoghe riminesi, 5270 e.v. (1510 d.C.).

Pietra calcarea, 39,5x64x14 cm.

Rimini, Museo della Città



21.

22.

GUGLIELMO BILANCIONI (1836-1907)

Studi per gli affreschi della chiesa di

Santa Chiara a Rimini (1874-1875)

Rimini, Museo della Città

1. *Il profeta Mosè*

Olio su tela, 30,5x31,7 cm

Inv. 240 PQ

2. *Il profeta David suona l'arpa*

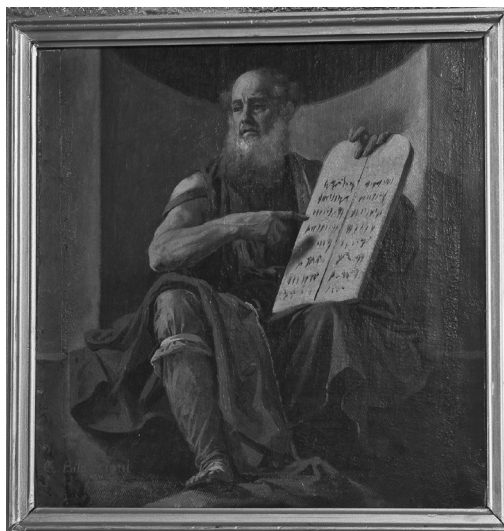
Olio su tela, 31x30 cm

Inv. 244 PQ

3. *Il profeta Isaia con la pergamena srotolata delle Sacre Scritture*

Olio su tela, 32x30,4 cm

Inv. 243 PQ



22.1

4. *Il profeta Ezechiele con la tavola delle Sacre Scritture*

Olio su tela, 30,5x31,7 cm

Inv. 237 PQ

23.

GUGLIELMO BILANCIONI (1836-1907)

Studi per gli affreschi della Cattedrale

Cattolica di Atene (1898-1899)

Rimini, Museo della Città

1. *Il profeta David suona l'arpa*

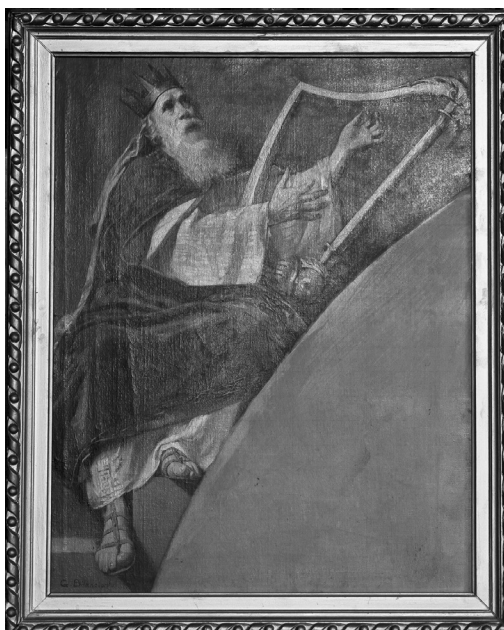
Olio su tela, 35,5x46 cm

Inv. 238 PQ

2. *Il profeta Isaia con la pergamena srotolata delle Sacre Scritture*

Olio su tela, 36x46 cm

Inv. 239 PQ



23.1

60



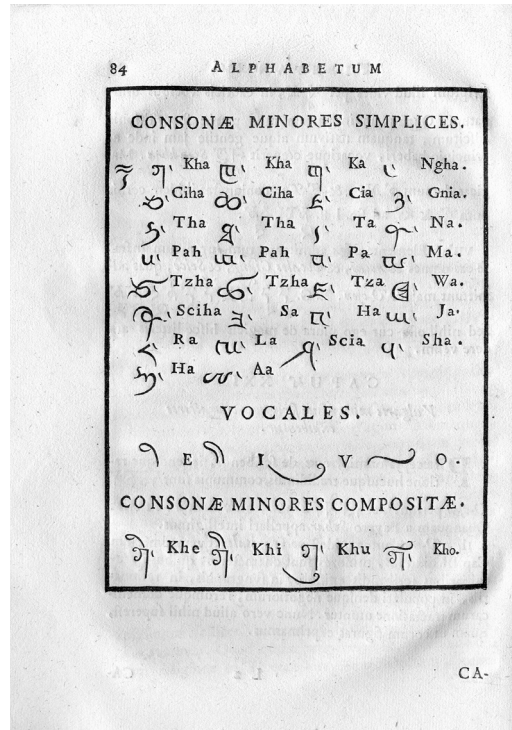
Sala del Seicento B
Tibet

24.

GIORGI, AGOSTINO ANTONIO (1711-1797)
Alphabetum tibetanum missionum
apostolicarum commodo editum. -
Romæ : Typis Sacræ Congregationis
de Propaganda Fide, 1759. - 208 p.
: ill. ; 4°. ((Marca (Cristo, Apostoli.
Motto: Euntes in universum mundum
praedicate Evangelium omni creaturæ)
sul front. - Illustraz., fregi e iniz. xilogr.
- Segn.: A-2C⁴. - Errata in fine.
7.E.II.88 (già CTT sopra, 26), Fondo
Gambetti (dov'era segnato Bibl. Sc.
VII.17).

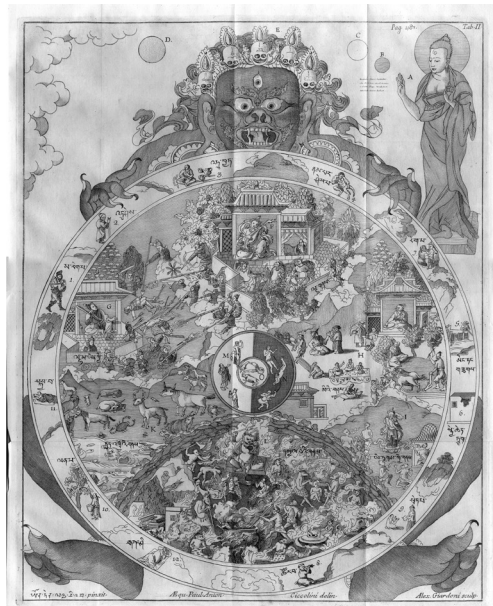
25.

GIORGI, AGOSTINO ANTONIO (1711-1797)
Alphabetum Tibetanum missionum
apostolicarum commodo editum.
Præmissa est disquisitio qua de vario
litterarum ac regionis nomine, gentis
origine, moribus, superstitione,
ac manichaeismo fuse disseritur.
Beausobrii calumniæ in sanctum
Augustinum, aliosque ecclesiæ Patres
refutantur. Studio et labore fr. Augustini
Antonii Georgii eremitæ augustiniani. -
Romæ : typis Sacrae Congregationis de
Propaganda Fide, 1762. - XCIV, 3-820
p., [6] c. di tav. calcogr. (4 ripieg.) : ill.
; 4°. ((Precede occhio. - Frontespizio
a inchiostro rosso e nero con marca
stampata in blu. - Nel testo illustrazioni,
vignette ornamentali e iniziali xilogr. -
Segn.: π^2 a-l⁴ A-5I⁴ 5K⁶. - Incisioni di
Alessio Giardoni.
CS 212 (già DQ 298), Fondo antico



24.

25.





P. 487 tav. II: Ruota delle esistenze
Incisione di Alessio Giardoni su disegno
di Paolo Antonio Ciccolini da un dipinto
del pittore tibetano Yontén Lharipà.

Una delle parti più suggestive e affascinanti dell'*Alphabetum Tibetanum* è quella intitolata *Cyclus Transmigrationum*, ossia il Ciclo delle Rinascite, che spiega con estrema precisione la tavola n. II, qui riprodotta, contenuta nel volume, raffigurante un demone che stringe davanti a sé una ruota illustrata. Giorgi utilizzò probabilmente informazioni tratte dagli scritti di Orazio Della Penna e, anche, da alcuni passaggi rintracciabili nella *Relazione* di Ippolito Desideri. Si tratta di un tema molto comune nei contesti buddhisti indiani e himalayani e consiste nella cosiddetta Ruota delle Esistenze (Bhavacakra), in cui sono illustrate le esistenze possibili che si prospettano per gli esseri umani dopo la loro morte, ossia le varie ed eventuali rinascite, che Giorgi identifica con il termine «metempsychosis», determinate dal karma, ossia dalla legge di causa ed effetto, secondo la quale i comportamenti di oggi condizioneranno il futuro e le esistenze successive. L'idea indiana di samsâra, ossia il ciclo di vite nel quale l'essere umano è costretto a rinascere perpetuamente, è ben espresso dal simbolo della ruota, che contiene in sé l'idea dell'eterno ritorno di tutte le cose. Giorgi spiegò punto per punto il significato di questo tema, seguendo una numerazione riportata sull'immagine e nel testo. Questo tipo di rappresentazione è visibile in quasi tutti i templi tibetani, generalmente raffigurata nel vestibolo di accesso al tempio, oppure dipinta su tessuto o su carta. Un'immagine di questo tipo, una delle più antiche, è visibile in una delle rarissime pitture sopravvissute in India, in una delle grotte del complesso rupestre di Ajanta, nel Deccan, risalente al V secolo d.C. L'immagine qui riprodotta è presieduta alla destra dal Buddha storico Shâkyamuni, identificato nel testo di Giorgi come «Xaca», vestito con la tipica tunica da monaco questuante. Questo particolare, per nulla casuale, indica la paternità di Shâkyamuni su tale soggetto. Egli, infatti, ebbe la visione delle possibili rinascite dopo la morte, condizionate dal karma, poco dopo aver raggiunto l'illuminazione. Contrassegnate con la lettera «C», «B» e «D» sono le raffigurazioni

che simboleggiano rispettivamente la luna, il cielo e il sole. La divinità terrificata che sostiene la ruota in cui sono raffigurate le possibili esistenze è chiamata da Giorgi «Symbolum Fati» ossia «Grag-srin-po», che nella tradizione tibetana corrisponde a una classe di demoni che abitano le rocce, forse retaggi di culti popolari pre-buddhisti, ma che in questo caso indica proprio il demone che incarna il concetto di «tempo». La ruota è suddivisa in sei segmenti corrispondenti a possibili rinascite. Nella sezione superiore della ruota, contrassegnata dalla lettera «F», è visibile il «Lha-gnas», «Regno Divino», che Giorgi fa coincidere con il Paradiso dei mondi inferiori, e corrisponde alla migliore delle rinascite possibili qui illustrate, raggiungibile mediante una retta condotta di vita e azioni virtuose. Tuttavia, da un punto di vista buddhista, la nascita in uno di questi paradisi non corrisponde comunque all'epilogo ideale, che invece coincide con l'estinzione definitiva nel cosiddetto Nirvana, la fuoriuscita dal ciclo delle rinascite del samsâra. All'interno del segmento «G» si trova il Regno degli Dei gelosi, «Lha-ma-yin-gyi-gnas», ossia dei titani o «non completamente dei», dove rinascono le persone, appunto, gelose. È interessante notare che tra la sezione «F» e «G» sono raffigurati dei personaggi impegnati in una battaglia. Questa scena, visibile in tutte le raffigurazioni della Ruota delle Esistenze, in questa incisione è attualizzata e riproposta in chiave contemporanea: i personaggi che difendono il Regno superiore si servono di archibugi piuttosto che di archi e frecce. Questo modo di attualizzare la scena non è attribuibile all'incisore ma all'artista tibetano, Yontén Lharipà, che dipinse questa scena. Gli artisti erano piuttosto avvezzi a questo genere di cambiamenti marginali mentre non avevano nessuna possibilità di variare l'iconografia e l'iconometria generale di immagini come questa o quelle di divinità e maestri. L'artista, infatti, era un esecutore che prestava la propria mano nella rappresentazione di soggetti sacri che avevano l'unico scopo di servire per la pratica e per la meditazione. Nella sezione «H» è raffigurato il Regno degli Uomini, «mi'i-gyi-gnas», la cui unica speranza di rinascita migliore dipende dalla condizione in cui si nasce in questo regno. La sezione «I» ospita il regno dei





Preta, «Yi-dvags», spiriti tormentati dotati di un ventre enorme, perennemente vuoto e affamato, e di una gola talmente sottile da non consentire loro di ingerire nient'altro che qualche piccola goccia d'acqua. Questa, ad esempio, è la rinascita che spetta a coloro che in vita furono avari. Le persone ignoranti, invece, sono destinate a rinascere nel Regno animale, identificato con la lettera «K». Nell'immagine sono raffigurati gli animali che costituiscono la fauna himalayana, quali yak, capre, cavalli, cani, lepri, pesci, scorpioni ma anche creature mitologiche quali il Makara, un mostro marino di origine indiana. L'ultima sezione, «L», è occupata dagli inferni caldi e freddi, e dal Giudizio di Yama «gShin-rje chos-rgyal», Signore della Legge e dio degli inferi. Yama, dio della morte, è il giudice supremo a cui spetta di verificare, anche con l'aiuto di avvocati accusatori e difensori, l'innocenza o meno del defunto, le cui azioni buone e cattive, simboleggiate da sassolini bianchi e neri, sono pesate su una bilancia. In base al propendere della bilancia il defunto è destinato a una delle rinascite illustrate nelle sezioni superiori oppure a uno degli inferni, freddo o caldo, raffigurati in questa parte dell'incisione. Questi luoghi sono abitati da mostruose creature, aguzzini sanguinari al seguito di Yama impegnati in macabre occupazioni, fra le cui grinfie potrebbe finire il malcapitato. È qui che rinascono le persone crudeli e malvage. Un degno precursore di Dante, Ashvagosa, che nel I secolo d.C. compose in versi la biografia di Shâkyamuni, descrisse con dovizia di particolari le pene qui perpetrate: «Ad alcuni vien fatto bere un decotto di ferro fuso incandescente, altri vengono infilzati urlanti su pali di ferro roventi. Alcuni vengono cucinati a testa in giù in pignatte di ferro, come la farina; altri vengono miseramente arrostiti su mucchi di carbone ardente. Alcuni sono sbranati da orridi cani feroci coi denti di ferro, altri da audaci [esseri dai] becchi di ferro, simili a corvi di ferro. Alcuni, spossati dal calore, desiderano l'ombra fresca e, come prigionieri, entrano nella selva oscura che ha foglie fatte di spade. Altri, con le braccia legate, vengono fracassati da asce come se fossero legna, e pur soffrendo non si dissolvono poiché il soffio vitale è sostenuto dai loro atti [malvagi] precedenti». Al centro della Ruota delle

Esistenze è visibile un disco centrale circondato da uno più esterno, diviso in due parti: una bianca, «M», e una nera, «N», corrispondenti rispettivamente a rinascite positive e negative. Nella porzione bianca sono raffigurati dunque una donna, che Giorgi chiama «mulier», moglie, un monaco e un maestro gerarchicamente più importante. Nella sezione nera sono raffigurate tre persone legate fra loro da una corda che sembrano essere trascinate da un vortice che le spinge, ovviamente verso le rinascite inferiori. Nel cerchio centrale sono raffigurati tre animali, un pollo, un serpente e un maiale, uniti tra loro, simboleggianti i cosiddetti tre veleni: passione, malvagità e avidità. Giorgi attribuisce ai tre animali i significati di lussuria, ira e accidia, con chiaro riferimento ai tre peccati capitali. Giorgi, probabilmente servendosi dell'aiuto delle sue fonti, seppe descrivere con estrema chiarezza il significato delle varie parti della Ruota, anticipando ciò che indologi e tibetologi spiegarono solamente due secoli dopo. Che questa illustrazione della Ruota delle Esistenze sia frutto dello studio di Giorgi, attraverso un utilizzo delle fonti di prima mano dei missionari, o che sia estrapolata da uno degli scritti perduti di Della Penna o di Desideri poco importa. Ciò che conta è l'estrema pertinenza di questa descrizione a quelle che si trovano nelle fonti canoniche buddhiste tibetane. [CB]



26.

GIORGI, AGOSTINO ANTONIO <1711-1797>
Alphabetum Tibetanum missionum
apostolicarum commodo editum.
Præmissa est disquisitio qua de vario
litterarum ac regionis nomine, gentis
origine, moribus, superstitione,
ac manichaeismo fuse disseritur.
Beausobrii calumniæ in sanctum
Augustinum, aliosque ecclesiæ Patres
refutantur. Studio et labore fr. Augustini
Antonii Georgii eremitæ augustiniani. -
Romæ : typis Sacrae Congregationis de
Propaganda Fide, 1762. - XCIV, 3-820
p., [6] c. di tav. calcogr. (4 ripieg.) : ill.
; 4°. ((Precede occhio. - Frontespizio
a inchiostro rosso e nero con marca
stampata in blu. - Nel testo illustrazioni,
vignette ornamentali e iniziali xilogr. -
Segn.: π^2 a-1⁴ A-5I⁴ 5K⁶. - Incisioni di
Alessio Giardoni.

7.F.II.26, Lascito Tonini (segnature
precedenti all'acquisizione da parte di
Luigi o Carlo Tonini: D.IV.87; Magaz.
Camera ultima a destra A.II.23).

26.1

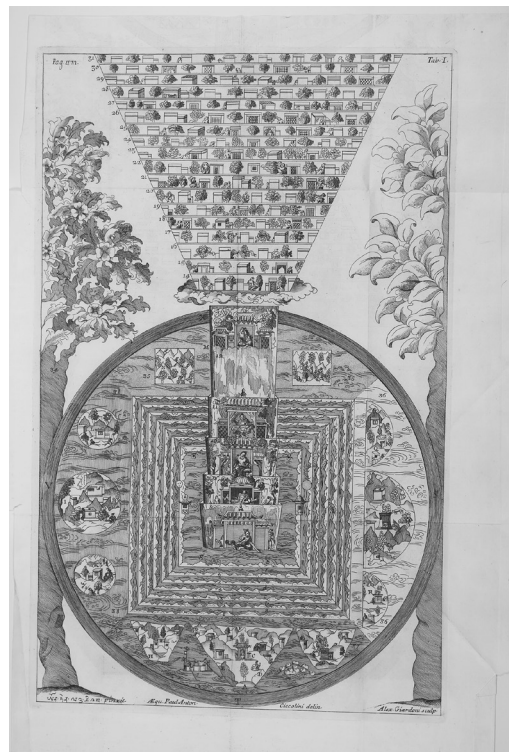
P. 472 tav. I: Il cosmogramma
dell'universo

Incisione di Alessio Giardoni su disegno
di Paolo Antonio Ciccolini da un dipinto
del pittore tibetano Yontén Lharipà.

Altrettanto ricca di significati simbolici è l'im-
magine del cosmogramma che riflette la con-
cezione indo-tibetana dell'universo. Al centro
del disegno è visibile la Montagna del Mondo,
il Monte Meru, posto al centro dell'oceano cos-
mico. Intorno al Monte Meru sono visibili set-
te registri, in questo caso di forma quadrata,
di catene montuose «d'oro», alternate con laghi
«d'acqua freschissima». All'esterno di questa
barriera di montagne e laghi vi è la grande im-

mensità costituita dal grande oceano d'acqua
salata, circondato a sua volta da un perimetro
di montagne «di piombo». Nelle direzioni car-
dinali del grande oceano galleggiano i quattro
principali continenti che circondano il Monte
Meru: Purvavideha, il continente orientale di
colore bianco e di forma semicircolare; Jam-
budvipa, quello meridionale di colore blu e di
forma a piramide tronca; Aparagodaniya, quel-
lo occidentale di colore rosso e di forma circo-
lare; Uttarakuru, quello settentrionale di colore
dorato e di forma quadrata. Ai lati di ciascun
continente, si trovano due sub-continenti, della
stessa forma ma di dimensioni ridotte. Il mon-
do nel quale viviamo è localizzato nel princi-
pale continente del Jambudvipa, il cui nome
significa «isola delle rose». Degno di nota, in
questa incisione, è il tipico traghetto tibetano
visibile in basso nella sezione inferiore, tra il
continente principale e il sub-continente di sini-
stra. Alla base del Monte Meru ci sono quattro
livelli ascendenti, abitati, partendo dal basso,
dai Nâga, divinità-serpente abitanti e protetto-
ri del sottosuolo, dai Garuda, esseri mitici per
metà uccelli, dai demoni e dagli Yaksha, genî

26.1



64





naturali detentori di ricchezze, ma anche guardiani di porte, città e regioni. L'origine dei Nâga è legata ad antichi culti risalenti all'epoca della civilizzazione della Valle dell'Indo. Una delle prime raffigurazioni di divinità-serpente è visibile in un sigillo proveniente da Mohenjo-Daro, in Pakistan. Il regno dei Nâga, secondo la tradizione indiana, custodirebbe tesori meravigliosi e palazzi, e sarebbe amministrato da tre grandi sovrani, menzionati in diverse leggende puraniche. Il culto dei Nâga fu assimilato dal buddhismo molto presto, mantenendo intatte le sue caratteristiche, e il loro regno mitico si allargò a tutte le fonti d'acqua: laghi, fiumi, sorgenti. Otto grandi Re Nâga sono comunemente elencati nei testi buddhisti. I Nâga possono manifestarsi non solo sotto forma di serpenti, ma anche di esseri per metà umani e per metà serpenti, o in forma totalmente umana. Garuda, che nell'induismo assolve la funzione di veicolo del dio Vishnu, è anch'egli una divinità ibrida, dal corpo per metà umano e per metà di uccello, che ha assunto una certa importanza anche nel buddhismo, dove riveste il ruolo di protettore. All'entrata dei quattro regni disposti l'uno sull'altro, come visibile anche nell'immagine, sono raffigurati i Quattro Grandi Re Guardiani delle Direzioni cardinali: Dhrtarâshtra (est), Virûdhaka (sud), Virûpâksha (ovest) e Vaishrâvana (nord), il più importante dei quattro. Si tratta di antiche divinità popolari panindiane integrate nel pantheon buddhista, e gli ultimi due sono posti alla guida dei corpulenti Yaksha, di cui si è già parlato. Sulla sommità del Monte Meru è collocato il paradiso del dio vedico Indra. Sopra le nuvole che lo sovrastano ci sono altri diciotto paradisi nei quali abitano gli dei che hanno trasceso le passioni e che popolano i regni della «terra pura». Notevoli, in questa incisione, sono i due alberi fioriti che incorniciano elegantemente l'immagine, e che riflettono stilemi di origine cinese in voga in Tibet a partire dal XVII secolo. [CB]

26.2

P. 552 tav. IV: Pantheon buddhista tibetano

Incisione di Alessio Giardoni.

In questa bella incisione sono raffigurate alcune importanti divinità del pantheon buddhista, insieme a monaci, laici, e esponenti eminenti della società tibetana. La prima e la seconda figura, collocate in alto a sinistra, rappresentano il Buddha Cosmico Amitâbha, contrassegnato qui con il nome tibetano di «Opamè», e il Bodhisattva Avalokiteshvara nella sua manifestazione trionfale, a undici teste, anch'egli chiamato alla maniera tibetana, «Cenresi», entrambe descritte diffusamente nell'*Alphabetum Tibetanum*. La terza figura, sullo stesso registro, rappresenta il Bodhisattva Vajrapâni. Da un punto di vista dottrinale è estremamente interessante la carriera di Vajrapâni («Vajra in Mano»). In origine, infatti, Vajrapâni era uno Yaksha, una divinità minore che assolveva il ruolo di guardiano del Buddha Shâkyamuni, probabilmente in virtù del suo attributo principale, il *vajra*, ossia lo scettro di folgore, attributo principale del dio vedico Indra, e chiamato in tibetano «rdo-rje», «signore delle pietre», con riferimento al diamante, la cui durezza, oltre che trasparenza, lo rendono un simbolo di indistruttibilità e purezza. Nella tradizione buddhista del Grande Veicolo Vajrapâni fece la sua apparizione, insieme a Padmapâni, a fianco dell'immagine del Buddha Shâkyamuni, sin dai primi secoli della nostra era, in qualità di Bodhisattva. Vajrapâni guida una celebre schiera di sedici grandi Bodhisattva, tutti raffigurati nel loro aspetto pacifico, ma al di fuori di quel gruppo egli viene per lo più rappresentato nella sua forma irata, con il *vajra* nella mano destra, a sottolineare la sua funzione di temibile guardiano del Buddha. Malgrado la sua ascesa al rango di Bodhisattva, Vajrapâni mantenne generalmente l'aspetto feroce e tarchiato di un guardiano della dottrina, che lo differenziò fortemente dai sue due colleghi per antonomasia, Avalokiteshvara e Manjushrî. La sua importanza crebbe di pari passo con quella assunta dal *vajra* nel corso della storia del buddhismo: considerato inizialmente come arma nelle mani di un guardiano semidivino del Buddha, il *vajra* venne a simboleggiare la potenza assoluta della condizione stessa di Buddha. In particolare,





questo simbolo fu adottato dalle scuole esoteriche che caratterizzarono l'ultima fase della storia del buddhismo e che furono chiamate appunto Vajrayāna («Veicolo del Vajra») per distinguerle da quelle precedenti. Vajrapāni, successivamente, assunse l'epiteto di Vajrasattva («Essere di Vajra») in riferimento alla sua perfetta Illuminazione. Inoltre, in epoca più tarda, i Cinque Buddha Cosmici furono rappresentati sotto un'unica forma epifanica chiamata Vajradhara («Detentore del Vajra») e considerata Buddha Primordiale («Ādibuddha»). Estremamente importante è anche l'immagine che si trova in basso a sinistra nell'incisione, identificata con il nome di «Urgyen», epiteto con il quale viene chiamato il maestro Padmasambhava. Questo grande yogin indiano visse verosimilmente nella seconda metà dell'VIII secolo, e i suoi insegnamenti sono alla base della tradizione religiosa degli «Antichi» (rNying-ma), dalla quale è venerato alla stregua di un secondo Buddha. Secondo le fonti tibetane si recò in Tibet su invito del sovrano Tri Sondetsen (Khri Srong-lde-brtsan), che lo volle nel suo regno per soggiogare un demone che insidiava la costruzione del primo monastero buddhista, quello di Samye (767-779), che era stato progettato con la supervisione del grande saggio ed erudito indiano Shāntarakshita, proveniente dalla prestigiosa università buddhista di Nālandā, invitato in Tibet prima di lui. I due maestri, l'uno dotto e studioso, l'altro mago ed esorcista, rappresentavano due forme di pratica e di devozione assai diverse: accademica e monastica la linea di Shāntarakshita, rituale e esoterica quella di Padmasambhava. Nonostante i tibetani riconoscano le doti intellettuali e spirituali di entrambi, fu Padmasambhava a raccogliere l'interesse maggiore, soprattutto a livello popolare, tanto da rivestire nel tempo il ruolo e l'importanza di un nuovo Buddha. Infatti, malgrado fosse stato allontanato dal Tibet con l'accusa di stregoneria, poco dopo la costruzione di Samye, il ricordo di questo enigmatico maestro perdurò durante il periodo intercorso tra la prima e la seconda diffusione del Buddhismo in Tibet (842-c.1000 d.C.), e riemerse, successivamente, trasformandosi in una particolare scuola tantrica che raccolse grande consenso. La venerazione per Padmasambhava crebbe parallelamente alla progressiva scoperta di testi, a lui attribuiti dai seguaci dell'ordine degli «Antichi», e chiamati «tesori nascosti» (gter-ma). Secondo questa

tradizione sarebbe stato lo stesso Padmasambhava a celarli, per proteggerli dai nemici del buddhismo, per poi farli riportare alla luce dai suoi seguaci attraverso indicazioni date loro in sogno o in forma di visioni. Coloro che durante i secoli, fino ad oggi, hanno ritrovato questi «tesori nascosti» vengono chiamati «scopritori di tesori» (gter-ston), e generalmente si tratta di maestri dalle comprovate doti spirituali. Secondo la tradizione, le versioni originali di questi testi erano generalmente in sanscrito o nella lingua dell'Uddiyana, terra natale di Padmasambhava, coincidente in parte con la valle dello Swat, in Pakistan, e successivamente vennero tradotti in tibetano dai loro scopritori, giustificando in questo modo l'assenza di manoscritti gter-ma originali risalenti all'epoca di Padmasambhava. Il nome di Padmasambhava, letteralmente «Nato nel Loto», ricollega questo guru alla famiglia del Loto, e sottolinea il suo legame spirituale con Avalokiteshvara e Amitābha, alla quale anch'essi appartengono, con i quali costituisce una triade molto importante che simboleggia i Tre Corpi: Padmasambhava rappresenta il nirmānakāya, ossia il corpo fisico; Avalokiteshvara il sambhogakāya, il corpo divino; e infine Amitābha il dharmakāya, il corpo immateriale ottenuto nella realtà ultima. [CB]

26.2



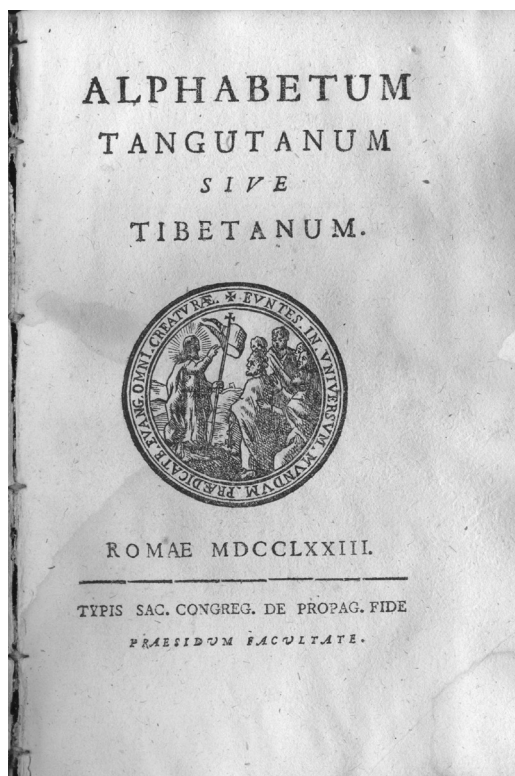


27.

Alphabetum Tangutanum sive Tibetanum.
- Romae : typis Sac. Congreg. de Propag. Fide, 1773. - XVI, 138, [2] p., [1] c. di tav. ripieg. ; 8°. ((A cura di Cassiano da Macerata (al secolo Giovanni Beligatti) e Giovanni Cristofano Amaduzzi, come si evince dall'Avvertenza al lettore di quest'ultimo, p. V. - Marca sul front. - Le ultime [2] p. sono bianche. - Cors. ; rom. ; tibetano. - Segn.: a⁸A-H⁸I⁶.

DTT 23 op. 4: legato con altri tre alfabeti orientali pubblicati dalla Stamperia di Propaganda Fide. Il volume presenta parziale distacco del dorso; gore di umidità nelle carte iniziali, finali e in alcune interne; distacco della guardia iniziale recante l'indice dei pezzi contenuti (più numerosi di quelli effettivi), di mano di Amaduzzi.

L'*Alphabetum Tibetanum* stampato da Amaduzzi nel 1773 si differenzia da quello del 1762 per la sua brevità e per la volontà dello stesso stampatore di renderlo omogeneo agli altri alfabeti pubblicati in quegli stessi anni. L'introduzione scritta da Amaduzzi esalta l'opera di Agostino Giorgi e la difende dagli attacchi di studiosi inglesi e tedeschi, che ne avevano messo in discussione le fonti usate. [GB]



27.

28.

TURNER, SAMUEL (1749?-1802)

Ambasceria al Tibet e al Butan in cui si danno esatte e curiosissime notizie intorno ai costumi, alla religione, alle produzioni ed al commercio del Tibet, del Butan, e degli stati limitrofi, e sugli avvenimenti che si sono succeduti sino al 1793 di Samuele Turner incaricato di quest'ambasceria. Tradotta da Vincenzo Ferrario, con tavole in rame colorate. Tomo I [- III]. - Milano : dalla Tipografia Sonzogno e Comp., 1817. - 3 v. : ill., color. ; 12°. - (Raccolta de' viaggi ; XLI-XLIII). ((Titolo della



collana negli occhietti. - Incisioni calcografiche di Giuseppe Dall'Acqua, alcune acquerellate da Giuseppe Lazaretti. - Cors. ; rom.

3*. Or. As. III. 48-50 (etichette con l'indicazione «Dono Conte Prof. Prassitele Piccinini 1943» incollate nel verso del foglio di guardia anteriore).

28. 1

Vol. I, tav. IV: *Palazzo di Tassisudon*

In questa incisione di Giuseppe Dall'Acqua (1760-1829), che illustra, insieme ad altre, la versione italiana dell'*Ambasceria* di Samuel Turner (si veda il saggio di Bellini all'inizio del volume), è raffigurato un palazzo identificato come «Tassisudon». Con ogni probabilità si tratta del monastero fortezza di Tashicho Dzong, che si trova nella parte settentrionale della città di Thimpu, in Bhutan. Questo edificio costituisce la sede della più alta carica buddhista del Bhutan, nonché la sede del governo. Il monastero, il cui nucleo originario risale al XIII secolo, subì notevoli variazioni e ricostruzioni sino in tempi recenti, e quando Samuel Turner e Samuel Davis (1760-1819) lo visitarono, nel 1784, probabilmente lo videro dopo il recente restauro, dato che nel 1771 l'edificio fu pesantemente danneggiato da un incendio. Come modello per questa incisione, Dall'Acqua utilizzò la tavola realizzata da James Basire (1730-1802) per la versione inglese, basata su un disegno dal vero di Samuel Davis che, confrontato con fotografie attuali, rivela la similitudine con l'edificio originale. In tutte le zone di cultura tibetana in cui il buddhismo si diffuse, le costruzioni religiose, come templi o monasteri, sono considerati ricettacoli della presenza del Buddha. Per questo motivo i templi, oltre ad essere custodi dello spirito del Buddha lo sono anche della sua immagine, simboleggiata da statue e dipinti, e della sua parola, evocata dai testi sacri, ivi contenuti. Il tempio, così come il monastero, è oggetto di venerazione per i fedeli, che lo considerano uno spazio sacro, poiché luogo adibito a contenere i Tre Gioielli

della tradizione buddhista: il Buddha, il suo insegnamento e la comunità dei suoi seguaci, rappresentati rispettivamente dalle icone, dai libri sacri e dai monaci che vivono nella comunità o che abitano il tempio durante le funzioni religiose. Le sale di adunanza, dove avvengono le cerimonie più importanti, rispecchiano tutte una stessa struttura di origine indiana. La parte principale è quella che si trova in fondo alla sala e che costituisce il sacello, la zona più sacra del tempio, nonostante le sue piccole dimensioni, dove è contenuta l'immagine principale. Innanzi ad essa si sviluppano generalmente delle navate entro le quali sono sistemate delle panche sulle quali siedono, in maniera speculare, i monaci, con il volto rivolto verso il centro della sala e non verso il sacello. Queste sale, talvolta, possono accogliere parecchie centinaia di monaci. La luce proviene da un lucernaio sul soffitto, come quelli visibili sulle torri raffigurate in questa incisione, e la struttura del tempio, sorretta da alte colonne in legno, facilita la circumambulazione rituale, una pratica devozionale fondamentale per il buddhismo, che consiste nel compiere alcuni giri all'interno o intorno ad uno spazio sacro, equivalenti ad un pellegrinaggio. Sebbene sia assente una trattatistica sull'architettura, la tradizione esige precise regole geomantiche, che le fonti tibetane dichiarano essere di origine cinese, e in base alle quali vengono costruiti templi e monasteri. Il luogo ideale dove edificare un monastero, ad esempio, dovrebbe avere alle spalle un rilievo, su cui viene talora edificato un eremo e, ai lati, dei corsi d'acqua che confluiscono formando una valletta con un'altura al centro, e di fronte

28.1



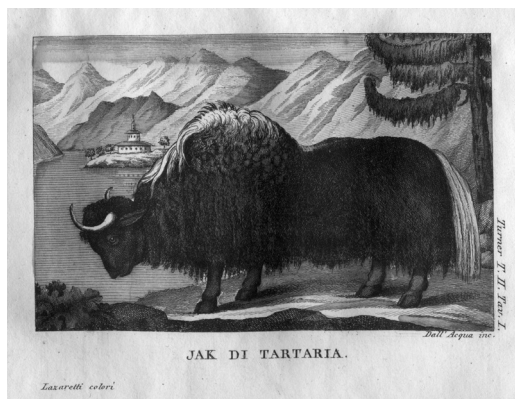


qualche collina con alberi, esattamente come visibile in questa tavola. È dunque necessario tenere conto della conformazione del suolo e della sua positività o negatività a livello sottile. A questo proposito esistono delle pratiche rituali specifiche per propiziare le divinità minori che lo abitano, così come accade per i corsi d'acqua, le rocce e l'aria. La pianta del tempio può allora essere tracciata sul terreno e l'edificazione può iniziare, purché avvenga in un giorno di buon auspicio. Il sacello del tempio, poiché custodisce l'immagine principale, determina l'orientamento dell'edificio religioso, che acquisisce potere grazie all'inserimento di invocazioni scritte e di oggetti sacri sotto gli angoli e i pilastri, o sopra questi ultimi, durante la costruzione. Successivamente, l'edificio potrà essere consacrato attraverso un'apposita cerimonia. [CB]

28.2

Vol. II, tav. I: *Yak di Tartaria*

In questa tavola è raffigurato un esemplare maschile di yak, un mammifero appartenente alla famiglia dei bovini tipico della fauna himalayana. Lo yak, che vive allo stato brado sulle incredibili altitudini dell'altopiano tibetano e in gran parte delle zone himalayane, fu incrociato dall'uomo con i bovini, generando una razza più mansueta, quella degli Dzo, a cui verosimilmente appartiene quello raffigurato in questa incisione. Gli Dzo, infatti, sono caratterizzati talora da macchie bianche sulla pelliccia, assenti negli yak puri, che presentano un manto totalmente nero. Lo yak ritratto nella tavola fu spedito da Samuel Turner in Inghilterra, come omaggio al maggiore Warren Hastings. L'animale fu ritratto a olio nel 1791 da George Stubbs (1724-1806), un celebre artista inglese specializzato nella raffigurazione di cavalli. Per quanto riguarda il paesaggio sullo sfondo, fu invece utilizzato, come modello, ancora una volta un disegno dal vero di Samuel Davis. In seguito, sulla base di questo dipinto, fu realizzata da James Basire l'incisione originale per la versione inglese del libro di Turner, mentre quella della versione italiana, qui riprodotta, fu ancora una volta realizzata da Giuseppe Dall'Acqua, con coloriture di Lazzaretti. [CB]



28.2





Sala del Seicento B

India

29.

Poema idiomate Malabarico

Secoli XVI-XVII

Graffito su foglie di palma tra due copertine lignee; ff. 24; mm 237x45; scrittura medio-malayalam.

Trattato di medicina ayurvedica in lingua malayalam (Kerala).

4.H.IV.16 (già D.I.2; 25: segnatura originaria)

Sulla copertina anteriore, titolo e segnatura di collocazione; sulla posteriore: «Ex dono Pauli Morelli Ariminensis A Secretis Eminentissimi Castelli Praefecti Propagandae Fidei 1773».



29.

30.

ORTA, GARCIA DA (1501?-1568)

Dell'istoria de i semplici aromati, et altre cose che vengono portate dall'Indie Orientali pertinenti all'vso della Medicina. Di don Garzia Dall'Horto medico portoghese, con alcune breui annotationi di Carlo Clusio. Parte prima, diuisa in quattro libri. Et due altri libri parimente di quelle cose che si portano dall'Indie Occidentali; con vn Trattato della neue & del beuer fresco. Di Nicolò Monardes medico di Siviglia. Hora tradotti ... da messer Annibale Briganti ... - In Venetia, 1616 (In Venetia : nella stamperia di Giouanni Salis, 1616). - [32], 525, [3] p. : ill. ; 8°. - Marca (Cristo buon pastore. Motto: Ecce agnus Dei) sul frontespizio. - Segn.: a-b⁸A-2K⁸. - Le p. [2-3] finali sono bianche. 12.V.VII.40 (esemplare mutilo delle p. [2-3] finali e del foglio di guardia finale, con parziale distacco del dorso e quasi completa scucitura del primo fasc.).

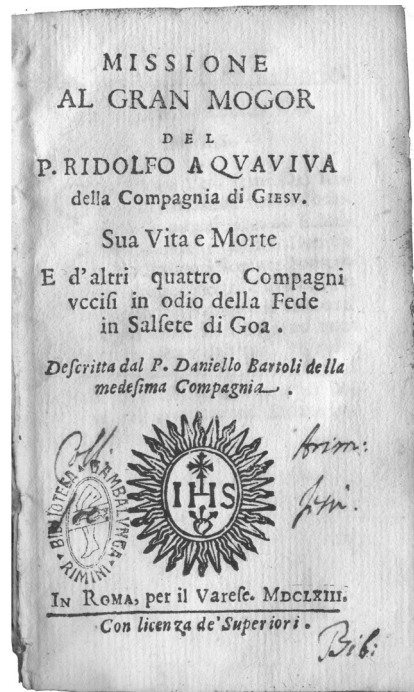


30.



31.

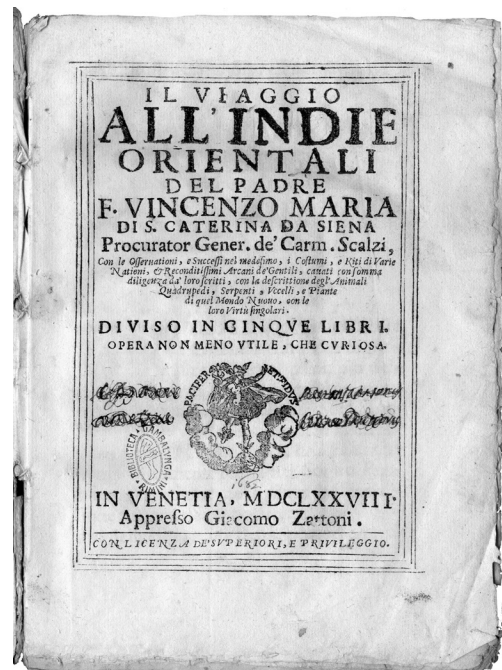
BARTOLI, DANIELLO (1608-1685)
 Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Aquaviva della Compagnia di Gesu. Sua vita e morte, e d'altri quattro compagni uccisi in odio della Fede in Salsete di Goa. Descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. - In Roma : per il Varese, 1663. - 218, [2] p. ; 12°. ((Avvertenza al lettore di Bartoli a c. K²r-v. - Insegna della Compagnia di Gesu sul frontespizio. - Segn.: A-I¹² K². 12.P.X.13 (già DPP 446, EQ 723), dalla biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Rimini (cfr. nota di possesso sul front.; nel verso del foglio di guardia finale, la nota: «costò in Bologna dieci nove baiocchi [segno di baiocco] 19»)).



31.

32.

VINCENZO MARIA DI S. CATERINA DA SIENA (al secolo Antonio Murchio ; 1626-1679)
 Il viaggio all'Indie Orientali del padre f. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena procurator gener. de' Carm. Scalzi, con le osseruationi, e successi nel medesimo, i costumi, e riti di varie nationi, & reconditissimi arcani de' Gentili, cauati con somma diligenza da' loro scritti, con la descrizione degl'animali quadrupedi, serpenti, vccelli, e piante di quel mondo nuouo, con le loro virtù singolari. Diuiso in cinque libri ... - In Venetia : appresso Giacomo Zatonni, 1678. - [24], 516, [20] p. ; 4°. ((Marca (Mercurio. Motto: Pacifer et fidus) sul frontespizio. - Cors. ; rom. - Segn.: †⁴ 2†⁸ A-B⁴ C-2L⁸ 2M⁴. - C. B² segnata B³, K⁴ segnata K², M⁴ segnata M², Z² segnata Z³. - A c. K2 [i.e. K4] richiami non rispondenti al testo. - Iniziali



32.



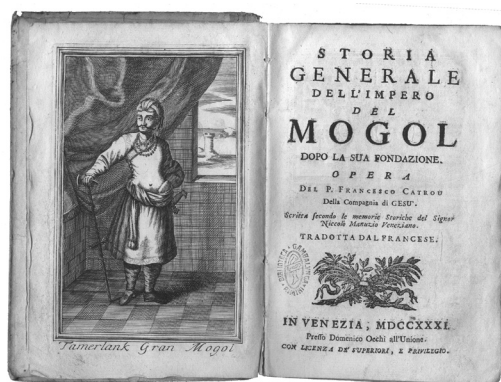
e fregi xilogr.

12.A.VIII.42 (già ES 845), da una delle Corporazioni religiose soppresse di stanza a Rimini (all'interno del piatto anteriore, oltre alle segnature di collocazione, costo del vol.: «Pavoli 2», e classificazione attribuita dal bibliotecario Lorenzo Antonio Drudi; sul front. nota di possesso cancellata).

33.

CATROU, FRANÇOIS (1659-1737)

Storia generale dell'Impero del Mogol dopo la sua fondazione. Opera del p. Francesco Catrou della Compagnia di Gesù. Scritta secondo le memorie storiche del signor Niccolò Manuzio veneziano. Tradotta dal francese. - In Venezia : presso Domenico Occhi all'Unione, 1731. - [14], 305 [i.e. 287], [1] p. : ill. ; 8°. ((Salto nella numerazione da p. 256 a p. 275. - Ritratto calcogr. di "Tamerlank Gran Mogol" in antiporta. - Segn.: *⁸ A⁶+ χ ¹ B-S⁸. - C. *⁸ segnata A¹. 3*. Or. As. III.7



33.

34.

HOLWELL, JOHN ZEPHANIAH (1711-1798)
Événemens historiques intéressans, relatifs aux Provinces de Bengale, & à l'Empire de l'Indostan. On y a joint la Mythologie, la Cosmogonie, les Fêtes & les Jeûnes des Gentous qui suivent le Shastah, & une Dissertation sur la Métempsychose, dont on attribue faussement le Dogme à Pythagore. Ouvrage composé par J. Z. Holwell, & traduit de l'Anglois. Première [-seconde] partie. - A Amsterdam : chez Arkstée & Merkus ; et se trouve à Paris : chez H. C. De Hansy le jeune, rue S. Jacques, 1768. - 2 v. ; 8°.

72





3*. Or. As. III.13 (etichetta con l'indicazione "Dono Conte Prof. Prassitele Piccinini 1943. XXI" nel verso del primo foglio di guardia iniziale).

34.1

Vol. II, tav. 1: Miti di creazione

In questa immagine sono visibili varie scene ed elementi che rimandano a miti di creazione della tradizione hindu. Nella sezione superiore dell'incisione sono visibili alcuni animali mitici ricollegabili a miti cosmogonici.

La tartaruga, in particolare, è considerata il terzo *avatara*, «discesa», di Vishnu, uno tra i principali dèi della cosiddetta *trimurti* del pantheon indiano, composta da Vishnu, Brahma e Shiva. La tartaruga, simbolo di eternità, è collegabile al mito della burrificazione dell'oceano di latte. Dall'universo, concepito come un mare di latte, si generò il resto del creato in seguito alla sua centrifugazione, avvenuta attraverso un serpente cosmico che, utilizzato come una sorta di zangola, lo trasformò in burro, ossia diede vita al creato. Da questa burrificazione nacquero anche gli altri dèi. Il cinghiale, raffigurato a sinistra, è a sua volta una manifestazione di Vishnu. Nella sezione inferiore della tavola, al centro, è visibile una rara raffigurazione di Krishna bambino che galleggia su una foglia: *Vatapatrashayin*. Krishna, «lo scuro», ottavo *avatara* di Vishnu, manifestatosi sulla terra, per sfuggire al suo destino fu affidato a una famiglia di pastori che ne determinarono, sul piano iconografico, l'immagine: quella di un pastorello intento a suonare il flauto e a fare scherzi alle giovani pastorelle della foresta. In questa rara manifestazione, Krishna è raffigurato come un bambino, come si evince dalle sue dimensioni ridotte rispetto alle altre figure, disteso su una foglia. L'immagine evoca quella ben più nota di Vishnu Narayana, il dio dormiente che galleggia sulla superficie delle acque cosmiche adagiato sulle spire del serpente *Shesha*. Questo antico topos iconografico, il cui mito alla base è radicato all'interno delle più importanti fonti hindu, è stato utilizzato per secoli dagli artisti, che lo hanno riprodotto

in differenti varietà iconografiche e stilistiche, condizionate dal contesto geo-culturale e storico in cui sono state realizzate, sino ai giorni nostri. L'esistenza dell'universo, nella tradizione Indiana, non è legata a un'idea di volontà creatrice divina. Esso è senza inizio e senza fine, in un ciclo perenne di nascita e distruzione, un processo di perpetuo divenire, in un susseguirsi di cicli cosmici. Vishnu, come già chiarito, è la principale forma divina della trinità brahmanica, insieme a Brahma e Shiva. Se a quest'ultimo appartiene la forza distruttrice, e a Brahma la capacità creatrice, a Vishnu è attribuita la peculiarità di preservare, garantire e ripristinare l'ordine cosmico, qualora il suo equilibrio dovesse risultare compromesso. La natura di Vishnu sembra turbata solo occasionalmente dall'assunzione di manifestazioni feroci adottate brevemente e occasionalmente per sconfiggere il male, incarnatosi in demoni e altre manifestazioni malvagie che costellano il complesso pantheon hindu. Tali manifestazioni risultano, pertanto, indispensabili per ricostituire l'ordine dell'universo.

Il concetto di grandezza divina è parimenti evidente nel suo aspetto di *Narayana*, placidamente a galla nel vuoto immenso dell'oceano cosmico, simbolo della forza vitale generativa che appartiene e s'incarna nello stesso Vishnu. Questi, infatti, è immortalato mentre riposa alla fine di un ciclo cosmico, nell'attesa di ricrearne uno nuovo. Quello che appare come un sonno profondo è soprattutto una meditazione yogica, un pensare dalla portata creativa. Così si legge, infatti, nel *Narayaniya*, il dodicesimo dei diciotto *parvan* («sezione» o «libro») che compongono il *Mahabharata*: «Avendo come compagna solo la Sapienza il Dio Hari, il Signore Vishvaksena, penetrato nel sonno profondo dello yoga, prese a suo giaciglio le acque, pensando allo sprigionamento dell'universo, meraviglioso e caratterizzato da molteplici qualità». Dai pensieri di Vishvaksena, il cui nome è uno dei tanti attribuiti a Vishnu, prende vita la creazione, il cui demiurgo, Brahma, raffigurato in basso a destra nella tavola qui riprodotta, compie i suoi gesti creatori da un petalo di loto fuoriuscito dall'ombelico dello stesso Vishnu. Nonostante spetti a Brahma il compito fattivo di creare l'universo, la sua subordinazione a Vishnu è evidente





in molti testi. Il periodo nel quale Brahma, il demiurgo, si estingue è chiamato «della grande dissoluzione», ossia il momento in cui l'universo si riassorbe, condizione rappresentata quale oceano primordiale. Brahma, in questo ciclo perpetuo di rinascita e morte, nasce dall'ombelico di Vishnu, dormiente su Shesha o Ananta. Dallo stesso ombelico nasce anche un fiore di loto che rappresenta la *shakti*, ossia la potenza della Dea, sua consorte, raffigurata a sinistra di Krishna in questa illustrazione. [CB]

34.2

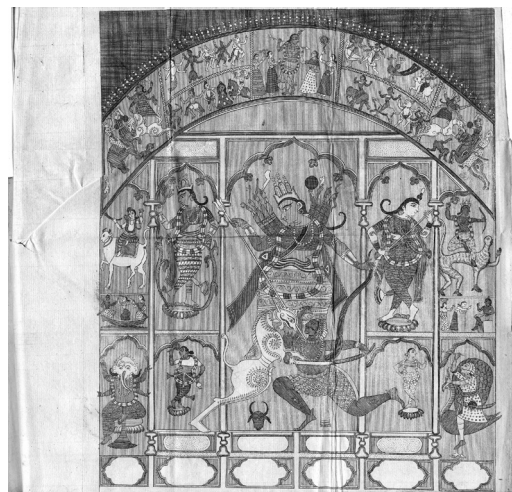
Vol. II, tav. 2: Mahishasuramardini, «Distruttrice di Mahisha»

Questa incisione illustra il tema mitologico che vede protagonista la dea Durga nell'atto di sconfiggere il demone-bufalo Mahisha, un Asura mutatosi in bufalo. Durga, «Inaccessibile», è la consorte di Shiva, figlia di Himalaya. Questa dea compare nel *Mahabharata*, il più importante poema epico indiano, con innumerevoli nomi. Rappresenta la Shakti, o l'energia femminile del consorte Shiva. Ai suoi svariati nomi, tra i quali Devi, Parvati, e Uma, corrispondono relative manifestazioni, con aspetto e attributi peculiari. Tra queste manifestazioni ve ne sono alcune dalle caratteristiche terrifiche e minacciose, come quella di Durga, raffigurata in questa tavola. Gli dei del pantheon hindu sono costantemente in lotta contro gli Asura, («a-sura», «non dei») demoni che insidiano l'ordine e l'equilibrio dell'universo, così come giganti e titani tentano di ribaltare la gerarchia degli dei dell'Olimpo, in ambito greco. Vishnu, il dio principale della cosiddetta *trimurti*, comprendente Shiva e Brahma oltre allo stesso Vishnu, garante dell'ordine cosmico e del suo ripristino in caso di rivolte, è colui che generalmente viene rappresentato nelle sue manifestazioni più varie, ricollegabili a miti specifici in cui gli Asura lottano contro gli dei. In questo caso, impegnata nella battaglia contro gli Asura, è Durga, insieme alla sua cavalcatura, un leone rampante che la coadiuva nella sua eterna lotta contro il male.

Il demone-Asura chiamato Mahisha si tramutò in molteplici animali feroci, lanciandosi all'attacco



34.1



34.2





della potente dea, la cui forza e potenzialità è simboleggiata dalle sue dieci braccia. In questa immagine è osservabile l'ultimo tentativo di Mahisha, tramutato in bufalo, mentre si scaglia con tutta la sua forza contro Durga. La dea, tuttavia, quasi imperturbabile, prima lo cattura con il suo cappio e poi lo colpisce con il suo tridente, arma indicante la sua relazione con Shiva, essendone l'attributo principale. Il nemico, in seguito al colpo ricevuto, riassume il suo aspetto antropomorfo, ma la testa taurina a terra, in basso a sinistra, indica all'osservatore le spoglie precedentemente assunte dal demone. Intorno all'immagine principale sono rappresentate alcune delle principali divinità del pantheon hindu, tra le quali Krishna con le sue pastorelle, sulla sommità dell'arco che circonda la dea, o i due figli della dea e di Shiva, ossia Ganesha, il dio dalla testa di elefante, in basso a sinistra, e Skanda, in sella al pavone, in basso a destra. A questi si aggiungono Brahma, Shiva, Parvati e altre divinità minori o eroi epici. [CB]

pubblicata nel 1770 e attribuita a Richard B. Godfrey (si veda il saggio di C. Bellini), il quale potrebbe essere l'autore delle tavole nel volume di Holwell. [CB]



34.3

Vol. II, tav. 3: La dea Kàli

Kàli, la «Nera», è una delle tante manifestazioni della Dea, consorte di Shiva. Come Durga, cui è dedicata l'incisione precedentemente descritta, anche Kàli appartiene alle sue manifestazioni feroci. Viene raffigurata con la pelle scura, cinta da un gonnellino di pelle di tigre e circondata da elementi macabri, quali teschi, corpi smembrati, arti e teste recise di fresco, come quelle che compongono la lunga ghirlanda da lei indossata. Kàli danza trionfalmente sul corpo di un nemico della dottrina simbolicamente ucciso. Chiaramente, questo personaggio incarna gli elementi psichici che ostacolano il percorso spirituale del fedele, sebbene molti seguaci del suo culto si siano rivolti a lei anche per ottenere il suo favore contro i propri nemici terreni. L'aspetto distruttivo di Kàli si rivela nella sua iconografia, nonostante permanga anche quello vitale e materno, che caratterizza la dea nella sua forma pacifica. Kàli incarna la completa natura della donna, che può essere madre ma anche strega. Essa è colei che dà la vita, che ama e accudisce i suoi figli ma è anche colei che li divorava. Questa incisione è identica a un'altra

34.3

34.4

Vol. II, tav. 5: Scena del *Ramayana*

Questa splendida incisione rappresenta una scena del *Ramayana*, un antico poema epico sanscrito la cui importanza è pari solo a quella del *Mahabharata*, entrambi paragonabili per vastità di contenuti e temi ai poemi omerici. Questo antico testo, il cui nucleo originario è databile tra il V sec. a.C. e il III d.C., è attribuito al poeta Valmiki e narra le vicende di Rama, principe ereditario di Ayodhya e settimo *avatara* di Vishnu, e della sua consorte Sita. Questa fu rapita dal malvagio demone Ravana e portata nell'isola di Lanka, che la tradizione identifica con lo Sri Lanka. Rama, affrontando varie peripezie e grazie all'aiuto del fratello Lakshmana e del fidato e divino amico Hanuman, re delle scimmie, riuscì a sconfiggere il demone e a ricongiungersi con la propria sposa. Attraverso questa incisione assistiamo a uno dei momenti topici della vicenda, quello della battaglia finale. Al centro della scena è collocato il protagonista del poema, Rama, il cui colore scuro intende evocare l'incarnato blu, tipico attributo divino, intento a scoccare

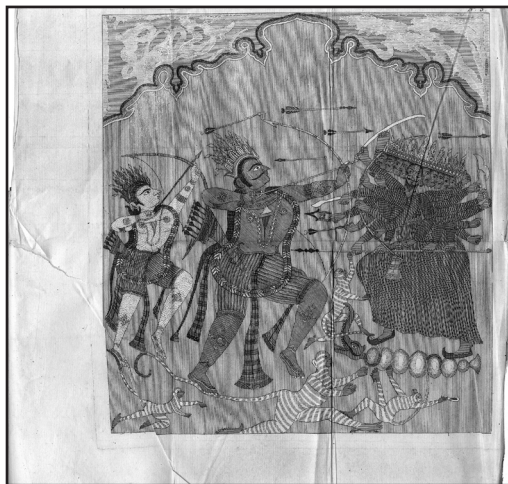




un dardo verso lo spaventoso demone Ravana, ritratto a destra, con una moltitudine di teste e braccia che ne aumentano l'aspetto feroce. A sinistra, un passo dietro Rama, è visibile suo fratello Lakshmana, mentre nella sezione inferiore della tavola è raffigurato l'esercito di scimmie guidato da Hanuman, amico fedele per eccellenza, verosimilmente identificabile nella figura più grande.

La scena è caratterizzata da una forte tensione, esasperata dalla posa atletica di Rama e dal gesto marziale. Il movimento creato dalle scimmie, in basso, e dalle frecce appena scoccate, in alto, rendono la sequenza ancora più dinamica. Nonostante i personaggi siano calati in una dimensione guerresca, alcuni dettagli ingentiliscono le loro figure, quali le elaborate corone, i gioielli e le vesti. [CB]

34.4

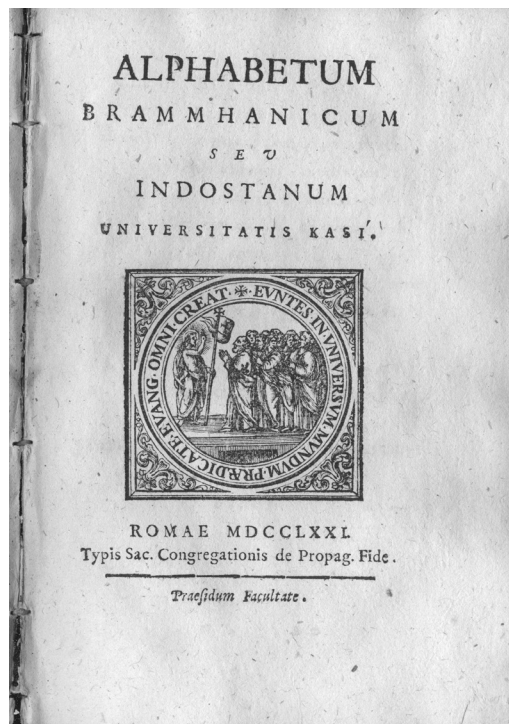


35.

Alphabetum Brammhanicum seu Indostanum Universitatis Kasí. - Romae : typis Sac. Congregationis de Propag. Fide, 1771. - XX, 152 p. ; 8°. ((A cura di Cassiano da Macerata (al secolo Giovanni Beligatti) e Giovanni Cristofano Amaduzzi, come si evince dall'Avvertenza al lettore di quest'ultimo, pp. V-VI. - Marca sul front. - Segn.: a¹⁰ A-H⁸ I¹².

DTT 22 op. 5: legato con altri dodici alfabeti orientali pubblicati dalla Stamperia di Propaganda Fide. Il volume presenta parziale distacco del dorso e ampie gore d'umidità nelle carte iniziali e finali; perdita di buona parte della guardia iniziale recante l'indice dei pezzi contenuti, di mano di Amaduzzi; distacco del frontespizio di op. 1, che ha subito cadute di carta nei margini esterno e inferiore.

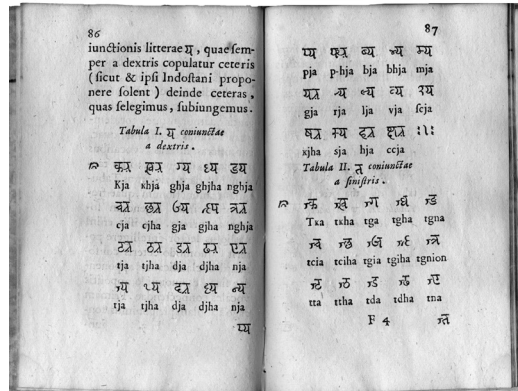
L'*Alphabetum Brammhanicum seu Indostanum* fu il primo alfabeto promosso direttamente da Amaduzzi con la collaborazione decisiva



35 a.



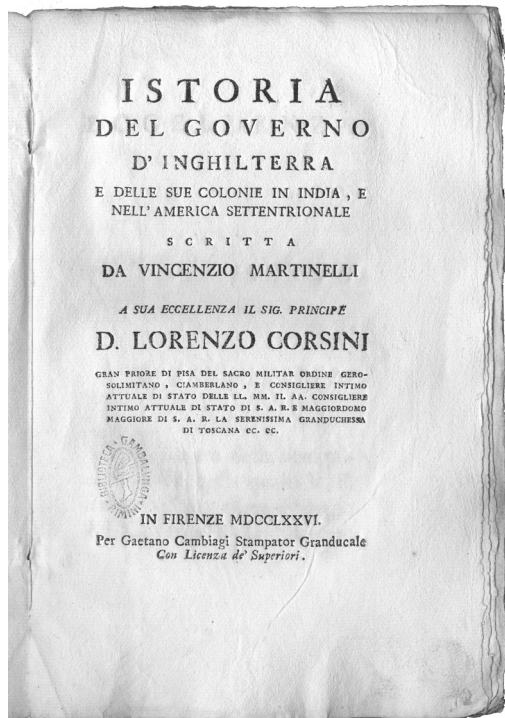
del padre Cassiano Beligatti da Macerata. Si tratta di una delle prime grammatiche di Hindi promosse in Europa, di grande importanza anche per il tentativo, da parte di Beligatti, di costruire una fonetica capace di interpretare i segni della lingua. [GB]



35 b.

36.
MARTINELLI, VINCENZIO (1702-1785)
Istoria del governo d'Inghilterra e delle sue colonie in India, e nell'America Settentrionale, scritta da Vincenzo Martinelli. A sua eccellenza il sig. principe d. Lorenzo Corsini ... - In Firenze : per Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1776. - VIII, 164 p. ; 8°. ((Le p. I-II sono bianche. - Segn.: π^4 A-I⁸ K¹⁰.

7.E.III.39 (già BSS 565), donato dall'autore al bibliotecario Lorenzo Antonio Drudi a Firenze nel 1776 e da questi passato alla Gambalunga (cfr. nota di Drudi nel recto della guardia iniziale).



36.



37.

Bidpai

Il filosofo indiano, ossia La condotta d'ogni grado di persona esposta sotto il vello d'alcune favole. Da Pilpay celebre filosofo dell'Indie; annessovi un compendio della Storia delle api scritto dal medesimo filosofo. Traduzione dal francese. - In Venezia : presso Antonio Locatelli, 1786. - 179, [1] p. : ill. ; 8°. ((Marca sul front. - Ritratto calcogr. dell'autore in antiporta. - Segn.: A-L⁸ M². - Iniziali, testatine, finalini xilogr. 7.E.VI.64, dalla biblioteca del convento di San Bernardino di Rimini (cfr. timbro sul frontespizio).

Traduzione italiana della traduzione francese dell'opera di Bidpai eseguita da Antoine Galland (1646-1715). La traduzione francese uscì nel 1698 (*Les Fables de Pilpay, philosophe indien, ou la conduite des Rois*, Paris, C. Barbin), postuma nel 1724 (*Les contes et fables indiennes de Pidpai et de Lokman*, Paris, J. Ribou) e poi svariate volte nel corso del Settecento e dopo. Bidpai è l'autore presunto di una versione tardiva del Pañcatantra, di cui gli vengono attribuite anche le versioni non indiane. [PDB]



37.

38.

CARLO GERVASONI, Lettere.

Relazioni dal Paraguay.

Scritti e note sulla lingua e sulla religione indiana

Secolo XVIII

Manoscritto composito organizzato; cartaceo; cc. I, 343, I (bianche le cc. 2, 19, 148-150, 185, 231-236, 268); numerazione meccanica; dimensioni varie: massima mm 220x340; legatura moderna in mezza pergamena e carta varesa, che reca impresso sul dorso il titolo «P. Carlo Gervasoni Lettere e relazioni».

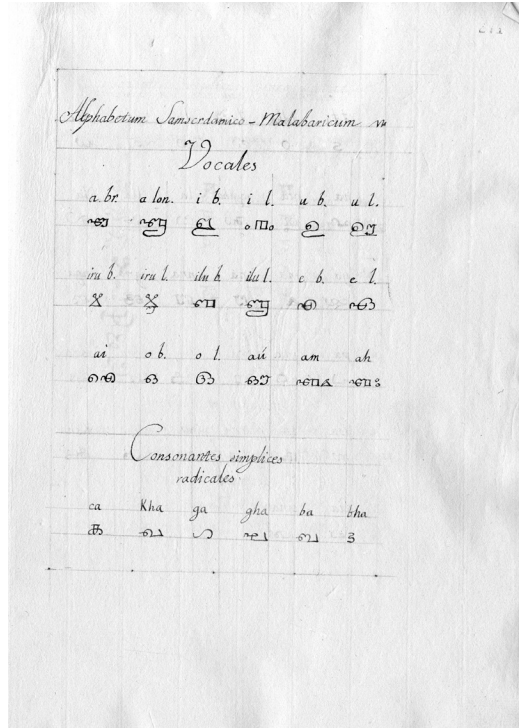
78





Contiene:

1. Lasciapassare rilasciato al gesuita Carlo Gervasoni dal card. Portocarrero, Roma 1752 set. 23, in originale (c. 3);
2. Lettere di Gervasoni dalle missioni a vari, specie ai familiari e in particolare al fratello Angelino, 1722-1761, 56 lett., 5 copie di lett. (cc. 4r-155v);
3. «Relazione dello stato che godono presentemente le missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguaij; dato in luce dal Dot. Francesco Xarque [...] nel libro intitolato *Insigni Missionarij*, stampato in Pamplona l'anno 1687 in Castigliano» (cc. 156r-184v);
4. «Relatione di quello che succedette nella Città di S. Francesco di Quito il giorno 26 di Aprile dell'Anno 1755 fino il dì 2 di Maggio inclusive» (cc. 186r-187v);
5. «Copia della lettera, scritta con data de 14 giugno 1756 dal Padre Antonio Gutierrez, Superiore delle Missioni del Paraguay, al suo P. Provinciale, nella quale gli dà conto dello stato a cui erano ridotta [sic] le 30 Riduzioni degl'Indiani dopo il Macello, che di loro fecero i due eserciti Spagnolo, e Portoghese a 10 di Febraio dello stesso anno ...» (cc. 188r-191v);
6. Lettera non firmata al «Sig. Marchese di Valdelicios e Comissario Reale», Cordova [di Tucuman], 1756 feb. 28 (cc. 192r-197r);
7. MANUEL QUERINI, «Nella Diocesi dell'Assunzione Capitale del Paraguay», Cordova di Tucuman, 1750 ago. 1 (cc. 198r-213r);
8. Copia di lettera di Manuel Querini al re Ferdinando VI, 1750 (cc. 214r-217v);
9. «Notizie della Provincia del Brasile», accompagnate dalla nota: «Copia di



38 a.



38 b.



lettera del padre Carlo [Gervasoni] ricevuta li primo agosto 1760 spedita poi al padre Carlo della Torre a Padova» (c. 218r-v);

10. «Notizie de Gesuiti avute per lettera del padre Carlo [Gervasoni] spedita a Padova al padre Carlo della Torre» (c. 219v);

11. Breve relazione non firmata sui Gesuiti di Padova, ivi 1761 nov. 14 (c. 220r);

12. «Foglieti [sic] d'Olanda [...] 20 Gennaio 1756» [in fine:] [...] Al Padre Provinciale Bianchi da parte del F. Bernaroli» (cc. 221r-222v);

13. Scritti e note sulla lingua e sulla religione indiana, divisi in 12 unità codicologiche elencate preliminarmente da mano ottocentesca [?] (cc. 223r-343r). A cc. 284-343, disegni a penna di divinità indiane tratti in particolare da statue e affreschi: 47 sono completi, gli altri abbozzati a matita.

A c. 1r-v, nota di Alessandro Tosi sui materiali Gervasoni, Rimini 1887 dic. 27.

Sc-Ms. 505 (già 4.E.II.1), donato da Antonio Bianchi il 30 marzo 1934 (cfr. nota di M. Zuffa nella controguardia anteriore).

La sezione di interesse indiano di questo manoscritto composito è costituita perlopiù da parte di un'opera del padre austriaco Paolino da San Bartolomeo (Johann Philipp Wesdin), autore di una delle prime grammatiche sanscrite europee. In particolare essa ricopia le tavole e alcuni passi della mitologia indiana, tradotti in italiano, tutti tratti dal *Systema Brahmanicum liturgicum mythologicum civile ex monumentis Indicis musei Borgiani Velitris dissertationibus historico-criticis illustravit fr. Paullinus a S. Bartholomaeo carmelita discalceatus Malabariae missionarius Academiae Volscorum Veliternae socius*, Roma, Antonio Fulgoni,

1791. Allo stato attuale della ricerca non è possibile stabilire né l'autore, né la data di composizione, né soprattutto le ragioni per cui questo manoscritto venne composto. [GB]



38 c.





39.

Oggetti di interesse e produzione
indiani e tibetani
Collezioni private

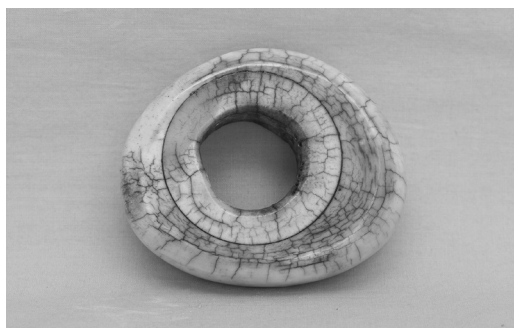
1. *Ts'a-ts'a*, immagine votiva in
argilla raffigurante il Buddha Storico
Shakyamuni, Ladakh (Tibet indiano),
ca. sec. X.



2. *Ts'a-ts'a*, immagine votiva in argilla
raffigurante il maestro Sherap Zangpo,
Ladakh (Tibet indiano), ca. sec. XV.



3. Anello ornamentale per acconciature
maschili in osso di yak, Tibet orientale,
sec. XIX.



4. Ciotolina in osso di yak, Tibet, sec. XX.



5. Dorjé (*vajra*), scettro rituale, ottone,
Nepal, sec. XX.



6. Mulinello contenente preghiere,
ottone e legno, Tibet, sec. XX.



7. *Mala*, rosario buddhista, legno,
Tibet, sec. XX.





8. *Mala*, rosario buddhista, osso, Tibet, sec. XX.



11. Orecchini in argento, Rajasthan, India, fine sec. XIX.



9. Tara, immagine in bronzo realizzata con la tecnica della cera persa, Nepal, sec. XX.



12. Collana tradizionale in argento, Gujarath, sec. XX.



10. Pat, scena con divinità e fedeli, Bengala, inizio sec. XX.



13. Contenitore per pigmento rosso, adoperato dalle donne sposate per segnarsi la fronte, India, sec. XX.



14. Ampolline per profumo, osso, India, secc. XIX ex.- XX in.



Sala del Seicento C

Islam

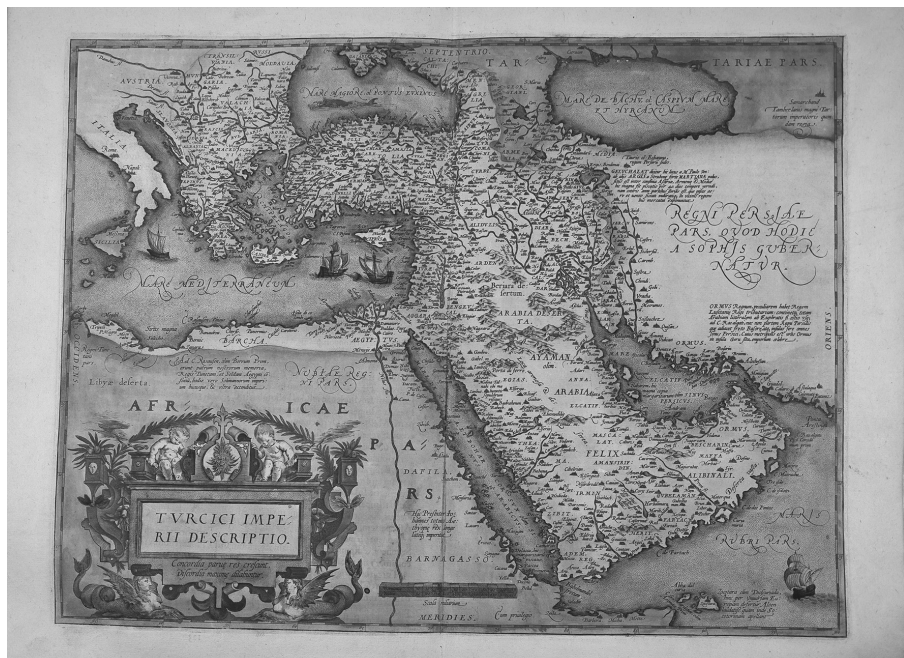
40.

ORTELIUS, ABRAHAM (1527-1598)

Theatrum orbis terrarum Abrahami Orтели
Antuerp. geographi regii. - Antuerpiæ :
apud Ioannem Bapt. Vrintium, 1609. -
2pt. ([281] ; [82] c.) : ill., c. geogr. ; fol.
I ((Front. calcogr. - Segue con proprio
front. calcogr.: Parergon, siue Veteris
geographiæ aliquot tabulæ. - I fascicoli
con bifogli della prima pt. presentano
testo a stampa sul recto della prima c.
e sul verso della seconda, all'interno
c. geogr. calcogr.; quelli della pt. 2
presentano testo a stampa solo sul recto
della prima c. - Segn.: A-C⁶ D-E⁴ 2-2²²
22*¹ 23-128² ; a⁴ i-xl² (- xij₂, xvj₂).
DP 66, Fondo antico (esemplare
con frontespizi e carte geografiche
acquerellati in epoca, mutilo delle cc.
101₁₋₂, 116₁₋₂, 117₁₋₂, iv₁₋₂, v₁₋₂, xvij₁₋₂,
xviii₁₋₂, xxxviii₁₋₂).

Tav. 123: Impero turco.

40.



83



41.

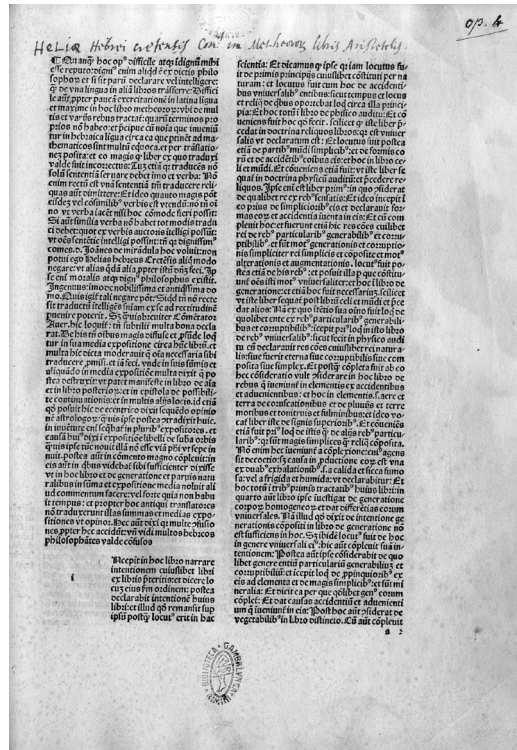
AVERROES (1126-1198)

Summa in meteorologica Aristotelis [in latino], trad. Helias Cretensis. [Segue:] Tractatus cui inscribitur littera L seu Lauda ex libro medicinae. Venezia, Andrea Torresani, 21 ago. 1488. Fol., got.

GW 3108; IGI 1108

4.S.III.17 op. 4, Fondo antico

041_4-S-III-17_op4



42.

AVICENNA (980-1037)

Primus [-quintus] Auic. canon cum argutissima Gentilis expositione. Habes lector candide Gentilem Fulgi. e corruptissimo castigatissimum ... Auctoritates insuper generaliter allegatas secundum capitula siue commenta positas. ... Hanc operam quantulanquamque hilari fronte Politus & viuentibus & posteris nauavit. - (Papier

: per Iacob de Burgofranco sumptibus Aloysij de Castello Comensis necnon Bartholomei de Morandis Bergomensis sociorum, 1510-1512). - 5 v. : ill. ; fol. ((Tit. orig.: al-Qānūn fī t-tibb. - Got. - Vignetta (Galeno, Avicenna e Ippocrate) sui frontespizi stampati in rosso e nero. CP 64-67, Fondo antico

Vol. I: Frontespizio stampato in rosso e nero con vignetta raffigurante Galeno, Avicenna e Ippocrate.

41.



42.



43.

SANSOVINO, FRANCESCO (1521-1583)
 Dell'istoria vniuersale dell'origine et imperio de Turchi parte prima [-terza]. Nella quale si contengono gli officj, le leggi, e i costumi di quella natione, così in tempo di pace, come di guerra. Con vna tauola copiosissima di tutte le cose più notabili dell'opera. Raccolta da Francesco Sansouino. - In Venetia : [Francesco Sansovino], 1560-1561. - 3 v. ; 4°. ((Data ed editore del vol. I dal relativo colophon: In Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560. - Marca (Zappella 392) sui front. - Cors. ; rom. - Iniziali e fregi xilogr. 9.M.I.9, donato da Giampaolo e Settimia Dominici nel 2001 (già di Corrado Coraducci, sacerdote riminese (sec. XIX): cfr. ex libris nel recto del foglio di guardia anteriore; esemplare mutilo della pt. 3; la pt. 1 manca del front. e delle cc. 1-15).

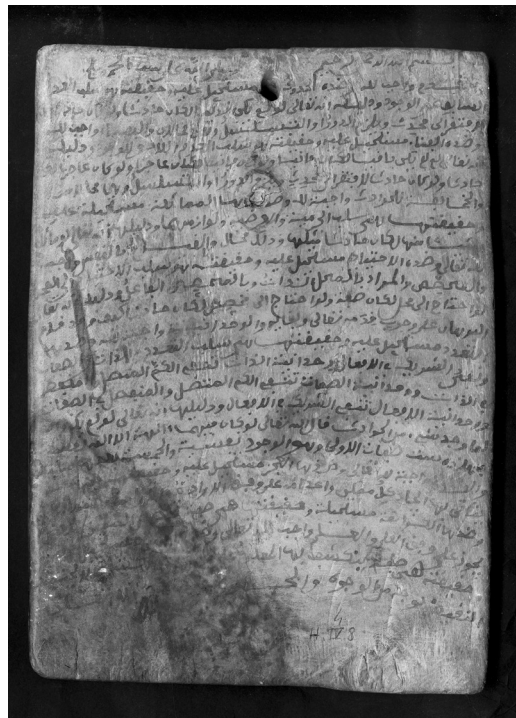


43.

44.

Testo di carattere religioso non identificato
 Secoli XVI-XVII
 Manoscritto in lingua e caratteri arabi su tavoletta lignea, scritta sulle due facce.
 4.H.IV.8

44.



85



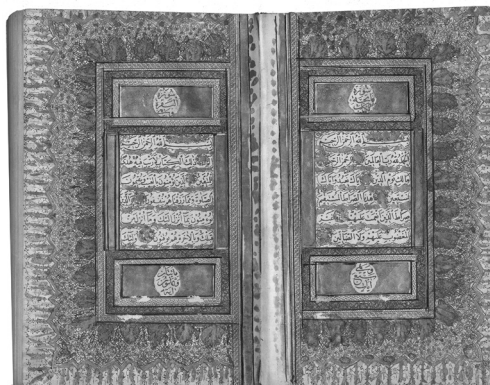
45.

CORANO, in arabo

Edizione del *Corano* in lingua e caratteri arabi, Istanbul 1881 [?], 346 c. riccamente acquerellate a mano in oro e colori. Legatura a busta in pelle marrone con impressioni in oro.

4.N.IV.43, Fondo Melnikoff

Si tratta quasi certamente di una stampa litografica del manoscritto del calligrafo Muhammad Shakir Zāda (turco, morto nel 1753) eseguita a Istanbul nel 1881, su commissione del Ministero dell'Istruzione. Shakir Zāda aveva esemplato tre copie del Corano, la terza delle quali, dedicata al sultano Mahmud Khan al-Ghazi I (1696-1754), è - come si evince dalle ultime pagine - quella qui riprodotta. In occasione della stampa del Corano a fine Ottocento ci fu un'aspra polemica tra le varie case editrici per stabilire chi avesse diritto a stamparlo (cfr. AYŞE POLAT, *The Late Ottoman Print Regime I: the Qur'an*, capitolo 2 <cas.uchicago.edu/.../Polat-Ch2-The-Late-Ott-Print-Regime-I-Quran.docx>). Il timbro presente nell'ultima pagina non è leggibile e quindi non consente di risalire con sicurezza allo stampatore. [FP, KC]



45 a.



45 b.

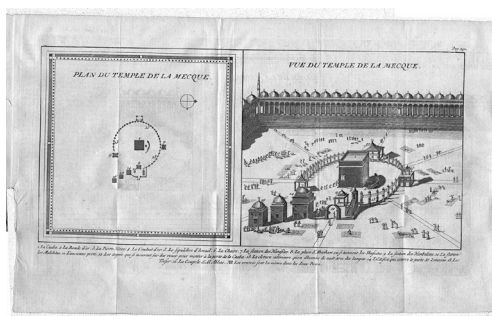
46.

CORANO, in francese

L'Alcoran de Mahomet. Traduit de l'arabe, par André Du Ryer, sieur de La Garde Malezair, avec la traduction des Observations historiques & critiques sur le Mahométisme, mises à la tête de la version angloise de M. George Sale. Nouvelle édition. Qu'on a augmentée d'un Discours préliminaire, extrait du nouvel ouvrage anglois de Mr. Porter ... Tome premier [- second]. - A Amsterdam et à Leipzig : chez Arkstée & Merkus, 1775. - 2 v. : ill. ; 12°.

12.R.VII.28-29, Fondo antico

Vol. I, p. 232 tav.: Pianta e veduta della Mecca.



46.





47.

GUGLIELMO BILANCIONI (1836-1907)

Paesaggi e studi orientali (ultimo
quarto sec. XIX?)

Rimini, Museo della città

1. *Paesaggio orientale*

Olio su compensato, 24x13,2 cm

Inv. 274 PQ



47.1

2. *Veduta del Cairo*

Olio su tela, 23,8x16,5 cm

Inv. 272 PQ

3. *Palmizi*

Olio su tela, 38x44,5 cm

Inv. 256 PQ

4. *Vecchio che fila*

Olio su compensato, 13,2x9,5 cm

Inv. 248 PQ



47.2

5. *Uomo in costume orientale*

Olio su compensato, 33x22 cm

Inv. 286 PQ

6. *Ritratto di ragazzo nero*

Olio su tela, 33,5x21 cm

Inv. 292 PQ



47.5

87







TAVOLE A COLORI



INCIPIT RESPONSIO MAGISTRI NICOLAI DE
LIRA AD QVENDAM. IVDEVM. EX. VERBIS EVA-
GELII. SECYNDV. MATHEVM. CONTRA.
CHRISTVM. NEQVETER. ARGVENTEM.



OTENS SIT
exhortari
in doctrina
sana & eos
qui contra
dicunt ar-
guere. Ad
titum pri-
mo capitulo.

Licet autē
uerbum propositum episcopalis con-
ditionis sit expressiuum: conuenien-
ter tñ potest accipi: ut sit expressiuū
pfectionis catholici doctoris: ad que
spectat exhortari fideles in sana do-
ctrina: & infideles arguere contra-
dicentes catholice ueritati. An ad-
uertendū tñ quod licet dicere se tale
esse doctorem arrogantissimū uide-
atur: tñ se profiteri doctrinam hanc
desiderare se assequi uim studiosi pro-
prium esse uidetur. propter quod





**Psalterium, Hebræum, Græcū,
Arabicū, & Chaldæū, cū tribus
Latinis interpretatōibus & glossis.**

תהלים עברי יוואני ערבי עם
תרגום ושלשה תרגומים
מלשון עם פרוטן

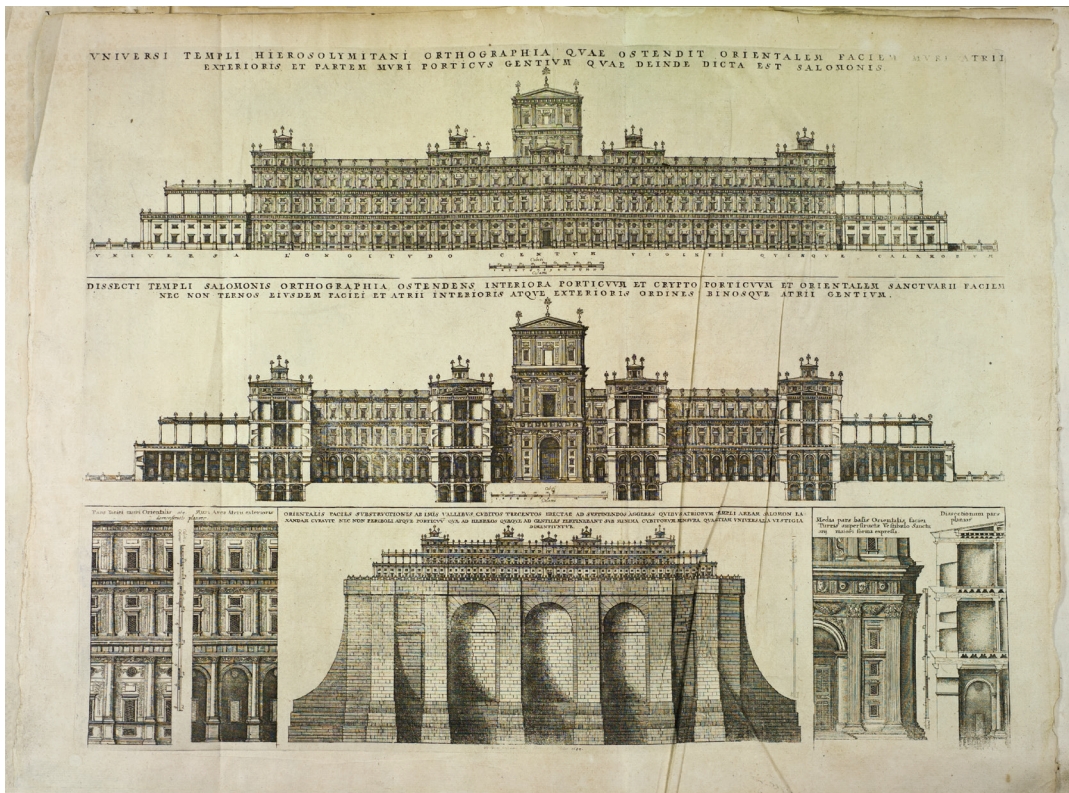
Χαλτήριον ἑβραϊκῶν ἐλληνικῶν, ἀρα-
βικῶν, καὶ χαλδαϊκῶν μετὰ τριῶν ἑρ-
μηνῶν λατινικῶν καὶ γλωσσῶν.

مزامير عبراني يوناني
عربي وقصداني ثلاث
ترجمت لطين ونفسيرهم

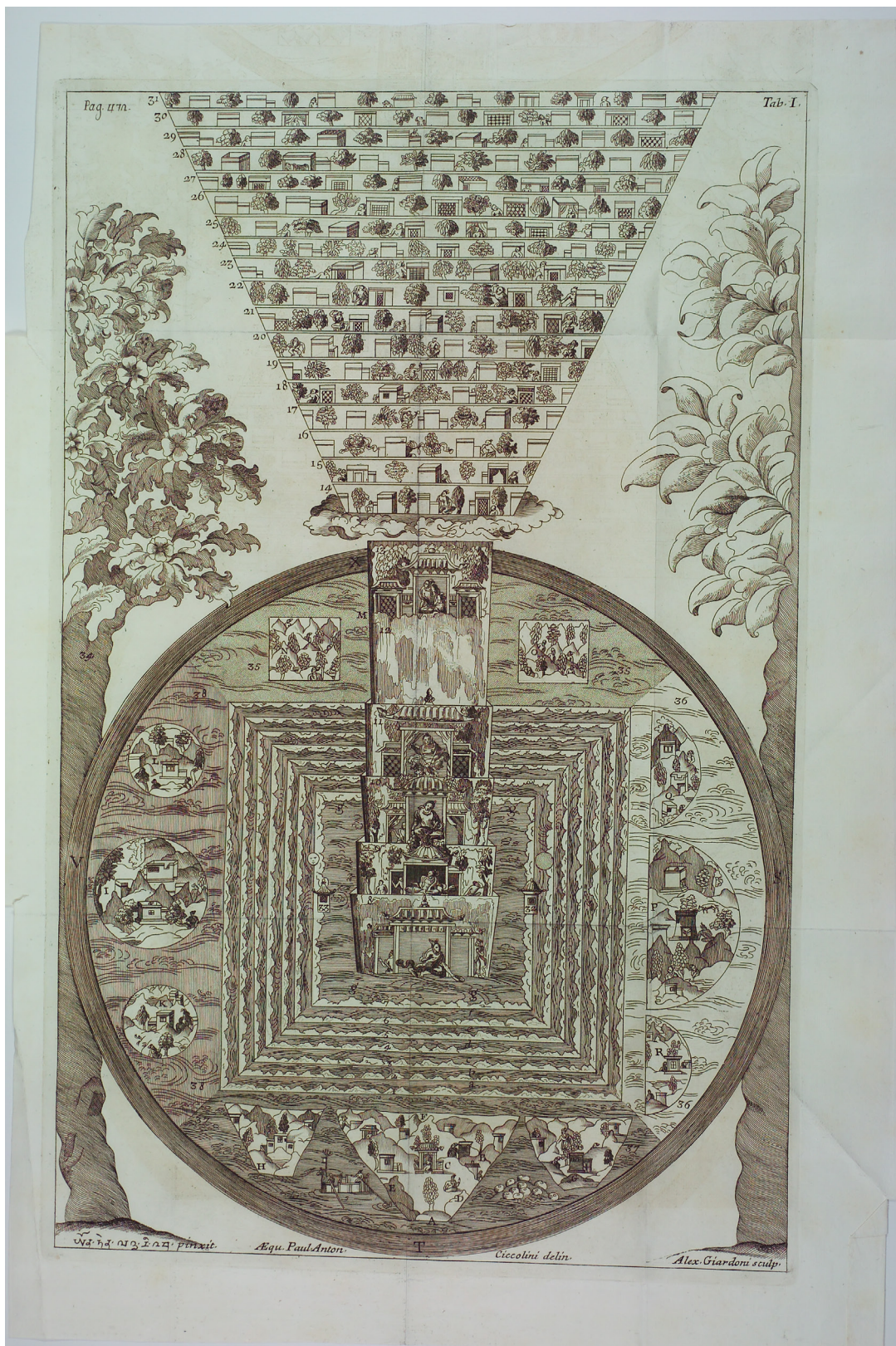
ספר דתהלים יודאי יוואני
ערבי ובשלושה עם תרגום
מלשון מן לשון ובחידושי







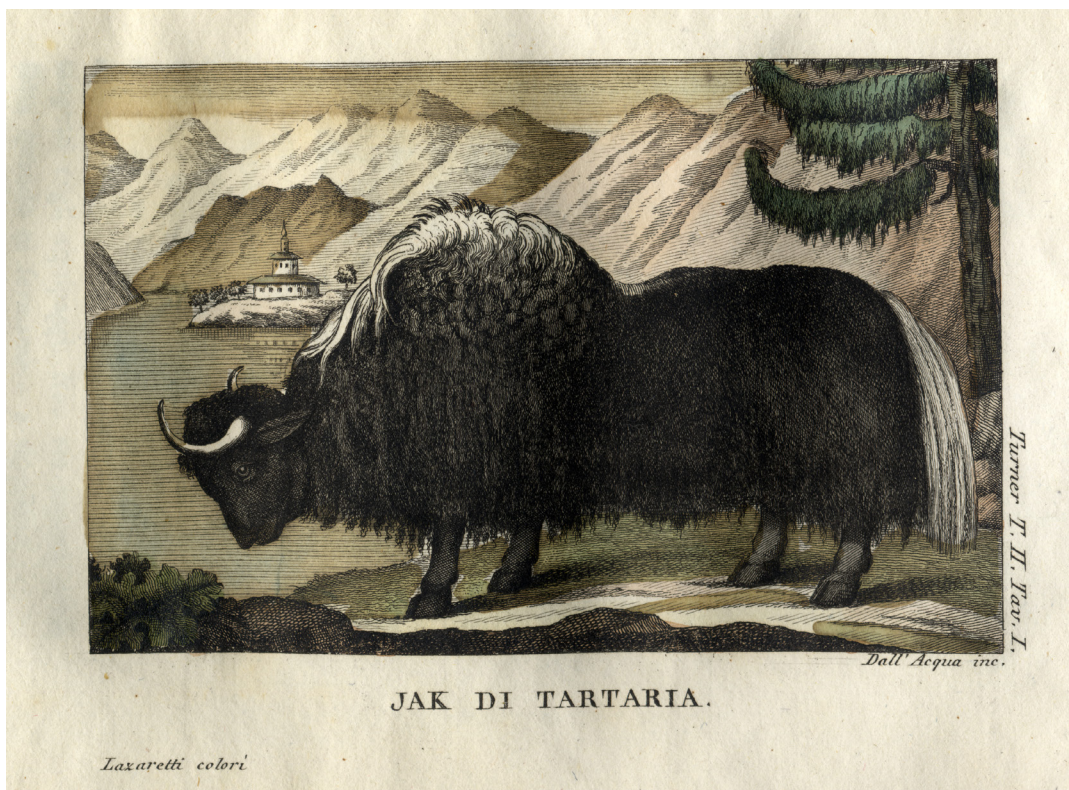
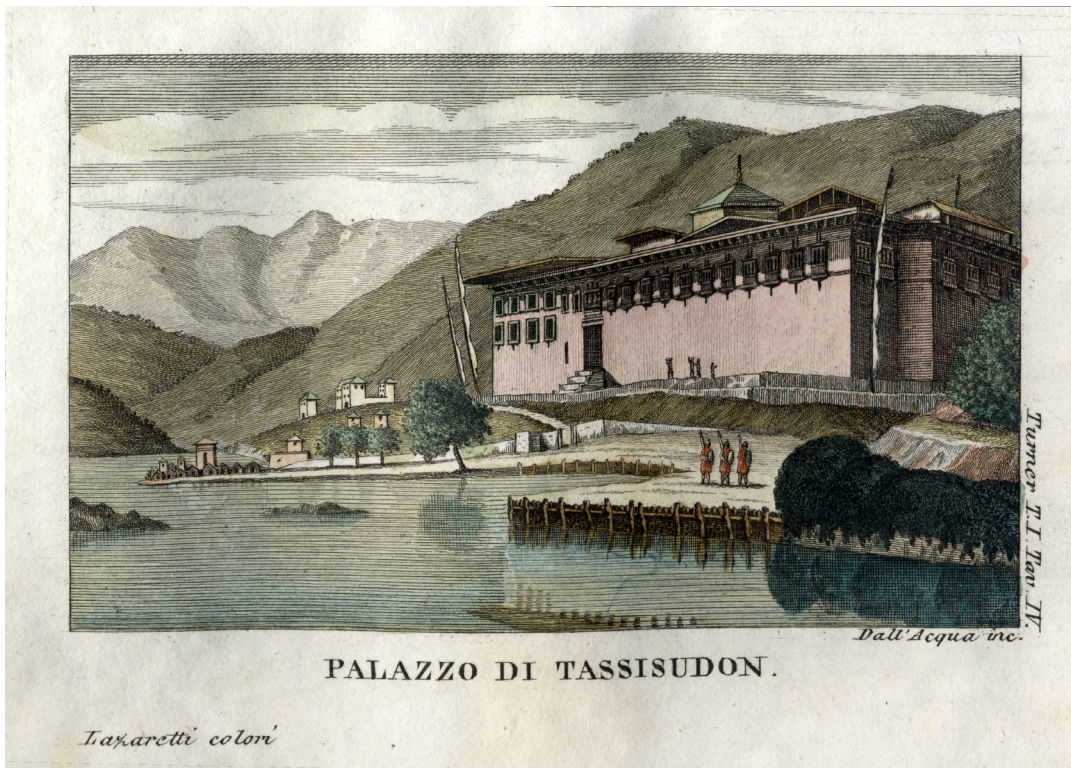






T A B. IV. Pag. 552.
 EFFIGIES NONNULLORUM NOMINUM, MAXIMI MINORUMQUE LHAMARUM, TRABARUM, MAGORUM, RITROBARUM,
 DEBARUM, VIRORUM AC MULIERUM TIBETANARUM, LHASSENSUM, DE QUIBUS MENTIO FIT IN P. I. ALPHAB.









Tamerlank Gran Mogol















Primus Avic. canon cum argutissima Gentilis expositione.



• GALENVS • AVICENA • IPOCRATES

Habes lector cãdide Gẽtilẽ Fulgi. e corruptissimo castigatissi-
mus: e salebroso pumicatũ: ex inuio deniqz oibus puiũ. Auctoritates isup gener a
liter allegatas sz singula capitula siue cõmẽta particulariter positas. Aucto-
ritates inquã Hypo. Gal. Arist. cuius cõmẽtatoris Auer. Rasis Sera.
Avicẽ. Halyab. Adesue Jeshaly Alcanamofali Auẽoar Haly Al
bucasis Alberti Trufiani Conciliatous plurimorũqz aliorum
ex modernis z veteribus. Ad hec multas qõnes tractatus
ac psilia nunc primũ impressa. Duplice quõqz dubio
rum indicẽ. Alterũ smãnorata capita. Alteruz
vero prout in alfabero litere cõtinetur.
Qui tibi quicquid ide volueris statim
depromptuz redder. Hanc ope-
ram quantulanquãz hilar
fronte Polirus z viuẽ
tibus z posteris
navavit.



Cum gratia z priuilegio.











